

*l'***AD**

IL CONFLITTO RUSSO-UCRAINO

«Il conflitto russo-ucraino»

di Giulio Palermo

I edizione: novembre 2022

L.A.D. GRUPPO EDITORIALE

Viale Carso 1, 00197 Roma

www.ladedizioni.it

info@ladedizioni.it

Cover e design: Gianluca Staderini / grafica-x.com

IL CONFLITTO RUSSO-UCRAINO
L'imperialismo USA alla conquista dell'Europa

Giulio Palermo

Introduzione

Secondo la narrazione dominante, almeno in occidente, la guerra in Ucraina inizia il 24 febbraio 2022 con l'attacco ingiustificato e imprevedibile della Russia all'Ucraina, immediatamente dopo il riconoscimento da parte di Mosca delle repubbliche del Donbass di Donetsk e Lugansk, dichiaratesi indipendenti da Kiev nel 2014.

Viceversa, secondo le dichiarazioni del presidente russo Vladimir Putin, l'“operazione speciale” è una reazione alla mancata attuazione da parte dell'Ucraina degli accordi di Minsk del 2014 e del 2015 e ai massacri compiuti dalle forze militari e paramilitari al servizio di Kiev contro la popolazione del Donbass e di altre regioni dell'Ucraina.

Tali accordi, firmati dai rappresentanti di Ucraina, di Russia, Repubblica Popolare di Donetsk e Repubblica Popolare di Lugansk, sotto l'egida dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce), intendevano risolvere la crisi maturata in Ucraina all'indomani del colpo di stato del febbraio 2014.

La Russia — all'epoca Unione sovietica — aveva inoltre espresso preoccupazioni per l'espansione dell'Organizzazione del trattato dell'atlantico del nord (Nato) sin dalla caduta del muro di Berlino nel 1989 e non c'è da meravigliarsi se le tensioni sono andate aumentando a mano a mano che tale processo si è spinto fino alle porte di Mosca.

Con l'aggressione Nato alla Jugoslavia nel 1999, anche i russi più occidentalizzati hanno cominciato a vedere diversamente il ruolo degli esportatori Nato di democrazia, visto che sotto le bombe c'erano finiti i loro fratelli serbi. Una guerra estranea a tutti i principi

del diritto internazionale: dall'Organizzazione delle nazioni unite (Onu), che non ha autorizzato la missione, alla Nato stessa, dato che nessun paese membro dell'alleanza era stato attaccato. Ma tutt'altro che estranea alle modalità diplomatiche degli Stati Uniti, come atto dimostrativo e monito per tutti.

Insomma, di ragioni per cui la Russia nutrisse sospetti sulle buone intenzioni degli Stati Uniti in Ucraina ce ne erano molte e le radici sono profonde. D'altra parte, la guerra fredda si è chiusa con un vincitore e un vinto e, al di là di come si raccontino le cose, secondo la logica di guerra, è normale che il primo presenti il conto al secondo.

La vera domanda da porsi è semmai un'altra: come mai se gli antecedenti sono così lontani si arriva allo scontro proprio ora?

Quando si ricercano le cause di situazioni che esplodono si devono dare sempre due spiegazioni, non una: primo, si devono individuare le tendenze di lungo periodo, quelle forze che spingono progressivamente verso la crisi; secondo, si devono spiegare i fattori contingenti che portano allo scoppio della crisi.

La strategia di lungo termine degli Stati Uniti in Ucraina inizia ben prima del colpo di stato del 2014. Da questo punto di vista, conviene partire dall'inizio: dal processo di dissoluzione dell'Unione sovietica, in cui si definisce il piano statunitense di accaparramento del bottino di guerra. Questa ricostruzione storica è l'oggetto del primo capitolo di questo libro.

L'analisi critica di questo processo storico mostra una pressione militare crescente degli Stati Uniti sulla Russia e spiega perché la Russia alla fine non poteva che rispondere su un piano militare. Ma è analizzando la dinamica della guerra, soprattutto nei suoi aspetti economici, prima che militari, che si intravede più chiaramente la risposta alla seconda domanda: *Perché ora?* A questo tema è dedicato il secondo capitolo.

Le conseguenze economiche della guerra, assolutamente prevedibili e sicuramente previste dagli attori in campo (eccezion fatta, apparentemente, per alcuni politici europei), mostrano che la regia

dell'operazione è a Washington e che il vero nemico non è a Mosca ma a Bruxelles. L'Ucraina è solo lo strumento per far intervenire la Russia e espandere la penetrazione dei capitali americani nell'Unione europea (Ue).

Dal punto di vista degli Stati Uniti, peraltro, la strategia di espansione in Europa è solo un tassello delle strategie globali che regolano i rapporti con la Cina, i quali si infuocano proprio in questi anni. Tra gli accordi di Minsk e l'intervento russo, a livello mondiale, è infatti successo qualcosa di non proprio secondario: è scoppiata la pandemia, un altro fenomeno descritto come improvviso e imprevisto, ma non certo imprevedibile dai centri strategici del grande capitale e dai servizi di intelligence delle principali potenze economico-militari.

Ai fini della nostra analisi, gli aspetti sanitari, giuridici e morali della gestione della pandemia sono del tutto irrilevanti. L'unica dimensione che ci interessa è quella economica. Dal punto di vista economico, la pandemia costituisce infatti l'occasione per accelerare il processo di trasformazione tecnologica e sociale nel quale gli Stati Uniti hanno investito molto ma che faticava a svilupparsi. Per completare la risposta alla domanda *Perché ora?*, nel terzo capitolo, allargo dunque l'orizzonte della critica e discuto le relazioni tra la guerra in Ucraina e la politiche anti-pandemiche, come momenti distinti ma congiunti della strategia imperialistica globale degli Stati Uniti.

Il quadro che ne emerge mostra che l'Europa è al centro delle politiche imperialistiche statunitensi nella contesa globale con la Cina. L'interesse economico-militare per l'Europa non è affatto di una novità bensì è parte di un lungo processo avviato alla fine della Seconda guerra mondiale. Per quanto possa apparire contraddittorio a quanti vedono l'Ue come un polo economico indipendente, che nasce per rivaleggiare con gli Stati Uniti, il processo di convergenza prima verso il mercato unico e poi verso la moneta unica seguono una logica diametralmente opposta. Sono infatti proprio gli Stati Uniti a premere in questa direzione.

Nel quarto capitolo, problematizzo dunque ulteriormente l'analisi critica del conflitto russo-ucraino ripercorrendo storicamente la strategia Usa in Europa. È in questo processo di integrazione tra i capitali statunitensi e quelli europei che le scelte economiche, politiche e militari dell'Ue e dei suoi singoli stati membri, apparentemente contraddittorie, assumono invece piena coerenza.

Nel capitolo finale, raccolgo le idee e tiro alcune conclusioni.

1.

Le origini storico-politiche del conflitto

Prima di entrare nel vivo dei rapporti tra Russia, Ucraina, Stati Uniti e Ue, dobbiamo sgombrare il campo da un'ambiguità teorica che caratterizza il dibattito sull'imperialismo, circa la natura imperialistica della Russia. Solo inquadrando il conflitto russo-ucraino nella giusta cornice teorica è infatti possibile cogliere il ruolo di attori, formalmente nemmeno in campo, ma che in realtà sono al centro degli sviluppi economico-militari dell'intera area.

Dal punto di vista militare ed economico, inoltre, è del tutto evidente che dietro il conflitto russo-ucraino ci sono le strategie della Nato e dell'Ue. Ed è altrettanto evidente che la Nato non è un'organizzazione difensiva tra pari ma un'organizzazione offensiva egemonizzata dagli Stati Uniti. Per capire la natura del conflitto in Ucraina dobbiamo quindi ricostruire il ruolo della Nato e degli Stati Uniti in Europa.

Accanto a questi attori istituzionali, ci sono poi le grandi compagnie multinazionali, le quali intervengono sia con la forza finanziaria dei loro investimenti, sia con pressioni politiche: dall'attività di lobby all'azione sulla società civile, fino all'indicazione dei ministri e delle linee di politica economica.

In un contesto imperialistico, è dalla fusione degli interessi del grande capitale con quelli delle strutture politico-militari che si sviluppano le strategie geopolitiche degli stati. È dunque guardando agli interessi di questi diversi attori, più o meno visibili nel dibattito

ufficiale, che ripercorro il processo storico-politico che porta alla guerra in Ucraina.

Potenze e pedine dell'imperialismo

Commettono un errore grossolano coloro che inquadrano il conflitto russo-ucraino in un supposto imperialismo russo. Contrariamente alla concezione geopolitica oggi prevalente nelle relazioni internazionali, l'imperialismo non è un contesto in cui i rapporti tra paesi a livello planetario si regolano attraverso l'uso delle armi ma è la fase dello sviluppo capitalistico in cui i grandi capitali monopolizzati dettano legge agli stati, per estendere il loro dominio, tanto a livello nazionale, quanto a livello internazionale. Gli eserciti ovviamente contano ma il motore del processo è economico, non militare.¹

Le principali potenze imperialistiche nel mondo sono gli Stati Uniti e la Cina. Sono loro che si contendono l'appropriazione del valore estratto in qualsiasi angolo del pianeta. Nell'imperialismo, sono i rapporti economici più che quelli militari, a guidare questo processo. Da questo punto di vista, le prime due economie del mondo non sono poi così diverse: se bussa alla porta un investitore statunitense o uno cinese non è solo per fare commerci mutualmente vantaggiosi ma soprattutto per permettere ai capitali statunitensi e cinesi di penetrare nuovi mercati, sfruttare nuovi lavoratori e appropriarsi del valore da questi prodotto.

La vera differenza tra la Repubblica popolare cinese e gli Stati Uniti d'America è che la prima non ha una tradizione di guerre di conquista, mentre i secondi, dalla fine della seconda guerra mondiale, hanno aggredito decine di paesi e hanno partecipato a quasi tutti i conflitti regionali in qualsiasi angolo della Terra. In effetti, la tradizione imperialistica degli Stati Uniti ha radici lontane ed è legata a filo doppio al ruolo dell'esercito e al settore delle armi. Quella della Cina

¹ Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*. <https://www.marxists.org/italiano/lenin/1916/imperialismo/index.htm>.

è invece più recente e avviene per canali unicamente economici, non anche militari.

La svolta pro-market della Cina prende forma sotto la presidenza di Deng Xiaoping, il quale nel corso degli anni ottanta del secolo scorso smantella il modello comunista costruito dal Grande Timoniere, Mao Tse-Tung, avviando un ampio programma di privatizzazioni, liberalizzazioni e apertura ai capitali stranieri. In una prima fase, la Cina è prevalentemente un ambito di espansione per i capitali stranieri. Col tempo, tuttavia, i capitali cinesi (in parte multinazionalizzati) diventano sufficientemente grandi e potenti per poter competere con i capitali occidentali e oggi la Cina è l'unico paese che può rivaleggiare con gli Stati Uniti.

Anche nella competizione strettamente economica, Stati Uniti e Cina seguono modalità diverse: gli Stati Uniti avanzano a colpi di minacce e sanzioni contro chi non collabora, la Cina avanza invece a colpi di contratti e investimenti per incentivare tutti a collaborare.

La Russia non ha nessuno dei tratti di una potenza imperialistica, né in stile statunitense, né in stile cinese. Sul piano militare, non è di certo orientata all'espansione: le principali basi militari all'estero rimaste alla Russia dopo il crollo dell'Unione sovietica sono in paesi ex-sovietici (con l'eccezione della Siria in cui la presenza russa è stata richiesta esplicitamente dal governo del Presidente Bashar al-Assad). Non si tratta affatto di teste di ponte per ulteriori espansioni ma di ciò che resta del sistema difensivo russo, a seguito dell'espansione della Nato.

Ma soprattutto, dal punto di vista economico, a differenza delle potenze imperialistiche, che si caratterizzano per la massiccia esportazione di capitali, la Russia esporta principalmente merci (e pure tante). Anche dal punto di vista finanziario, le manovre dei grandi capitali russi all'estero sono più orientate ad assicurare i flussi commerciali che non a preparare la delocalizzazione e lo sviluppo produttivo in paesi satelliti. Tipico, da questo punto di vista, è il rapporto tra Gazprom (il colosso energetico controllato dal governo russo) e GazpromBank, la banca del gruppo Gazprom, la terza più

grande di Russia, con sportelli bancari unicamente nella federazione russa, ma con partecipazioni in Bielorussia (BelgazpromBank) e Svizzera (GazpromBank — Svizzera) volte appunto a gestire le esportazioni di Gazprom.

Nei rapporti con l'estero, la Russia è orientata a sviluppare i rapporti commerciali. I rapporti finanziari sono una necessità, non un obiettivo strategico. Dal punto di vista commerciale, è peraltro ovvio che la Russia ha tutto l'interesse a mantenere rapporti geopolitici pacifici ed equilibrati. Strategie aggressive nelle relazioni internazionali non sono oggettivamente nell'interesse del paese, né dei suoi capitali.

La transizione al capitalismo della Russia

Con il dissolvimento dell'Unione sovietica e le privatizzazioni selvagge imposte dal Fondo monetario internazionale (Fmi), si sviluppa un duplice processo: all'interno si forma un'oligarchia finanziaria corrotta, in combutta con l'occidente, che approfitta delle privatizzazioni per arricchirsi ai danni della collettività; nei rapporti internazionali, le oligarchie finanziarie occidentali colgono l'occasione per acquisire a prezzi stracciati quote importanti di tutte le imprese strategiche create in epoca comunista, da gestire assieme agli oligarchi nazionali. Da questo punto di vista, almeno in un primo momento, la Russia è soprattutto un terreno di conquista per le potenze imperialistiche ma difficilmente può essere caratterizzata essa stessa come potenza imperialista.

Durante gli otto anni della presidenza di Boris Eltsin, dal 1991 al 1999, la Russia viene sfregiata economicamente, politicamente e culturalmente.

Nel 1992, il primo Presidente della Russia post-sovietica dà il via al programma di riforme voluto dall'occidente, tra cui privatizzazioni a tutto campo, liberalizzazioni e l'allontanamento dalla pianificazione per lasciare spazio al mercato, provocando una profonda crisi economica nel paese. L'idea di distribuire voucher (titoli di proprietà di quote delle aziende privatizzate) al popolo come via democratica

alle privatizzazioni fa esplodere le disuguaglianze. Come prevedibile, i voucher sono arraffati dalle mani forti e ai lavoratori non resta niente: l'operaio russo vede sparire i principali servizi sociali gratuiti di cui aveva sempre beneficiato in cambio di una bottiglia di vodka, la nuova classe politica che gestisce il processo assieme all'occidente scopre invece lo sfarzo del capitalismo.

Nel 1993, il Presidente fa assaltare il Parlamento in attuazione della sua decisione di sciogliere le Camere, senza averne i poteri costituzionali. Nel 1998, durante la crisi del rublo, dichiara default sul debito pubblico, portando la credibilità finanziaria del paese ai minimi storici. E, subito dopo, prima di cedere il potere, firma nuovi accordi con l'Fmi, con condizioni lacrime e sangue per il suo popolo.

Il problema, è che il secondo Presidente della Federazione Russa non la pensa affatto come il predecessore: intende imprimere una svolta politica ed economica al paese, dare uno stop ai diktat del capitale straniero e risollevare l'orgoglio nazionale. L'arrivo al potere di Putin inverte molti processi economici e politici e la sua stabilità alla guida del paese (Putin è stato Presidente della Repubblica nel periodo 2000-2008 e dal 2012 in poi, ed è stato Primo ministro nei periodi 1999-2000 e 2008-2012) ridà smalto economico alla Russia, dignità al suo popolo e credibilità e rispetto nel contesto internazionale. Lo stesso partito comunista russo, pur essendo la principale forza di alternativa a Putin, è spesso al fianco del Presidente nelle scelte internazionali.

Con Putin finisce lo shopping a buon mercato da parte dei capitali occidentali e la politica riprende a giocare un ruolo più attivo nella difesa degli interessi nazionali e nel governo dell'economia e delle imprese strategiche.

Dal crollo dell'Unione sovietica, la Russia si è molto indebolita sia economicamente che militarmente. Ma la Russia di Putin si è lasciata alle spalle le umiliazioni subite durante i primi otto anni di capitalismo, con lo smantellamento dell'apparato economico e politico dell'Unione sovietica da parte del Presidente filo-occidentale. Ormai, la Russia, con tutte le sue contraddizioni interne, si è risollevata a livello internazionale. Economicamente, è solida e pretende di

discutere da pari a pari con i partner occidentali. Militarmente, se non ha certo i mezzi per ingaggiare una guerra mondiale, è però ancora in grado di difendere i suoi interessi nazionali.

Per capire realmente i tratti imperialistici del conflitto russo-ucraino, non è a est, ma a ovest, che si deve guardare.

L'espansione della Nato in Europa

Per andare alle origini del conflitto russo-ucraino e comprenderne i suoi legami con l'espansionismo Usa in Europa, cominciamo con qualche rapido richiamo storico.

Fino al 1991, l'Ucraina fa parte dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e si chiama Repubblica socialista sovietica di Ucraina. A seguito del crollo e dello smembramento dell'Unione sovietica, l'Ucraina diventa una repubblica indipendente e presto diventa anche oggetto di interesse per la Nato.

Vale la pena di ricordare che il 17 marzo 1991, si è tenuto un referendum popolare sulla conservazione dell'Unione sovietica che ha sancito la schiacciante vittoria del sì (78% favorevoli e 22% contrari, con una partecipazione al voto dell'80%).

Ma il volere del popolo, si sa, non conta molto quando l'occidente esporta democrazia. Così, sotto la spinta statunitense e della Comunità europea (la precorritrice dell'Ue), l'Unione sovietica viene sciolta e, subito dopo, inizia il processo di annessione delle repubbliche post sovietiche all'Ue e alla Nato.

I due processi di allargamento dell'Ue e della Nato procedono in parallelo anche se a velocità variabili.²

Il primo atto preparatorio di questo duplice processo si ha con l'annessione della Repubblica democratica tedesca alla Germania ovest, avvenuta il 3 ottobre 1990, subito prima che prenda vita l'Ue (il trattato sull'Ue sarà firmato a Maastricht il 7 febbraio 1992, dopo il

² Nato, *A short history of Nato*. https://www.nato.int/cps/en/natohq/declassified_139339.htm.

dissolvimento dell'Unione sovietica) che, di fatto, allarga la comunità europea e ingloba la Germania dell'est nel Patto atlantico senza che aumenti il numero degli stati membri nelle due organizzazioni.

L'anno successivo, Polonia, Ungheria e Repubblica ceca formano il *gruppo di Visegrád* (cui successivamente si unisce anche la Slovacchia) con lo scopo di aderire all'Ue e alla Nato. L'entrata ufficiale di questi tre paesi nella Nato avviene il 12 marzo 1999 al Summit di Washington, mentre i bombardieri Nato già scaldano i motori contro la Jugoslavia.

I bombardamenti Nato contro il paese socialista più a ovest d'Europa iniziano il 24 marzo e vanno avanti fino al 7 maggio e hanno un forte valore dimostrativo: la Nato mostra infatti che può muoversi liberamente in Europa, anche in spregio dei trattati dell'Onu (dove Russia e Cina pongono il veto all'operazione) e della stessa Nato (che, teoricamente, ha scopi solo difensivi). Affinché il messaggio arrivi lontano, nei bombardamenti chirurgici a guida statunitense (così si chiamavano all'epoca i lanci di missili e di bombe), cinque bombe di precisione centrano l'ambasciata cinese a Belgrado, distruggendola.

Al Summit di Washington, si definiscono anche le linee guida per l'allargamento a Albania, Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Macedonia del Nord, Romania, Slovacchia e Slovenia. La Russia si oppone energicamente ma senza sortire alcun esito, in particolare in merito all'ingresso nel Patto atlantico dei tre stati baltici, ex repubbliche sovietiche, Estonia, Lettonia e Lituania, direttamente confinanti con la Russia.

Nel maggio 2000, regolata la questione iugoslava, con lo smembramento in repubbliche indipendenti, a questi paesi si unisce la Croazia per formare il *Gruppo di Vilnius*, un'organizzazione finalizzata appunto all'ingresso nell'alleanza militare comandata dagli Stati Uniti.

Nel 2009 anche il Montenegro, dopo aver dichiarato l'indipendenza dalla Serbia nel 2006, fa formalmente domanda di adesione alla Nato.

Il processo di adesione al Patto atlantico si sviluppa in diversi scaglioni: il 29 marzo 2004, si ufficializza l'entrata di Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia e Slovenia; il 1° aprile 2009, entrano Albania e Croazia; il 5 giugno 2017, si aggiunge il Montenegro e, il 27 marzo 2020, la Macedonia del Nord.

Nel 2022, quando ormai è guerra aperta tra Russia e Ucraina, Bosnia ed Erzegovina chiedono formalmente di aderire all'alleanza, completando così il lungo processo di integrazione iniziato all'indomani dell'aggressione Nato del 1995 — l'operazione "Deliberate Force" — con cui gli Stati Uniti iniziarono a ridisegnare i confini dell'Europa all'indomani del crollo del socialismo reale. La Nato insiste inoltre per accelerare anche l'adesione della Georgia e della stessa Ucraina, ormai in lista d'attesa da più di dieci anni. Senza troppi preamboli, fanno infine richiesta di entrare nella Nato anche Finlandia e Svezia, preoccupate, a dire dei loro portavoce, per l'aggressività russa.

Nel quadro dello sviluppo della Nato, l'Ucraina è solo una delle pedine strategiche nell'avvicinamento ai confini della Russia. Oggettivamente, quali che siano gli obiettivi militari, economici o politici di questo processo, basta guardare una carta geografica per capire che la Russia ha un problema di sicurezza nazionale.

La situazione in Ucraina

Alla caduta dell'Unione sovietica, nel 1991, il Partito comunista di Ucraina, fino ad allora partito unico, viene posto fuori legge. Il partito mantiene tuttavia un forte sostegno nelle zone industrializzate e nell'est del paese. La legge viene poi revocata due anni dopo, anche se l'anticomunismo resta il fattore politico più importante attraverso cui l'occidente supporta la trasformazione del paese e dell'intera area. Ovviamente, il principale fattore economico è dato invece dall'appetibilità delle compagnie statali che rapidamente vengono privatizzate, offrendo ghiotte occasioni ai capitali stranieri di impadronirsi dei gioielli di stato dell'economia post-sovietica a prezzi di saldo.

In breve tempo, nasce una nuova classe politico-imprenditoriale affarista, legata a Stati Uniti e Ue e cresce la penetrazione economica e culturale dell'occidente. Come ovunque, con la transizione al capitalismo, nascono i nuovi ricchi (politici corrotti e imprenditori-affaristi) e, con loro, i nuovi poveri (tutti gli altri), che vedono sparire i servizi essenziali forniti dallo stato, per lasciare spazio a compagnie private in cerca di profitti.

Nel 1994 e nel 1999, vince le elezioni Leonid Kucma, ex membro del Partito comunista dell'Unione sovietica e del Comitato centrale del Partito comunista di Ucraina. In questo nuovo contesto politico, Kucma si è decisamente allontanato dal marxismo e ha sterzato in favore del mercato. Ma non è un vero fan dell'occidente e, nei rapporti internazionali, è vicino alla Russia.

Nel 1998, l'Ucraina ottiene così il suo primo prestito dall'Fmi di 2,2 miliardi di dollari, poi portato a 2,6 miliardi l'anno successivo, dietro l'impegno ad attuare un dettagliato piano di riforme pro-market.³ Nel 2003, Kucma firma però un trattato per la creazione di uno spazio economico unico con Russia, Bielorussia e Kazakistan, che provoca le ire dell'occidente.

Alle elezioni del 2004, si confrontano Viktor Yanukovych, originario del Donbass, ex membro del Partito comunista sovietico e primo ministro del governo uscente del presidente Kucma, sostenuto dalla Russia, e il leader dell'opposizione Viktor Yushchenko, voluto dall'Ue e dagli Stati Uniti.

Il risultato elettorale consegna la vittoria a Yanukovych. Yushchenko tuttavia non ci sta e contesta le elezioni. Dalla sua, ha la società civile: una rete di associazioni e fondazioni che, nel corso degli anni, hanno ricevuto i finanziamenti dell'*Open Society Foundations* di George Soros — uno degli uomini più ricchi del mondo e dei più potenti squali mondiali della finanza — allo scopo di difendere gli interessi occidentali e promuovere i valori del mercato e dell'anticomunismo.

3 IMF, *Ukraine Memorandum of Economic policies*. <https://www.imf.org/external/np/loi/081198.htm>.

Si sviluppa così la cosiddetta *Rivoluzione arancione*, che porta la Corte suprema ucraina ad annullare il risultato elettorale e indire nuove elezioni. L'esito della nuova tornata elettorale capovolge il risultato precedente e Yushchenko diventa Presidente.

Immediatamente, il nuovo Presidente dà il via alle riforme strutturali volute dalle istituzioni finanziarie internazionali, con pesanti ricadute sociali ed economiche sull'intera popolazione. Nel 2008, l'Ucraina ottiene un secondo prestito dall'Fmi, questa volta di entità più significativa: 16,4 miliardi di dollari.⁴

Durante il suo mandato, Yushchenko non riesce però a implementare completamente il pacchetto di riforme indicate dal Fondo, a causa dell'opposizione guidata da Yanukovych. In particolare, nel disastro economico e sociale del paese, il governo è costretto a concedere aumenti dei salari minimi e delle pensioni, cui l'Fmi risponde interrompendo le erogazioni alla fine del 2009.⁵

Ma almeno sul piano politico e culturale, il presidente filo-occidentale intende imprimere una svolta definitiva al paese. Prima di chiudere il suo mandato, il 22 gennaio 2010, compie uno dei gesti simbolici che meglio descrive la sua presa di distanze dal comunismo: conferisce il titolo di Eroe dell'Ucraina a Stepan Bandera, criminale di guerra, collaborazionista della Germania nazista contro l'Unione sovietica durante la Grande guerra patriottica (espressione con cui le repubbliche sovietiche, soprattutto quelle sul fronte occidentale, hanno sempre chiamato la seconda guerra mondiale).

La svolta economica e politica verso il nuovo modello democratico occidentale si interrompe però proprio attraverso il processo elettorale. Alle elezioni del 2010, vince infatti nuovamente Yanukovych, questa volta senza che nessuno possa montare proteste o accuse di brogli, visto che l'intero processo elettorale avviene sotto l'attenta supervisione degli osservatori internazionali.

4 IMF, *Helping Ukraine avoid a hard landing*. <https://www.imf.org/en/News/Articles/2015/09/28/04/53/socar111008a>.

5 Reuters, *UPDATE 2, Ukraine seeks to overhaul IMF deal, tough talks ahead*. <https://www.reuters.com/article/idUSLDE62N0U620100324>.

Appena insediato, Yanukovych deve fare i conti con le pressioni dell'occidente, che già nel 2004 avevano contribuito a spodestarlo. Allo stesso tempo, non sembra disposto ad adottare le misure impopolari richieste dall'Ue. Sta di fatto che a luglio riprende le trattative per un terzo prestito dell'Fmi. Tra le condizioni del prestito di 15 miliardi di dollari, il Fondo chiede al governo ucraino di fare cassa attraverso la riforma delle pensioni — con l'innalzamento dell'età pensionabile e l'aumento del periodo di contribuzione — e abolendo le sovvenzioni statali alle famiglie sul gas naturale — con un aumento del 50% dei prezzi a carico degli utenti — due temi su cui Yanukovych ha sempre manifestato la sua ferma opposizione.⁶

Parallelamente, Yanukovych sviluppa i rapporti con la Russia e, nel 2013, intensifica i rapporti commerciali con l'Unione dogale eurasiatica: l'area di libero scambio formata da Russia, Bielorussia e Kazakistan che, nel progetto iniziale bloccato dalla *Rivoluzione arancione*, comprendeva anche l'Ucraina.

Le condizioni poste dall'Fmi non saranno peraltro mai rispettate e, nel dicembre del 2013, mentre Nato, Ue e Fmi aumentano la pressione sull'Ucraina, il dialogo si interrompe bruscamente, e dalla diplomazia internazionale si passa ai tumulti di piazza.

Il colpo di stato del 2014

I rapporti dell'Ucraina con l'Ue e le istituzioni finanziarie internazionali sono al centro degli eventi che portano al colpo di stato del 2014. L'Ue preme affinché l'Ucraina avvii il processo di adesione, ponendo peraltro condizioni molto dure: un'ampia agenda di riforme economiche, giudiziarie e finanziarie, l'adesione alla politica estera e di sicurezza dell'Unione, la creazione di un'area di libero scambio e l'accesso a nuovi prestiti dell'Fmi, con un forte indebitamento del paese.

A differenza dei paesi che generalmente ricorrono al Fondo monetario, l'Ucraina non è però senza alternative. Da tempo, Mosca

⁶ IMF, *Country report n. 14/145*. <https://www.imf.org/external/pubs/ft/scr/2014/cr14145.pdf>.

corteggia Kiev con proposte economiche allettanti per scoraggiarne l'avvicinamento all'Ue e alla Nato. In questa accelerazione delle pressioni occidentali sull'Ucraina, accompagnate da condizioni sempre più dure a carico del governo ucraino, la Russia gioca in senso inverso e pone sul tavolo proposte economiche sempre più generose. Così, mentre Ue e Nato presentano il piano da tritacarne sociale e sottomissione agli interessi esterni, la Russia presenta al paese confinante l'offerta di un pacchetto di aiuti del valore di 15 miliardi di dollari e uno sconto del 33% sul gas naturale come bonus d'entrata nel processo di integrazione economica nell'area eurasiatica, senza peraltro alcuna intromissione in materia di politiche dei redditi e privatizzazioni che, nella proposta russa, rimarrebbero questioni interne dell'Ucraina.⁷

È chiaro che, dal punto di vista economico, tra le due proposte non c'è partita. Ma l'occidente non ha nessuna intenzione di comprare l'Ucraina all'asta. La vuole alle condizioni che lui stesso ha definito, quelle del massimo profitto per le compagnie statunitensi ed europee. Per questo, non intende fare concessioni e non intenta dunque nessuna negoziazione. Per imporre le proprie condizioni, non fa promesse ma minacce, tra cui quella di interrompere il processo di integrazione all'Europa, spostando così il problema dal terreno economico a quello politico.

Il presidente Yanukovych, a questo punto, non ha più esitazioni né dal punto di vista economico, né da quello politico: il 21 novembre 2013, sospende la firma dell'accordo di associazione con l'Ue, abbandona il tavolo delle trattative con l'Fmi e si rivolge alla Russia.

Anche questa volta scattano subito le proteste antigovernative, secondo copione. Il movimento di protesta prende corpo a piazza Maidan (piazza Indipendenza) e presto si afferma a livello mediatico come movimento *EuroMaidan*, termine introdotto da *Radio Free Europe*, una delle creazioni dell'*Open Society* in Ucraina sin dal 1994.

⁷ United Nations University, *What do the World Bank and IMF have to do with the Ukraine conflict?* <https://ourworld.unu.edu/en/what-do-the-world-bank-and-imf-have-to-do-with-the-ukraine-conflict>.

Rispetto alla *Rivoluzione arancione* di dieci anni prima, il processo di militarizzazione delle forze antigovernative è cresciuto molto. In questi ultimi dieci anni, il sostegno economico dei capitali occidentali alla società civile ucraina non si è limitato alla sfera culturale e mediatica ma ha anche favorito la formazione di gruppi violenti e squadre paramilitari.

Nel giro di pochi giorni, le proteste degenerano nella violenza, con spari sulla folla da parte dei cecchini e assalti contro i palazzi governativi e le forze dell'ordine. I manifestanti pacifici sono messi ai margini delle proteste e fanno la comparsa nelle strade i battaglioni paramilitari che si richiamano al nazismo. L'8 dicembre, i militanti di *Pravi Sector* (il "settore destro", partito politico e organizzazione paramilitare di estrema destra) abbattano il monumento di Lenin in un'importante piazza di Kyev, come gesto simbolico lungo lo stesso processo revisionista avviato da Yushchenko.

Le manifestazioni si trasformano in scontri armati, i morti si contano a centinaia e, alla fine, il 22 febbraio 2014, Yanukovych è destituito dalla carica di Presidente.

Contro il colpo di stato, si muovono immediatamente la Crimea e la regione del Donbass.

Il 16 marzo, a seguito di un referendum vinto dai separatisti con il 97%, la Crimea proclama la sua indipendenza e chiede l'annessione alla Federazione Russa. Referendum simili si svolgono anche a Lugansk e Donetsk, nel Donbass, anche qui vinti dai separatisti con percentuali attorno all'80% dei voti, cui seguono le dichiarazioni di indipendenza delle repubbliche popolari di Donetsk e di Lugansk.

Il movimento antigolpista, capeggiato dal Partito comunista e altre forze antifasciste, insorge anche in altre aree del paese. La repressione da parte dei gruppi fascisti è spietata. Il 2 Maggio 2014, la violenza si trasforma in barbarie.

Il Partito comunista organizza un'iniziativa per unire le forze antigolpiste davanti alla Casa dei sindacati, a Odessa, città portuale sul Mar Nero. Un'orda di fascisti, guidati dal *Pravi Sector* e *Svoboda*

(Partito politico di estrema destra, anch'esso ispirato all'ideologia nazista), decide di passare all'azione: dopo aver costretto i manifestanti a rifugiarsi all'interno della Casa dei sindacati, i neonazisti incendiano il palazzo e sparano contro chi tenta di mettersi in salvo. Il bilancio è pesante: decine di uomini, donne e bambini sono carbonizzati e uccisi a sangue freddo.

In occidente, per giorni non viene nemmeno data la notizia e quando ormai le immagini della strage sono di pubblico dominio, grazie soprattutto ai media russi, tv e giornali occidentali si affrettano a raccontare che si tratta di una disgrazia e che il fuoco sarebbe stato appiccato dai manifestanti stessi, i quali, dall'interno della Casa di sindacati, avrebbero attaccato le forze squadriste con bottiglie molotov, finite per errore sul palazzo stesso.⁸

Il cambiamento di regime

Le nuove elezioni ucraine si tengono il 25 maggio 2014 in una situazione di caos e violenza. Sono escluse la Crimea e le repubbliche del Donbass, ormai dichiaratesi indipendenti (dato implicitamente riconosciuto dal governo di Kiev nel conteggio delle percentuali di voto rispetto all'elettorato totale). Molti militanti politici sono sequestrati, picchiati e minacciati dalle squadre fasciste, le candidature sono vagliate su basi politiche, con esclusioni importanti, anche tra gli ex-parlamentari. Ovviamente, sono banditi tutti i comunisti e i sindacalisti più attivi.

Le elezioni sono vinte da Petro Poroshenko, del Partito solidarietà europea (centro-destra), oligarca con importanti partecipazioni nei settori mediatico, manifatturiero, agricolo e finanziario. Appena una settimana dopo il suo insediamento, Poroshenko riceve una delegazione dell'Fmi per discutere le condizioni di un nuovo prestito di 17,5 miliardi di dollari. Tra le riforme più urgenti, il

8 Pandora TV, *Program programmato*. <https://www.youtube.com/watch?v=e4PRRRthCIY&t=287s>.

Bekkaccia, Maïa and the Red army choir, *The scream of Odessa, Anti-fascist resistance*. <https://www.youtube.com/watch?v=Or0C9vffa1E>.

Fondo insiste sulla liberalizzazione della vendite dei terreni agricoli, oltre naturalmente alle consuete riforme strutturali a carico della popolazione.⁹

Si tratta di un tasto molto delicato su cui le multinazionali puntano sin dalla caduta dell'Unione sovietica ma che si fa sempre più importante a mano a mano che si concretizza l'integrazione dell'Ucraina all'Ue e che si sviluppa il progetto delle multinazionali biotecnologiche di impossessarsi dell'agricoltura ucraina e penetrare l'Ue, in cui la normativa anti-Ogm costituisce un serio ostacolo allo sviluppo delle multinazionali dell'agro-business.¹⁰

Nella transizione al capitalismo, la parcellizzazione e la redistribuzione delle terre statali hanno provocato un drammatico calo della produzione e della produttività. Allo stesso tempo, era questo l'unico modo per espropriare lo stato ucraino delle sue terre, senza passare per l'occupazione militare da parte di eserciti stranieri. Per impedire che le terre agricole finissero interamente in mani straniere, la creazione dei nuovi diritti di proprietà sui singoli appezzamenti si è accompagnata al divieto di commercializzarli. Anche i più ingenui sognatori del libero mercato sapevano infatti che in un contesto fortemente asimmetrico nella distribuzione della ricchezza, la creazione di un vero e proprio mercato della terra avrebbe implicato l'espropriazione selvaggia del suolo ucraino da parte delle multinazionali.

Ora, finalmente, con la liberalizzazione delle vendite dei terreni agricoli, le multinazionali possono acquistare i terreni in svendita in uno stato in crisi e sfruttare la legislazione speciale vigente nel paese per aggirare la normativa sui fertilizzanti e sugli organismi

9 IMF, *Press release: IMF Executive Board approves 4-Year US\$17.5 billion extended fund facility for Ukraine*. <https://www.imf.org/en/News/Articles/2015/09/14/01/49/pr15107>.

10 Oakland Institute, *The corporate takeover of Ukrainian agriculture*. https://www.oaklandinstitute.org/sites/oaklandinstitute.org/files/Brief_CorporateTakeoverofUkraine_0.pdf.

Oakland Institute, *Walking on the west side*. https://www.oaklandinstitute.org/sites/oaklandinstitute.org/files/OurBiz_Brief_Ukraine.pdf.

geneticamente modificati e, attraverso l'integrazione all'Ue, farsi spazio nell'Unione intera.

Anche la Banca Mondiale si unisce al coro di elogi per l'impegno delle autorità ucraine a sviluppare un programma completo di riforme e annuncia un pacchetto di aiuti di altri 3,7 miliardi di dollari.¹¹

Il 27 giugno, infine, Poroshenko firma l'accordo di associazione con l'Ue e ribadisce l'intenzione di entrare nella Nato.¹² In meno di un mese, il nuovo Presidente elimina così ogni ambiguità sul nuovo corso economico e sulla collocazione internazionale del paese.

Sul piano economico, la svolta europeista e l'allontanamento dalla Russia impongono duri sacrifici al popolo ucraino, a cominciare dall'aumento del 450% delle tariffe del gas. Primo, vengono infatti meno gli sconti di prezzo fino ad allora offerti dalla Russia all'ex sorella sovietica. Ora, finalmente, il paese è libero dalla dipendenza dalla Russia e il gas e il petrolio (russi) gli arrivano attraverso l'Ue, che ha pochi sconti da offrire e che anzi costituisce un inutile intermediario dal punto di vista del prezzo finale. Secondo, il nuovo governo filo-occidentale intende abolire ogni forma di fornitura diretta o sussidio statale sui beni di prima necessità, dall'acqua all'energia, perché nella nuova Ucraina democratica le merci si pagano in contanti e ai prezzi di mercato.

Sistematizzate le questioni economiche, Poroshenko passa alle cose eminentemente politiche. Il 15 maggio 2015, avvia il processo di decomunizzazione. Il nuovo pacchetto di leggi prevede la rimozione di tutti i simboli del comunismo e dell'Unione sovietica. Vengono abbattuti migliaia di monumenti, decine di città e di villaggi sono costrette a cambiare nome, pena sanzioni dal governo di Kiev, il Partito comunista d'Ucraina, il Partito comunista d'Ucraina (rinnovato) e il Partito comunista dei lavoratori e dei contadini sono

11 World Bank, *Reforms critical for Ukraine to improve living standards*. <https://www.worldbank.org/en/news/press-release/2014/04/04/reforms-critical-for-ukraine-to-improve-living-standards>

12 BBC, *EU signs pacts with Ukraine, Georgia and Moldova*. <https://www.bbc.com/news/world-europe-28052645>.

messi al bando e viene vietata la partecipazione alle elezioni a qualsiasi partito di ideologia comunista.¹³

Poroshenko rifiuta inoltre energicamente la dichiarazione di indipendenza delle repubbliche del Donbass e avvia nella regione un'intensa campagna militare sotto il comando degli ultra-nazionalisti del *Battaglione Azov* e di *Pravi Sektor*.

La formazione del nuovo governo golpista

Il nuovo governo e il nuovo sistema istituzionale dell'Ucraina si formano sulla spinta della società civile che sin dall'inizio ha sostenuto la destituzione del Presidente legittimamente eletto. Non si tratta esattamente di piccole associazioni spontanee, nate nel tessuto sociale e culturale del paese come spinta dal basso in direzione di una democrazia maggiormente partecipata, ma di organizzazioni non governative create dall'occidente e finanziate nel corso degli anni con capitali stranieri, sotto la guida di Soros, per convertire il paese agli interessi dell'occidente. L'attività del filantropo dell'anticomunismo non si sviluppa affatto nell'ombra. Al contrario, è lui stesso a vantarsi di aver contribuito alla caduta del dittatore pro-russo e a mobilitare il suo esercito finanziario per indicare la via al nuovo governo.

L'Ucraina è nel mirino di Soros da prima del crollo dell'Unione sovietica. Nel 1990, Soros fonda in Ucraina la *Fondazione Internazionale Renaissance* (*International Renaissance Foundation*) come parte integrante dell'*Open Society*, ormai presente in più di trenta paesi del mondo, soprattutto in Europa centrale e orientale e nell'ex Unione sovietica. Secondo i dati forniti da *Renaissance*, in questi trenta anni, la fondazione ha finanziato più di 9.000 progetti, per un valore di più di 230 milioni di dollari a favore di individui e organizzazioni di difesa dei diritti umani, media antigovernativi e cultura anticomunista.¹⁴ I progetti includono la riforma del sistema di istruzione, del sistema sanitario, del sistema giuridico e, più in

13 Challenge, *Ukraine's decommunisation and the rise of fascism*. <https://challenge-magazine.org/2022/03/21/ukraines-decommunisation-and-the-rise-of-fascism>.

14 International Renaissance Foundation, *About us*. <https://www.irf.ua/en/about>.

generale, lo smantellamento del sistema di servizi sociali dell'Unione sovietica. Nel 2014, *Renaissance* è la più attiva sostenitrice dell'accordo con l'Ue e partecipa attivamente alla formazione del nuovo governo e del nuovo assetto di poteri.

Secondo l'*Institute for new economic thinking*, think tank creato da Soros nel pieno della crisi finanziaria del 2007-2009, il risultato più importante conseguito da *Renaissance* in Ucraina è l'istituzione del Consiglio nazionale per le riforme, un ente governativo fondato nell'agosto 2014 su ordine del presidente Poroshenko, del quale è parte integrante la società civile, finanziato dalla Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, dalla *Fondazione Renaissance* e dal governo svedese, col compito di pianificare, promuovere e monitorare il processo di riforma praticamente in ogni campo giuridico, economico e militare: dalla riforma delle forze dell'ordine, delle norme anticorruzione e dell'intero sistema giudiziario alle politiche energetiche, agrarie, educative e sanitarie, dalla riforma fiscale e pensionistica alle privatizzazioni e la deregolamentazione, dalla riforma del sistema finanziario a quella del sistema di difesa e della sicurezza nazionale. A guidarlo è l'ex-amministratore delegato di *Microsoft Ucraina*, Dmytro Shymkiv.¹⁵

La creazione del Consiglio nazionale per le riforme è solo uno dei canali attraverso cui la società civile e la comunità internazionale ottengono un riconoscimento formale del loro ruolo nella vita politica del paese. Parallelamente, si gioca infatti la partita per le poltrone nel nuovo governo.

I nomi dei ministri del nuovo governo golpista escono da un processo di selezione di tipo aziendale condotto da due società di selezione di personale, *Pedersen & Partners* e *Korn Ferry*, ingaggiate, senza sorpresa per nessuno, dalla *Fondazione Renaissance*.¹⁶ Le due società di selezione individuano dapprima i potenziali candidati tra

¹⁵ Institute for new economic thinking, *Why this time is different for Ukraine*. <https://www.ineteconomics.org/perspectives/blog/why-this-time-is-different-for-ukraine>.

¹⁶ Sole 24 Ore, *L'Ucraina vara un governo con ministri stranieri (selezionati da cacciatori di teste)*. <https://st.ilsole24ore.com/art/notizie/2014-12-02/l-ucraina-vara-governo-ministri-stranieri-selezionati-cacciatori-teste-202117.shtml>.

gli stranieri presenti a Kiev e tra i membri della comunità ucraina che lavorano in Canada, Stati Uniti e Regno Unito. Poi, attraverso i colloqui, restringono la rosa a 24 candidati, atti, secondo le due aziende, a svolgere il ruolo di ministro o a ricoprire alte cariche dirigenziali.

Secondo le indicazioni fornite dalle due multinazionali, per il bene dell'Ucraina, i ministeri economici devono andare in mani americane. Alle Finanze è indicata la statunitense di origine ucraina Natalia Jaresko, amministratrice delegata di un fondo di investimenti americano. La migliore figura politico-professionale per il ministero dell'Economia è invece un banchiere di investimento lituano, Aivaras Abromavicius, proveniente dal Dipartimento di stato americano.

Un terzo ministro straniero nel governo dell'Ucraina è Alexander Kvitashvili, georgiano, cui va il Ministero della sanità, incarico che aveva già ricoperto nel governo di Tbilisi. La lista di stranieri comprende poi diverse persone in posizioni di comando seppure di livello inferiore a quello di Ministro.

Nel validare la lista di ministri proposta dalle agenzie di selezione americane, il governo Poroshenko, ufficialmente eletto col supporto dei nazionalisti, offre immediatamente la cittadinanza ucraina ai nuovi ministri e dirigenti stranieri.

Ma la presenza straniera nelle dinamiche interne dell'Ucraina non riguarda solo gli uomini in giacca e cravatta bensì anche quelli in mimetica. Tra i battaglioni filogovernativi più agguerriti ci sono infatti molte presenze straniere che, a questo punto, è meglio integrare tra le forze istituzionali. La concessione della cittadinanza ucraina è dunque estesa anche ai mercenari stranieri che combattono al fianco delle truppe di Kiev contro i separatisti e gli aggressori russi.

Per ringraziare della collaborazione, il giorno stesso della presentazione del nuovo governo filo-occidentale, i ministri degli esteri dei paesi Nato annunciano tutti assieme nuove misure di sostegno economico e militare a Kiev e, per ribadire che l'intervento non è un semplice gesto di amicizia all'Ucraina ma ha una valenza

esplicitamente anti-russa, colgono l'occasione per accusare Mosca di voler impedire la transizione alla democrazia nel paese confinante.¹⁷

Gli accordi di Minsk

Il 5 settembre 2014, mentre l'esercito di Kiev, affiancato dai battaglioni nazisti, assedia le repubbliche popolari del Donbass autoproclamate indipendenti, si incontrano a Minsk, in Bielorussia, il vice presidente ucraino Kucma, l'Ambasciatore russo Mikhail Zurabov, il capo della Repubblica popolare di Donetsk, Alexander Zakharchenko e il capo della Repubblica popolare di Lugansk, Igor Plotnitsky per firmare, un protocollo congiunto, sotto la mediazione dell'Osce.¹⁸

Il protocollo prevede: l'immediata cessazione del fuoco, il rispetto da parte dell'Ucraina dello "status temporaneo di autogoverno locale in alcune aree di Donetsk e della regione di Lugansk", il monitoraggio sullo stato dei confini tra Russia e Ucraina da parte dell'Osce, il rilascio degli ostaggi e delle persone detenute illegalmente, la promulgazione di una legge che proibisca la prosecuzione degli eventi di guerra nelle regioni di Donetsk e di Lugansk, l'adozione di misure atte a risolvere la crisi umanitaria nel Donbass e la rimozione delle formazioni militari illegali e mercenarie dal territorio dell'Ucraina. Due settimane dopo la firma del protocollo le parti siglano anche un memorandum attuativo che precisa i dettagli militari dell'intesa.

Gli scontri tuttavia non si placano. Al contrario, i battaglioni nazionalisti di ideologia nazista assumono la guida dell'operazione militare intensificando gli attacchi contro la popolazione.

L'11 febbraio 2015, le parti si incontrano nuovamente per la firma di un nuovo protocollo, il Minsk II — teoricamente tuttora in vigore — che prevede: il cessate il fuoco bilaterale immediato, il ritiro di tutti gli armamenti pesanti allo scopo di creare una zona

¹⁷ Nato, *Wales Summit Declaration*. https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_112964.htm.

¹⁸ Osce, *Chairperson-in-Office welcomes Minsk agreement, assures President Poroshenko of Osce support*. <https://www.osce.org/cio/123245>.

di sicurezza tra entrambe le parti, la verifica da parte dell'Osce del cessate il fuoco e del ritiro degli armamenti pesanti, la discussione sulle modalità di conduzione delle elezioni locali, l'amnistia per i soggetti coinvolti negli scontri delle regioni di Donetsk e Lugansk, lo scambio di prigionieri, la distribuzione di aiuti umanitari, il pieno controllo da parte ucraina del confine di stato lungo tutta la zona di conflitto, il ritiro di tutte le formazioni armate straniere, inclusi i mercenari, il disarmo dei gruppi illegali, l'adozione di una nuova costituzione che preveda uno status speciale per le aree autonome di Donetsk e Lugansk e il diritto all'autodeterminazione linguistica.¹⁹

Anche questo protocollo, rimane tuttavia totalmente disatteso, eccezion fatta per lo scambio di prigionieri avvenuto nel 2019.

Due problemi formali, in particolare, rimangono irrisolti: primo, non si riesce a trovare un accordo sulle modalità elettorali nelle repubbliche di Donetsk e Lugansk (dove peraltro gli esiti dei referendum del 2014, non riconosciuti da Kiev, lasciano pochi dubbi sulla volontà popolare); secondo, in merito alla questione linguistica, nel maggio 2019, Poroshenko firma una legge che prevede l'ucraino come unica lingua di stato e ne impone l'utilizzo in tutte le istituzioni, nelle scuole, negli ospedali e nel settore dei servizi in generale. In un paese in cui intere regioni sono a maggioranza linguistica russa (in alcune aree come lingua unica), questo crea una profonda frattura sociale, alimentata proprio dalle forze governative.

Nel frattempo, nei territori del Donbass e in molte aree del paese, il problema concreto è la montata nazista, che si esprime sia attraverso i battaglioni paramilitari in prima linea nell'offensiva nel Donbass, sia attraverso un'ondata di violenze sulla popolazione.

Dall'inizio del colpo di stato, i morti sono circa 14.000 e i feriti 40.000 feriti, in gran parte civili del Donbass.

19 Osce, *Chairperson-in-Office gives full backing to Minsk package*. <https://www.osce.org/cio/140196>.

Lo stallo

I problemi formali su cui non si trova un accordo non sono certo insormontabili. A bloccare ogni possibilità di compromesso non sono i dissidi interni all'Ucraina ma i rapporti esterni con l'occidente e, in particolare, con gli Stati Uniti.

Per gli Stati Uniti, l'Ucraina è parte di un piano a più ampio spettro, che riguarda i rapporti con l'Europa, destinato a far crescere le tensioni militari nella regione. Gli Stati Uniti non possono consentire che le parti formalmente in campo arrivino a un accordo e vogliono invece far sentire il peso della loro forza militare nei processi economici europei.

Al vertice Nato di Varsavia del 2016, gli Stati Uniti hanno illustrato agli alleati il piano di rafforzamento militare del fronte orientale dell'Alleanza ormai molto poco atlantica, in chiave esplicitamente anti-russa.²⁰ La ragione formale è quella di prepararsi ad affrontare l'aggressività della Russia, resa evidente dall'annessione della Crimea avvenuta nel 2014, giudicata illegale dai paesi del Patto atlantico.

Oltre a supportare direttamente l'Ucraina, la Nato si prepara dunque ad un'azione di contenimento militare, tramite accerchiamento, della Russia. In Ucraina, si intensifica l'invio di mezzi, uomini e armi, soprattutto dagli Stati Uniti. Ai confini russi, si intensificano invece le esercitazioni militari.

A nord, la principale si chiama "Cold response" e si svolge in Norvegia ogni due anni. Alla prima esercitazione, nel 2006, partecipano 11 paesi Nato, con un impiego di 10.000 soldati. La consistenza di uomini e mezzi cresce significativamente a partire dal 2012 mentre cresce il suo ruolo nel quadro della strategia generale di accerchiamento della Russia. All'ultima esercitazione, Cold response 2022, tenutasi in pieno conflitto russo-ucraino, hanno partecipato 30.000 uomini, provenienti da 27 paesi Nato, con l'aggiunta di Svezia e Finlandia.²¹

²⁰ Nato, *Warsaw Summit Communiqué*. https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_133169.htm.

²¹ Joint-forces.com, *Cold response 2022, an overview*. <https://www.joint-forces.com/>

Sempre in Norvegia, nel 2018, la Nato compie la più grande esercitazione militare dagli anni Ottanta, la cosiddetta “Trident Juncture 18”, con l’impiego di oltre 50.000 uomini da 31 paesi diversi e un massiccio impiego di veicoli, navi e aerei da guerra.²²

Nel 2017, la Nato forma inoltre quattro gruppi tattici multinazionali pronti al combattimento in Estonia, Lettonia, Lituania e Polonia, guidati rispettivamente da Regno Unito, Canada, Germania e Stati Uniti che istituzionalizzano un processo avviato negli anni precedenti, con le operazioni “Atlantic Resolve”, iniziata nel 2014, e “Anaconda 16”, tenuta nel 2016, in risposta all’annessione della Crimea da parte della Russia.²³

Come ulteriore atto intimidatorio, o forse come passo concreto verso la guerra, il 2 febbraio 2019, gli Stati Uniti notificano la loro intenzione di ritirarsi dal Trattato sulle forze nucleari a raggio intermedio, firmato nel 1987 assieme all’Unione sovietica. Nel comunicato ufficiale, senza fornire precisazioni, il Segretario di stato Michael Pompeo afferma che la Russia è l’unica responsabile della fine del trattato, avendolo violato ripetutamente a partire dalla metà degli anni Duemila.²⁴

Prevedibilmente, la decisione Usa di abbandonare il Trattato produce reazioni energiche da parte di Russia e Cina. Ma il dado ormai è tratto e il processo di uscita si completa nel mese di agosto.

La Nato ovviamente appoggia la decisione degli Stati Uniti e nessuno stato membro in Europa osa contraddire il leader dell’alleanza. Solo

exercise-news/52515-cold-response-2022-a-broad-overview.

22 Council on foreign relations, *Nato’s Trident Juncture Exercises: What to Know*. <https://www.cfr.org/in-brief/natos-trident-juncture-exercises-what-know>.

23 Nato, *Nato’s multinational battlegroups in the east of the alliance*. <https://shape.nato.int/news-archive/2022/natos-multinational-battlegroups-in-the-east-of-the-alliance>.

U.S. European Command, *Operation Atlantic resolve*. http://www.defense.gov/home/features/2014/0514_atlanticresolve/FactSheet_OperationAtlanticResolve_3Jul14.pdf.

The Guardian, *Nato countries begin largest war game in eastern Europe since cold war*. <https://www.theguardian.com/world/2016/jun/06/nato-launches-largest-war-game-in-eastern-europe-since-cold-war-anaconda-2016>.

24 CNN, *Pompeo announces suspension of nuclear arms treaty with Russia*. <https://edition.cnn.com/2019/02/01/politics/us-russia-nuclear-arms-treaty-pompeo/index.html>.

il ministro degli Esteri tedesco Heiko Maas leva timidamente la voce notando pubblicamente quello che è evidente a tutti: “un pezzo della sicurezza dell’Europa è andato perduto”.²⁵

Subito dopo, sempre nel mese di agosto 2019, gli Stati Uniti iniziano i test dei nuovi missili che superano i limiti di portata del trattato. E siccome, sanno che la Cina strizza l’occhio alla Russia per attrarla nella propria sfera economica, per bocca del segretario alla Difesa Mark Esper, precisano che l’obiettivo del nuovo contesto nucleare non è solo l’Europa ma anche l’area del Pacifico.²⁶

Sempre nel 2019, la Nato annuncia un’altra serie di grandi esercitazioni militari annuali, con la partecipazione di circa 20.000 soldati americani, “a protezione dell’Europa”.

Mentre mezza Europa è sotto confinamento per via del coronavirus, all’inizio del 2020, l’esercito statunitense conduce così la più grande esercitazione militare degli ultimi 25 anni, significativamente battezzata “Defender Europe 20”, per ricordare agli alleati che non c’è solo il covid da cui difendersi: c’è anche Putin.²⁷

Nel mese di settembre, la Nato è protagonista di due provocazioni esplicite nei confronti della Russia: il 4 settembre, tre bombardieri strategici statunitensi B-52 entrano nello spazio aereo dell’Ucraina e effettuano un lungo volo di ricognizione lungo i confini della penisola di Crimea;²⁸ il 25 settembre, gli aerei statunitensi inscenano un finto attacco a Kaliningrad, l’enclave russa tra Polonia e Lituania, come banco di prova per neutralizzare i sistemi missilistici russi.²⁹

25 Arms control, *U.S. Completes INF Treaty Withdrawal*. <https://www.armscontrol.org/act/2019-09/news/us-completes-inf-treaty-withdrawal>.

26 US Department of Defense, *Esper: Russia, China want to disrupt international order*. <https://www.defense.gov/News/News-Stories/Article/Article/1954110/esper-russia-china-want-to-disrupt-international-order/>.

27 Nato, *Defender Europe 20*. <https://shape.nato.int/defender-europe>.

28 The Aviationist, *Three U.S. B-52s Fly Mission Over Ukraine’s Sea of Azov Coast In A Clear Show Of Force Toward Russia*. <https://theaviationist.com/2020/09/04/three-u-s-b-52s-fly-mission-over-ukraines-sea-of-azov-coast-in-a-clear-show-of-force-toward-russia/>.

29 Forbes, U.S. Air Force B-52s Just Flew A Mock Bombing Run On Russia’s Baltic Fortress. <https://www.forbes.com/sites/davidaxe/2020/09/25/us-air-force-b-52s-just-flew-a-mock-bombing-run-on-russias-baltic-fortress/>.

Nel 2021, a completare lo sfoggio di muscoli ai confini della Russia, la Nato potenzia ulteriormente “Defender Europe 21” a Nord e, a Sud, dà il via a “Steadfast Defender 2021”, un’altra grande esercitazione militare nei Balcani e nel bacino del Mar Nero, cui partecipano altri 10.000 soldati Usa.³⁰

La Russia non sta a guardare. Le esercitazioni americane ricordano troppo le esercitazioni annuali “REFORGER” (“Return of Forces to Germany”, Ritorno delle forze in Germania) tenute dalla Nato durante la guerra fredda e che terminano solo nel 1993, dopo la caduta del muro di Berlino e dell’Unione sovietica.³¹ La Russia risponde dunque movimentando le sue truppe nelle zone di confine con le avanguardie orientali della Nato.

A livello internazionale, la Russia conta soprattutto sulla Bielorussia con la quale già nel 2013 effettua esercitazioni militari congiunte, sotto il nome di “Zapad” (che significa “ovest” in russo), che riprende il nome dalla più grande esercitazione sovietica Zapad-81, tenuta nel 1981 in chiave anti-Nato.³²

In epoca post-sovietica, la Russia ha tenuto due altre esercitazioni Zapad, nel 1999 e nel 2009: la prima, per testare la capacità di risposta ad un’eventuale aggressione Nato, dopo lo stravolgimento del sistema difensivo causato allo scioglimento del Patto di Varsavia, test che mostrò la debolezza del sistema di difesa russo e la necessità di accettare una serie di condizioni economico-militari in Europa; la seconda, per simulare le conseguenze di un attacco dalla Polonia e le capacità di controffensiva dell’esercito russo.

Per quanto strategicamente importanti, le missioni Zapad non hanno l’effetto dimostrativo in quanto al volume di uomini e mezzi mobilitati delle esercitazioni di epoca sovietica, né di quelle della Nato. Nel 2021, tuttavia, la Russia imprime un colpo di acceleratore. Pur mantenendo un carattere essenzialmente difensivo, e con un

30 Nato, *Steadfast Defender 2021*. <https://www.nato.int/cps/en/natohq/173840.htm>.

31 GlobalSecurity, *Reforger*. <https://www.globalsecurity.org/military/ops/reforger.htm>.

32 Institute for the study of war, *Russia’s Zapad-2021 exercise*. <https://www.understandingwar.org/backgrounder/russia%E2%80%99s-zapad-2021-exercise>.

impiego di mezzi aerei e navali minore rispetto alle esercitazioni Nato, Zapad 2021 è senz'altro la più grande esercitazione europea dal punto di vista del personale impiegato: oltre 200.000 uomini e donne russi e bielorusi.

Per gli amanti dei giochi di strategia, la partita può ora cominciare: i carri amati sono schierati sul tabellone di Risiko, le carte sono distribuite e le prove generali sono completate. Ora bisogna solo fare in modo che un giocatore lanci i dadi “per primo”.

Il Presidente in mimetica

Mentre cresce la schermaglia tra Nato e Russia, anche gli equilibri interni all'Ucraina evolvono. Il 31 marzo e il 21 aprile 2019, si vota per eleggere il nuovo Presidente.

In corsa ci sono solo filo-occidentali. I principali contendenti sono tre: il Presidente Poroshenko; Yulia Tymoshenko, leader storica della *Rivoluzione arancione* del 2004, sconfitta alle presidenziali del 2010 dal nemico di sempre Yanukovich, primo ministro sotto la presidenza di Yushenko, condannata nel 2011 a sette anni di prigione per abuso d'ufficio, scarcerata durante il movimento di *EuroMaidan* nel 2014, attesa come la grande sfidante del Presidente; e Volodymyr Zelensky, candidato dell'ultim'ora, sconosciuto nel mondo politico ma noto al grande pubblico come protagonista di una serie televisiva di successo in cui il personaggio che interpreta, per circostanze fortuite, diventa Presidente dell'Ucraina.

Come da copione, vince Zelensky, sconfiggendo al ballottaggio il Presidente uscente.

La serie TV di cui Zelensky è protagonista si intitola *Servitore del popolo* e racconta la storia di un professore di liceo, estraneo alla politica, che, grazie a un video postato dai suoi studenti sui social network, che riprende un suo sfogo contro le oligarchie, diventa popolare, si presenta alle elezioni e vince. La serie debutta nell'ottobre 2015 e l'ultima puntata va in onda a marzo 2019, un mese prima delle elezioni, sul canale 1+1, il secondo canale ucraino per copertura

geografica, appartenente a *1+1 Media Group* (in occidente, i diritti sono di *Netflix*).

A differenza del protagonista della fiction, il Presidente dell'Ucraina non è un comune cittadino che si guadagna il pane insegnando in un liceo ma un uomo d'affari che lucra decine di milioni di dollari da operazioni miliardarie su società offshore, tra cui la *Kvartal 95*, compagnia televisiva da lui fondata. Nel marzo 2018, l'avvocato della *Kvartal 95* registra presso il Ministero della giustizia un nuovo partito: *Servitore del popolo*. Il partito non ha sedi per le riunioni, né iscritti, tutto si gioca in televisione, dove avviene anche l'annuncio di Zelensky alla candidatura a Presidente durante lo show di Capodanno di *1+1 TV*. E, dopo pochi mesi, una volta che la fiction si è trasformata in realtà, Zelensky assegna agli uomini della *Kvartal 95* importanti posizioni di potere, tra cui la direzione della polizia segreta ucraina.³³

Dietro Zelensky c'è Ihor Kolomoisky, uno dei maggiori oligarchi ucraini, di quelli che hanno fatto fortuna con la transizione al capitalismo, e che ora controlla, tra le altre cose, il *Gruppo Media 1+1* e finanzia la *Kvartal 95*. Nel 1992, è tra i fondatori di *PrivatBank*, che sarà poi nazionalizzata nel 2016, in seguito alle accuse contro di lui di frode su larga scala.

Ebreo, con tripla cittadinanza, ucraina, israeliana e cipriota, Kolomoisky svolge un ruolo di punta nella comunità ebraica: nel 1998, è eletto Presidente della Comunità ebraica unita dell'Ucraina e, nel 2010, è nominato Presidente del Consiglio europeo delle comunità ebraiche. I media locali lo descrivono come il secondo uomo più ricco d'Ucraina e *Forbes* lo include tra le tre persone più influenti del paese.³⁴

Politicamente, oltre all'avversione viscerale per il comunismo, è un vecchio oppositore di Yanukovych, sostenitore di Yushenko

33 Organized Crime and Corruption Reporting Project, *Pandora papers reveal offshore holdings of Ukrainian President and his inner circle*. <https://www.occrp.org/en/the-pandora-papers/pandora-papers-reveal-offshore-holdings-of-ukrainian-president-and-his-inner-circle>.

34 Kyiv Post, *Rich Man In A Poor Country*. <https://www.kyivpost.com/article/content/ukraine-politics/rich-man-in-a-poor-country-93082.html>.

e finanziatore di attività filantropiche. Con il cambio di regime a seguito di *EuroMaidan*, il nuovo presidente Poroshenko lo nomina governatore della regione di Dnipropetrovsk, ai confini del Donbass, dove si mostra molto attivo nella repressione del movimento separatista russo.

Crea il battaglione Dnipro, nella capitale della regione che amministra, da molti considerato un suo esercito privato, e finanzia i battaglioni Aidar e Azov, di ideologia nazista. La sua avversione alla Russia e a ogni tipo di separatismo non è solo di natura politica. Kolomoisky ha infatti digerito male il sequestro e la nazionalizzazione dei suoi patrimoni in Crimea, dopo l'annessione alla Russia, e gli piacerebbe andarseli a riprendere manu militari.

Nel 2015, Kolomoisky entra però in conflitto con Poroshenko. Il Presidente vuole tenere a freno i battaglioni di “volontari”, al centro di scandali per gravi violenze e abusi, che creano imbarazzo nei media occidentali.³⁵ Con il cambio di regime, l'occidente vorrebbe accelerare il processo di riforme economiche definito dall'Fmi in quella che presentano come nuova Ucraina democratica e la montata esplicita del nazismo non gioca bene nel dialogo con le democrazie occidentali. Il 25 marzo 2015, il Presidente filo-occidentale rimuove dunque Kolomoisky dall'incarico.

Gli Stati Uniti non hanno niente contro gli oligarchi ucraini a cui piace il nazismo e la presidenza di Poroshenko ne è la prova. Il problema riguarda semmai i gradi di libertà di cui devono essere dotati e agli Stati Uniti, si sa, piace dirigere l'orchestra. Gli oligarchi che promuovono e finanziano il cambiamento sono più utili nella fase di destabilizzazione del paese che in quella di allineamento agli interessi dell'occidente. Kolomoisky ha chiaramente troppa autonomia e troppo potere ed è meglio che si faccia da parte.

Il problema è che l'oligarca ucraino non è affatto d'accordo, gioca in casa e ha già un piano. Il 16 novembre 2015, va infatti in onda la prima puntata di *Servitore del popolo* e in tre anni e mezzo un suo

35 Reuters, *In the battle between Ukraine and Russian separatists, shady private armies take the field*. <https://www.reuters.com/article/idUS60927080220150505>.

uomo è Presidente. Per sicurezza, mentre il suo piano va in onda sulla sua TV, in seguito allo scandalo di *PrivatBank*, nel 2017, Kolomoisky lascia il paese e va in Svizzera e in Israele, da cui fa ritorno dopo l'elezione di Zelensky nel 2019, con le dovute garanzie di impunità per le accuse a suo carico.

Zelensky è un prodotto delle oligarchie locali contrapposte agli Stati Uniti. In campagna elettorale, non presenta nessun vero programma politico e gioca tutto sul populismo e la lotta alla corruzione. Nei rapporti internazionali, si presenta come chiaro sostenitore dell'occidente ma evita di prendere posizioni esplicite sulla Russia e suggerisce che la questione dell'adesione alla Nato andrebbe risolta tramite un referendum. Secondo i sondaggi, mentre l'elettorato di Poroshenko è compattamente schierato per l'adesione all'Ue e alla Nato, gli elettori di Zelensky sono più eterogenei: la maggioranza è favorevole all'occidente ma più di un terzo vorrebbe ristabilire relazioni di amicizia con la Russia e, sulla questione guerra, il 30% degli elettori di Zelensky sarebbe pronto ad accettare la pace con la Russia, a qualunque condizione.³⁶

Dopo aver vinto anche le elezioni parlamentari, il 9 dicembre 2019, Zelensky è atteso a Parigi per il primo incontro con Putin, alla presenza di Emmanuel Macron e Angela Merkel: un momento importante per capire le reali intenzioni del nuovo Presidente. Un mese prima dell'incontro, Kolomoisky — che peraltro afferma che dietro i reati che gli sono contestati ci siano le manovre politiche dell'FBI — scopre il suo gioco. Il soggiorno all'estero, le attenzioni ricevute dagli Stati Uniti e l'innato senso degli affari hanno evidentemente portato il vecchio oligarca anti-russo a rivedere le sue posizioni.

In un'intervista al New York Times, dichiara che gli Stati Uniti stanno semplicemente usando l'Ucraina per indebolire il loro rivale geopolitico: “la gente vuole la pace, una buona vita, non vuole la guerra. E voi (gli Stati Uniti) ci costringete a fare la guerra, senza nemmeno darci i soldi per farla”. Bisogna ricostruire i legami con la

36 German Council for Foreign Relations, *The Mystery of Volodymyr Zelenskyy*. <https://dgap.org/en/research/publications/mystery-volodymyr-zelenskyy>

Russia per la sopravvivenza economica del paese. Zelensky dovrebbe dichiarare default sui prestiti del Fondo monetario e accettare 100 miliardi di dollari dalla Russia. “Qual è il modo più veloce per risolvere i problemi e ripristinare le relazioni? Il denaro”.³⁷

A questo punto gli Stati Uniti esigono chiarezza e fedeltà da Zelensky. Sta a lui liberarsi dal guinzaglio di Kolomoisky e di tutti gli oligarchi che aveva promesso di combattere. Zelensky capisce subito che *Servitore del popolo* ha ormai un nuovo regista. Ormai non ha più bisogno delle TV locali, ad attenderlo ci sono le TV di tutto il mondo. La quarta serie del reality show debutta così con l'approvazione della cosiddetta legge anti-Kolomoisky che, tra le altre cose, vieta agli ex proprietari di recuperare i beni nazionalizzati (il riferimento è ovviamente a *PrivatBank*, su cui Kolomoisky rivendica i diritti). Parallelamente, come parte del rito di iniziazione richiesto dagli Stati Uniti, espelle dal partito e dal governo tutti gli uomini vicini a Kolomoisky.³⁸

Per spingere Zelensky ad andare fino in fondo, il 5 marzo 2021, rivangando le accuse di corruzione emerse nel 2015, il Dipartimento di stato americano impone sanzioni contro Kolomoisky, il quale a questo punto esce convenientemente di scena.³⁹ Zelensky è finalmente libero di agire, nei soli interessi dell'occidente.

Peccato che finisca coinvolto anche lui nello scandalo delle operazioni offshore di Kolomoisky. Il 3 ottobre 2021, i due appaiono infatti nei dossier dei Pandora papers, un'enorme inchiesta giornalistica su paradisi fiscali, lavaggio di denaro, corruzione, evasione ed elusione fiscale. L'inchiesta rivela l'esistenza di una complessa rete di società

37 New York Times, *A Ukrainian billionaire fought Russia. Now he's ready to embrace it*. <https://www.nytimes.com/2019/11/13/world/europe/ukraine-ihor-kolomoisky-russia.html>.

38 Kyiv Independent, *Rumors of Zelensky stripping top oligarch Kolomoisky's citizenship gain ground*. <https://kyivindependent.com/hot-topic/rumors-of-zelensky-stripping-top-oligarch-kolomoiskys-citizenship-gain-ground>.

39 US Department of State, *Public Designation of Oligarch and Former Ukrainian Public Official Ihor Kolomoisky Due to Involvement in Significant Corruption*. <https://www.state.gov/public-designation-of-oligarch-and-former-ukrainian-public-official-ihor-kolomoisky-due-to-involvement-in-significant-corruption/>.

offshore facenti capo alla cerchia di Kolomoisky e Zelensky, con trasferimenti miliardari di denaro sin dal 2012.⁴⁰

Per chi aveva creduto che il servitore del popolo avrebbe liberato l'Ucraina dagli oligarchi, è una bella delusione. Per gli Stati Uniti, invece, un dossier caldo sempre in evidenza sulla scrivania del Presidente è un ottimo modo di ricordargli che gli interessi che si devono servire per primi sono quelli dell'occidente.

Washington non ha certo bisogno dei Pandora Papers per conoscere le manovre finanziarie del Presidente ucraino e del suo entourage. Semplicemente, come da prassi, gli Stati Uniti lasciano mano libera agli oligarchi quando alimentano le rivoluzioni arancioni, armano i battaglioni militari e dicono di voler lottare contro la corruzione ma li scaricano alla prima divergenza di interessi.

Nella rottura con Kolomoisky, Zelensky non perde solo il supporto dell'industria mediatica che ha creato il suo consenso, perde anche gran parte del consenso stesso. Il cambio di regime che avrebbe dovuto portare la democrazia e il benessere occidentale ha portato solo guerra e distruzione. Il popolo è stanco e la guerra fino all'ultimo uomo non piace a nessun ucraino. Molti ucraini la pensano veramente come Kolomoisky: ne hanno abbastanza della guerra, i lavoratori vorrebbero riprendere a lavorare e gli imprenditori a fare affari. Ormai il servitore del popolo non serve più né il popolo ucraino né i circoli finanziari da cui proviene. Il suo unico referente sono gli Stati Uniti e le potenze Nato.

40 Organized Crime and Corruption Reporting Project, *Pandora papers reveal offshore holdings of Ukrainian President and his inner circle*. <https://www.occrp.org/en/the-pandora-papers/pandora-papers-reveal-offshore-holdings-of-ukrainian-president-and-his-inner-circle>.

2.

Le conseguenze economiche della guerra

Gli sviluppi militari dei rapporti tra Ucraina e Russia e, soprattutto, tra Nato e Russia costituiscono solo una dimensione del problema, nella strategia imperialistica statunitense. La vera guerra che gli Stati Uniti intendono muovere alla Russia, almeno per il momento, è infatti di natura principalmente economica. Peraltro, è ormai evidente che, nel mirino degli Stati Uniti, più che la Russia, c'è l'Ue. Analizziamo dunque l'intervento militare russo e le conseguenze economiche che scatena, cercando di individuare i vincitori e i vinti della guerra economica.

L'operazione militare russa

L'intervento armato della Russia contro l'Ucraina avviene senza alcun casus belli. Tutti sanno che sta per arrivare. Già da mesi, Zelensky accusa Putin di tramare un colpo di stato contro il suo governo e chiede a gran voce ai paesi Nato un'azione preventiva contro la Russia.⁴¹ Gli Stati Uniti conoscono ovviamente in tempo reale gli spostamenti delle truppe russe ai confini con l'Ucraina e l'Ue aspetta passivamente il corso degli eventi, quasi fossero inevitabili.

L'operazione militare scatta il 24 febbraio 2022, tre giorni dopo il riconoscimento ufficiale da parte di Mosca delle due repubbliche

⁴¹ Reuters, *Zelenskiy says Ukraine uncovers coup plot involving Russians; Kremlin denies role*. <https://www.reuters.com/world/europe/ukraine-has-information-about-december-coup-attempt-with-russian-involvement-2021-11-26/>.

indipendentiste del Donbass. Due sono i termini su cui insiste la Russia nel giustificare l'intervento: demilitarizzare e denazificare i territori limitrofi.

Il primo termine fa ovviamente riferimento al problema della militarizzazione dell'Ucraina e all'aggressione del Donbass. In effetti, la militarizzazione del paese, attraverso gruppi paramilitari e mercenari addestrati dalla Nato è stato l'atto preparatorio del colpo di stato e si è poi intensificata nella fase di repressione delle forze antifasciste. La possibilità che l'Ucraina ospiti esplicitamente gli armamenti Nato o riceva da questa aiuti militari indiretti costituisce una minaccia oggettiva alla sicurezza nazionale della Russia, soprattutto dopo che la Nato stessa ha dichiarato la Russia potenza ostile.

La militarizzazione che preoccupa Mosca, tuttavia, non riguarda solo l'Ucraina ma l'intera area. L'escalation che porta all'intervento armato ha più a che fare con le preoccupazioni del ministero della Difesa per la presenza sempre più massiccia di truppe Nato in continuo movimento lungo i confini della Russia, che non con le popolazioni del Donbass, sotto le bombe ormai da otto anni.

Anche il termine “denazificazione” è significativo: risponde infatti esplicitamente al processo di “decomunizzazione”, avviato da Poroshenko e sviluppato dal governo golpista post *EuroMaidan*, che, come abbiamo visto, bandisce il comunismo in ogni sua forma reale e simbolica.

La Russia ha preso le distanze dal comunismo da tempo ed è ben integrata nei rapporti economici con le principali potenze capitalistiche. Ma la memoria del nazismo, nel paese che l'ha fermato, è ancora presente. E a fermarlo, che piaccia o no, in Russia lo sanno: furono i comunisti.

Questa prova di orgoglio storico contro il processo di nazificazione dell'Ucraina è parte di un processo più generale di riconsiderazione da parte della Russia del passato sovietico. Dai discorsi ufficiali del Presidente, alle parate militari, sono rivalutati molti aspetti del socialismo reale, compresa la simbologia comunista, non certo per

i contenuti politici che ancora oggi esprime ma per rivendicare di fronte al mondo il ruolo storico svolto l'Unione sovietica.

Al crollo dell'Unione sovietica, la Russia è stata umiliata politicamente e economicamente: ha dovuto rinnegare il comunismo e svendere le ricchezze del paese al capitale occidentale come condizione per essere integrata nei rapporti con l'occidente. Ora, di fronte a una Nato sempre più aggressiva, che si serve anche di combattenti nazisti e che vorrebbe riproporre gli schemi della guerra fredda, i richiami del presidente Putin alla grandezza dell'Unione sovietica e dell'Armata Rossa diventano una risposta dal significato storico, più che politico. Se l'Europa si finge antifascista mentre, obbedendo agli Stati Uniti, arma i nazisti, la Russia risponde ricordando chi sconfisse veramente il nazismo in Europa e chi innalzò la Bandiera della vittoria sul Reichstag.

Sul piano militare, diversamente dalle guerre della Nato, condotte con massicci lanci di missili e bombardamenti a tappeto, l'avanzata russa sul territorio ucraino è relativamente lenta. Quando può, l'esercito evita lo scontro all'ultimo sangue, cercando invece di spingere il nemico alla resa, e evita di attaccare le zone più popolate.

Investigando gli attacchi russi in alcune città del Donbass, Amnesty International scopre invece l'uso di tattiche belliche infami da parte dell'esercito ucraino, ripudiate anche dalle convenzioni internazionali, come il lancio di attacchi dall'interno di aree residenziali e l'uso di scudi umani a protezione dei militari, nelle scuole negli edifici abitativi e negli ospedali.⁴² Circolano inoltre molti video di carri armati ucraini che si nascono presso zone abitate e di assassini dei civili che cercano di mettersi in salvo attraverso i corridoi umanitari.

Dal punto di vista del diritto internazionale, anche gli aiuti militari da parte degli Stati Uniti e degli altri paesi Nato (o addirittura un intervento armato diretto) sollevano diversi problemi, sia perché l'Ucraina non aderisce al Patto atlantico, né ha particolari accordi

42 Amnesty International, *Ukraine: Ukrainian fighting tactics endanger civilians*. <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2022/08/ukraine-ukrainian-fighting-tactics-endanger-civilians/>.

difensivi con i singoli paesi Nato, sia perché la maggior parte dei paesi europei ripudia (almeno formalmente) la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.

Con l'entrata dell'esercito russo nel territorio ucraino, finisce sotto i riflettori un altro aspetto imbarazzante delle strategie militari degli Stati Uniti, in pieno contesto post-pandemico. Il 10 marzo 2022, visibilmente imbarazzata, Victoria Nuland, Sottosegretario di stato statunitense — ripresa dalle tv mondiali nel 2014 a EuroMaydan mentre, con una busta piena di pane, si rivolge ai manifestanti dicendo “We’re here from America, would you like some bread?” — è audizionata in Senato per dar conto degli sviluppi sul campo. Dai toni trionfalistici, d’un tratto, cambia espressione quando le chiedono chiarimenti sui laboratori biologici in Ucraina: il Sottosegretario di stato ne conferma l’esistenza e si dice preoccupata che “il materiale di ricerca” finisca in mano ai russi, assicurando però che tutto è sotto controllo.⁴³

Se è costretta a questa pubblica ammissione è perché i russi hanno già molte prove della guerra biologica condotta dagli Stati Uniti. A nulla serve distruggere frettolosamente i laboratori per cercare di cancellarne le tracce. Il Comandante delle forze russe di difesa radioattiva, chimica e biologica, Igor’ Kirillov, ha infatti già parlato pubblicamente di una rete di circa trenta laboratori biologici del Pentagono in Ucraina, dato confermato dal portavoce del Ministero degli esteri cinese, Zhao Lijian, il quale precisa che si tratta della punta di un iceberg fatto di 336 laboratori Usa, dislocati in 30 paesi diversi.⁴⁴

La signora Nuland sarà però ricordata soprattutto per un altro episodio, in cui le sue arti diplomatiche volarono libere, senza i

43 C-Span, *Senator Rubio questions undersecretary Nuland over biolabs in Ukraine*. <https://www.c-span.org/video/?c5005520/senator-rubio-questions-undersecretary-nuland-biolabs-ukraine>

44 Ministry of Foreign Affairs of the People’s Republic of China, *Foreign Ministry Spokesperson Zhao Lijian’s Regular Press Conference on March 8, 2022*. https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/xwfw_665399/s2510_665401/2511_665403/202203/t20220309_10649938.html.

formalismi delle aule parlamentari. In una telefonata con l'ambasciatore Usa in Ucraina Geoffrey Pyatt, fatta trapelare su YouTube nel 2014, i due americani discutono, uomo per uomo, della formazione del nuovo governo ucraino e della divergenza di interessi tra Stati Uniti e Ue: l'Ue gioca una partita economica di lungo periodo con l'Ucraina, mentre gli Stati Uniti vogliono un'accelerazione contro la Russia, un problema delicato, da affrontare con la massima diplomazia, sul quale il Sottosegretario di stato dice la sua in modo sintetico, esplicito ed efficace: "Fuck the EU!".⁴⁵

Le sanzioni contro la Russia

La reazione degli Stati Uniti, dell'Ue e dei paesi Nato all'attacco russo è a tutto campo. Sul piano militare, intensificano l'invio di armi, mezzi e uomini; sul piano economico-finanziario, irrigidiscono brutalmente le sanzioni al fine di isolare la Russia economicamente e spingerla verso il default dello stato (il processo sanzionatorio è iniziato in realtà nel 2014, all'indomani del golpe in Ucraina e della presa di posizione della Russia). Infine, si scatena una campagna di discriminazioni e censure contro tutto ciò che abbia a che fare con la Russia anche in ambito culturale, informativo, scientifico, artistico e sportivo. La civiltà russa è messa al bando e, attraverso un sillogismo anacronistico da almeno trent'anni, si coglie l'occasione per decomunistizzare un po' anche l'occidente, rimuovendo i simboli del comunismo o addirittura le statue di Marx, che non era esattamente russo e che è morto una trentina d'anni prima della Rivoluzione d'ottobre.

Il primo provvedimento di natura finanziaria contro Mosca è il congelamento dei fondi della Banca centrale russa. La cifra è imprecisata: le autorità russe riferiscono di un sequestro di 300 miliardi di dollari, circa la metà delle riserve complessive della Banca centrale; le stime internazionali più basse parlano invece di circa 630 miliardi di dollari e, secondo il ministro dell'economia francese Le Maire, si

45 Reuters, *Leaked audio reveals embarrassing U.S. exchange on Ukraine, EU*. <https://www.reuters.com/article/us-usa-ukraine-tape-idUSBREA1601G20140207>.

tratterebbe addirittura di 1.000 miliardi di euro. Senza infingimenti, Le Maire dichiara: “Provocheremo il collasso dell’economia russa!”.⁴⁶

In ogni caso, si tratta di una cifra senza precedenti ai danni di un’istituzione legittima e sovrana. Subito dopo, seguendo il protocollo già sperimentato in occasione del sequestro dei fondi sovrani libici e afgani, il ministro delle finanze tedesco Christian Lindner suggerisce che dal congelamento si passi alla confisca, al fine di poter disporre liberamente dei fondi durante la fase di ricostruzione.⁴⁷

Segue un secondo provvedimento significativo: l’esclusione delle principali istituzioni finanziarie russe dal sistema di scambi finanziari internazionali Swift, la principale piattaforma mondiale per i pagamenti internazionali. In questo modo, si bloccano materialmente le principali transazioni internazionali con la Russia attraverso il sistema bancario.

Gli Stati Uniti compiono poi un terzo passo decisivo, soprattutto per gli alleati: vietano le importazioni di petrolio e gas russo insistendo affinché tutti facciano altrettanto. Il problema è che i paesi europei non sono oggettivamente in posizione di farlo. Per gli Stati Uniti, è facile, visto che, dal 2019, non importano nemmeno un metro cubo di gas dalla Russia e il petrolio russo costituisce solo il 3% delle importazioni totali di petrolio del paese.⁴⁸ Per gli alleati europei, le cose sono diverse: l’Ue importa dalla Russia il 40% del fabbisogno totale di gas e il 25% del fabbisogno di petrolio.⁴⁹

Per consentire all’Ue questo passo coraggioso volto a piegare l’economia russa, almeno così si sostiene, gli Stati Uniti, promettono

46 CNN, *The West's \$1 trillion bid to collapse Russia's economy*. <https://edition.cnn.com/2022/03/01/business/russia-economy-sanctions/index.html>.

47 EurActiv, *Germany open to Russian Central Bank asset seizure to finance Ukraine's recovery*. <https://www.euractiv.com/section/eastern-europe/news/germany-open-to-russian-central-bank-asset-seizure-to-finance-ukraines-recovery/>.

48 Forbes, *Ban On U.S. Imports Of Russian Natural Gas? No Imports Since 2019*. <https://www.forbes.com/sites/kenroberts/2022/03/09/ban-on-us-imports-of-russian-natural-gas-no-imports-since-2019/>.

49 Energy Monitor. *How can the EU end its dependence on Russian gas?* <https://www.energymonitor.ai/policy/how-can-the-eu-end-its-dependence-on-russian-gas>.

di aumentare le esportazioni di gas liquido in Europa e di mantenere tali incrementi almeno fino al 2030.

Il Regno Unito si unisce subito all'appello degli Stati Uniti, impegnandosi ad eliminare rapidamente le importazioni di petrolio russo entro la fine del 2022. L'Ue, segue più formalmente che realmente l'attuazione delle sanzioni, vista la dipendenza dall'energia russa. Allo stesso tempo, affida soprattutto agli Stati Uniti il compito di riconsiderare i rapporti con i paesi produttori di petrolio, tra cui gli Stati Uniti stessi.

Le compagnie tedesche sono quelle che pagano il prezzo maggiore delle sanzioni: il cancelliere Olaf Scholtz deve infatti bloccare l'inizio dell'attività del gasdotto Nord Stream 2, completato nel 2021, il gasdotto più lungo del mondo, che collega la Russia alla Germania attraverso il Mar Baltico, e che avrebbe dovuto costituire una fonte maggiore di approvvigionamento energetico per tutta l'Ue. Una scelta drastica e costosa, che vanifica investimenti strategici di lungo termine, presa in pochi giorni sotto la pressione statunitense, ovviamente con l'intento di colpire la Russia. La prima a cadere è tuttavia la società svizzera Nord Stream 2 AG, operatrice del condotto che, all'indomani della decisione tedesca, dichiara fallimento.⁵⁰

Le contromisure russe

La Russia risponde alle sanzioni con una strategia articolata basata su un attento coordinamento tra Banca centrale e governo. La Banca centrale intraprende tre azioni di natura finanziaria. Il governo si muove parallelamente con due tipi di azioni politico-finanziarie.

Le prime due mosse sono della Banca centrale. Appena scattano le sanzioni, la Banca centrale alza il tasso di sconto dal 9,5% al 20% e introduce controlli sui movimenti di capitali, al fine di difendere la valuta e impedire fughe di capitali.⁵¹

50 Reuters, *Exclusive: Nord Stream 2 owner considers insolvency after sanctions*. <https://www.reuters.com/markets/europe/exclusive-nord-stream-2-owner-considers-insolvency-after-pipeline-halt-sanctions-2022-03-01/>

51 Trading economics, *Russia interest rate*. <https://tradingeconomics.com/russia/interest-rate>.

Successivamente, sempre a difesa della valuta nazionale, il governo dispone che le esportazioni di gas nei paesi ostili saranno regolate in rubli (più precisamente, lo schema prevede che i paesi europei aprano un conto presso GazpromBank — il braccio finanziario di Gazprom — e paghino le loro fatture in euro, per essere poi automaticamente convertiti in rubli). Sebbene nel dibattito politico e mediatico, la questione si incentri sull'aspetto formale della valuta con cui pagare gas e petrolio, la mossa finanziaria della Russia è di sostanza. Attraverso questo schema, la Russia invia infatti un messaggio molto chiaro a chi vorrebbe speculare contro il rublo: a difendere il rublo non sarà la Banca centrale russa ma la domanda di gas e petrolio europea.

Se nei confronti dell'Europa, il governo di Mosca ha dovuto mostrare la forza, ben altro atteggiamento mostra nei riguardi dei paesi asiatici che non hanno aderito alla chiamata Usa, offrendo loro uno sconto del 25% sul gas e sul petrolio. È questa la seconda mossa del governo russo, che dalla difesa passa al contrattacco. L'aumento delle esportazioni asiatiche oltre che svolgere un ruolo tattico come ulteriore elemento di rafforzamento del rublo nel breve periodo costituisce un importante fattore strategico nell'ottica di una ridefinizione del quadro economico e politico globale.

Il 25 marzo 2022, inoltre, la Banca centrale introduce, anche se solo temporaneamente, la convertibilità fissa dell'oro al prezzo di 5000 rubli al grammo.⁵² Al tasso di cambio corrente col dollaro questo implica uno sconto del prezzo dell'oro in rubli, rispetto a quello in dollari. L'arbitraggio sul mercato valutario — ostacolato ma di fatto non completamente impedito dalle sanzioni — porta dunque rapidamente al rafforzamento del rublo contro il dollaro e contro le altre valute principali. La Russia è inoltre il secondo produttore mondiale di oro dietro la Cina, il che rinforza la credibilità del rublo come valuta internazionale avendo alle spalle non semplici promesse di pagamento della banca centrale ma riserve di oro e di petrolio.

52 Central Banking, *Bank of Russia fixes gold price and increases loans*. <https://www.centralbanking.com/central-banks/financial-stability/7943086/bank-of-russia-fixes-gold-price-and-increases-loans>.

Con questo pacchetto di contromosse, le autorità russe riconquistano rapidamente la credibilità temporaneamente perduta nel mercato valutario. Se nei giorni successivi l'inizio del conflitto il rublo era crollato di oltre il 50%, l'effetto di queste contromisure è di riportarlo ai livelli pre-crisi.

Negli ultimi due anni, il tasso di cambio col dollaro era rimasto stabile attorno ai 75 rubli per dollaro. Con l'inizio delle sanzioni, il rublo si deprezza rapidamente e tocca un minimo il 10 marzo 2022, a 135 rubli per dollaro. Da lì comincia la rapida ripresa: a fine aprile, il rublo è già tornato a 75 contro il dollaro e, via via che i paesi europei accettano il nuovo schema per l'acquisto di gas e petrolio proposto dalla Russia, si rafforza ulteriormente.

Una volta neutralizzato l'attacco finanziario, con il rublo ben saldo sui mercati valutari, la Banca centrale russa torna alla convertibilità del rublo in oro a prezzo variabile e, nel mese di aprile, abbassa due volte il tasso di sconto di tre punti percentuali, portandolo dapprima al 17% e poi al 14%, senza alcun segno di cedimento del rublo.

Insomma, le sanzioni economiche e finanziarie, che avrebbero dovuto piegare la Russia e portarla rapidamente al collasso, danno effetti solo nel brevissimo periodo. Nel giro di due mesi, il rublo riprende vigore sui mercati e credibilità nei circoli finanziari. Nonostante le dichiarazioni delle più potenti istituzioni finanziarie occidentali, il default della Russia non è più all'ordine del giorno.

Anzi, proprio mentre gli Stati Uniti iniziano ad alzare i tassi di interesse (il primo intervento è a metà marzo 2022), causando un forte apprezzamento del dollaro nei confronti delle principali valute, il rublo guadagna ancora sul dollaro. A maggio si scambia ormai a 58 rubli per dollaro, portando Bloomberg, l'impresa americana leader nel settore mediatico e finanziario, ad assegnare al rublo il titolo di valuta più remunerativa dell'anno.⁵³

53 Bloomberg, *Ruble Surpasses Brazil's Real as Year's Best-Performing Currency*. <https://www.bloomberg.com/news/articles/2022-05-11/russian-ruble-surpasses-brazilian-real-as-world-s-best-currency#xj4y7vzkg>.

Addirittura, per impedire un eccessivo apprezzamento del rublo arrivato ormai a 51 dollari, il 26 maggio, la Banca centrale russa abbassa il tasso di sconto di altri tre punti percentuali, portandolo all'11%.

Viceversa, se c'è una valuta che senz'altro si è indebolita nel corso delle sanzioni è l'euro. Rispetto al dollaro, tra fine febbraio e maggio, scivola da 1,12 a 1,05 (-6,3%) e a settembre scende sotto la parità. Contro il rublo è invece un vero e proprio crollo: da 90 rubli per euro, a febbraio — dopo un massimo a 148, toccato il 7 marzo — precipita a 60, nel mese di maggio (-33,3% dal periodo pre-sanzioni).

Anche nel lungo termine, gli effetti delle sanzioni rischiano di rivelarsi vani o addirittura controproducenti: lo sviluppo del commercio in rubli e il rafforzamento della base aurea e petrolifera del rublo — che finora hanno giocato un ruolo eminentemente difensivo — si uniscono infatti all'avvicinamento economico-finanziario con la Cina e allo sviluppo dei rapporti tra i Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sud-Africa) nel processo di ridimensionamento dell'egemonia del dollaro e, parallelamente, del ruolo dell'euro.

Le sorti dell'Ucraina

Nel tentativo di individuare vincitori e vinti della guerra economico-militare, un dato è certo: l'unico paese sconfitto in partenza è l'Ucraina. La sua pelle l'ha venduta all'occidente e ormai, come direbbe Marx, aspetta solo la conciatura. Lo stato ucraino è avviato su sentiero di insolvibilità. Non potrà mai ripagare i debiti contratti. Il presidente Zelensky non ha alcun piano per il post-guerra se non quello di offrire il paese ai capitali stranieri per la ricostruzione.

Henry Kissinger, novantanovenne, con una certa esperienza in materia strategica, descrive Zelensky così: “Non si è espresso su come sarà il mondo dopo la guerra con la stessa chiarezza e convinzione con cui ha portato avanti la guerra ... ma lo considero una grande figura”.⁵⁴ E, in effetti, è di questo che hanno bisogno gli Stati Uniti

⁵⁴ Time, *Henry Kissinger: The Internet Does Not Make Great Leaders*. <https://time.com/6193035/henry-kissinger-leaders/>.

in Ucraina: di un gran figurante, senza potere decisionale, che porti avanti la guerra, tenga alta la tensione con la Russia e svenda il paese in cambio di armi, mentre si prepara la bancarotta finale.

Del futuro dell'Ucraina — la vera ragione formale di tutta l'operazione anti-russa — non si discute nemmeno. Per l'occidente, il solo futuro possibile per il popolo ucraino sta nell'elemosina concessa dai capitali che andranno a sfruttarlo alla fine della guerra. E l'unico presente possibile è continuare a finanziarlo e armarlo per mandarlo a morire in guerra contro la ex-sorella Russia, militarmente superiore.

I paesi Nato fanno a gara a mandare soldi e armi attraverso prestiti e doni, cercando di assecondare le continue richieste belliche del presidente Zelensky. Nessun paese, partito o gruppo solidale si pone tuttavia il problema di come il popolo ucraino, devastato dalla guerra e dalla guerra civile, rimborserà i debiti.

Secondo le previsioni della Banca Mondiale, nel 2022, l'Ucraina subirà una contrazione del prodotto interno lordo del 45% rispetto al 2021.⁵⁵ La Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo è più prudente e stima che la caduta della produzione sarà “solo” del 30%, evidenziando però che tra il 30 e il 50% delle imprese hanno già interrotto completamente le proprie attività, con una perdita di circa la metà dei posti di lavoro.⁵⁶ I prelievi di contanti sono contingentati e le transazioni internazionali sono controllate dalle autorità governative. Il buco fiscale causato dalla caduta delle entrate fiscali e dall'esplosione della spesa in armamenti è stimato attorno ai 5 miliardi di dollari al mese.⁵⁷ Sul piano finanziario, l'Ucraina è già tecnicamente in default.

55 World Bank, *Russian Invasion to Shrink Ukraine Economy by 45 Percent this Year*. <https://www.worldbank.org/en/news/press-release/2022/04/10/russian-invasion-to-shrink-ukraine-economy-by-45-percent-this-year>.

56 European bank for reconstruction and development, *Ukraine overview*. <https://www.ebrd.com/where-we-are/ukraine/overview.html>.

57 Reliefweb, *War to cause Ukraine economy to shrink nearly a third this year - EBRD report*. <https://reliefweb.int/report/ukraine/war-cause-ukraine-economy-shrink-nearly-third-year-ebrd-report>.

Da gennaio 2021 a gennaio 2022, la banca centrale ucraina ha aumentato il tasso di sconto per sei volte consecutive portandolo dal 6% al 10% nel tentativo di frenare l'inflazione e difendere il tasso di cambio.⁵⁸ Una politica a dir poco controcorrente in una fase in cui Stati Uniti e Ue inondavano di liquidità il sistema monetario in risposta alla crisi economico-finanziaria innescata dalla strategia anti-pandemica. È tuttavia con l'intervento russo o, più precisamente, con le sanzioni occidentali contro la Russia, che il quadro finanziario dell'Ucraina precipita.

Inizialmente, la banca centrale è restia ad ulteriori strette monetarie e conta soprattutto sugli aiuti esterni. I quali però rimandano il problema senza risolverlo e, anzi, finiscono per aggravarlo. Continuare a prendere a prestito soldi, mentre lo sforzo bellico prevale su quello produttivo, con un debito pubblico già fuori controllo consente di evitare il default nell'immediato ma ipoteca ogni possibile risanamento dei conti pubblici in futuro.

In assenza di un piano credibile di rientro, i mercati finanziari impongono all'Ucraina condizioni finanziarie sempre più onerose. Nel giro di pochi mesi, mentre tutti guardano alla Russia e alla supposta crisi finanziaria che dovrebbe darle il colpo di grazia, la banca centrale ucraina è costretta a cambiare strategia.

Di fronte alla crescente debolezza della grivna — la valuta nazionale — il 2 giugno 2022, la banca centrale aumenta il tasso di sconto di ben 15 punti percentuali, portandolo al 25%, un livello che l'Ucraina non conosceva dal 2015, che stritola gli investimenti in un paese in cui si distrugge più di quanto si produce.

Ma non serve a niente: il problema non è meramente finanziario, sono i fondamentali dell'economia ad essere in caduta libera. Alla fine, il 21 luglio 2022, la banca centrale annuncia la svalutazione della grivna del 25% rispetto al dollaro: da 29,25 a 36,57 grivne per dollaro.⁵⁹

58 Trading economics, *Ukraine interest rate*. <https://tradingeconomics.com/ukraine/interest-rate>.

59 Reuters, *Ukraine devalues hryvnia currency by 25% against U.S. dollar*. <https://www.reuters.com/markets/rates-bonds/ukraines-central-bank-devalues-hryvnia-by-25->

Prima del colpo di stato del febbraio 2014, la valuta ucraina era stabile a circa 8 grivne per dollaro. Il primo anno post-golpe segna la rovina della grivna, che, nel febbraio 2015, precipita a 27 contro il dollaro, per poi stabilizzarsi negli anni successivi in un range 23-27 grivne per dollaro, grazie agli aiuti internazionali. Con quest'ultima svalutazione, la perdita di valore della grivna dal 2014 è del 350%. Concretamente, per il popolo ucraino, significa pagare tutto più caro, dalle medicine alle armi: quello che costava 1, ora costa 4,5.

Per un paese fortemente dipendente dal commercio estero, una svalutazione di questa entità significa che l'ora della bancarotta è vicina. L'Ucraina ha — o, meglio, aveva — la Russia come secondo partner nelle importazioni (dietro la Cina) e come terzo nella destinazione delle esportazioni (dietro Cina e Polonia).⁶⁰ La guerra economica, prima ancora che quella militare, è semplicemente insostenibile per l'Ucraina.

Dopo aver rinunciato ai vantaggi commerciali e agli sconti di prezzo offerti dalla Russia, soprattutto in materia energetica, ora l'Ucraina importa il petrolio e il gas russi attraverso gli alleati occidentali: invece di uno sconto del 30% sul prezzo di mercato (che in assenza di tensioni politiche sarebbe all'incirca la metà di quello effettivamente prevalente), l'aspirante paese Ue/Nato compra ai prezzi correnti, ormai alle stelle, sui quali paga anche una commissione di intermediazione ai paesi occidentali e, come se non bastasse, paga tutto quattro volte e mezzo più caro a causa della svalutazione della grivna.

Un barile di petrolio, che in tempi normali costerebbe 50 dollari sui mercati internazionali, le sarebbe costato 35 dollari alle condizioni russe, cioè 280 grivne (35 per 8). Ora invece il petrolio sta a 100 dollari e, trascurando i costi aggiuntivi del passaggio per un paese terzo, quello stesso barile di petrolio le costa 3.657 grivne (100 per 36,57). Con un aggravio di costi di questo tipo e con il tasso di interesse al 25%, nessuna attività economica può essere profittevole in Ucraina, a parte l'industria della guerra.

60 OECWorld, *Ukraine*. <https://oec.world/en/profile/country/ukr?yearlytradeFlowSelector=flow1>

Recessione, inflazione, svalutazione e debito non sono i migliori argomenti per presentarsi sui mercati finanziari a chiedere ulteriori aiuti. La credibilità finanziaria dell'Ucraina è ormai inesistente e queste misure estreme lo dimostrano. Non è più questione di prezzo ma di quando. Finanziariamente, i titoli del debito ucraino sono carta straccia. Se il loro prezzo non va direttamente a zero, è solo grazie alla politica.

In effetti, mentre i creditori istituzionali — i paesi occidentali in primis — sono in questa fase pronti a tutto per evitare il default dello stato ucraino, gli investitori privati non sono affatto dello stesso avviso. Così, mentre il Gruppo dei creditori — che comprende Stati Uniti, Canada, Regno Unito, Germania, Francia e Giappone — accetta di posticipare la riscossione degli interessi sul debito, le compagnie private esigono invece il pagamento sull'unghia di quanto dovuto.⁶¹

In sostanza, sono quindi i capitali pubblici degli stati occidentali che consentono all'Ucraina di rimborsare i debiti contratti con gli investitori privati (occidentali), procrastinando il default a data da definirsi. E, al momento del default, finanziariamente inevitabile, saranno di nuovo gli stati ad accollarsi i costi, per lasciare ai capitali privati i benefici. Ma, appunto, il vero dato, noto a tutti — stati, banche, imprese e organizzazioni internazionali — è che l'Ucraina soldi da restituire non ne ha e non ne avrà.

Intanto, gli ucraini (e i russi) in fuga dalle violenze naziste che nel corso degli anni si erano rifugiati nei paesi dell'Ue si sono visti bloccare le procedure di regolarizzazione, per lasciar spazio ai nuovi immigrati di serie A. In Ucraina, invece, centinaia di bambini nati dalla maternità surrogata sono parcheggiati, in attesa di conoscere i loro genitori, e centinaia di donne incinte di figli altrui, scappate dalle zone di conflitto, non sanno dove partorire, per paura di ritrovarsi mamme anche legalmente, contro le loro intenzioni, se il parto non avviene in una clinica prevista nel contratto. Mentre l'Europa brinda alle coppie di ogni assortimento sessuale e al loro diritto di avere figli,

61 US Department of Treasury, *Statement by the Group of Creditors of Ukraine*. <https://home.treasury.gov/news/press-releases/jy0883>.

l'Ucraina è tra i paesi in cui gli uteri in affitto costano meno: ospita 50 cliniche riproduttive, che sfornano 2.500 bambini l'anno, destinati a coppie straniere. Purtroppo, con la guerra, è diventato tutto più pericoloso: dalla produzione alla consegna della merce.⁶²

Di fronte al dramma della situazione ucraina, i Beton — una band punk di Kiev più o meno sconosciuta — hanno riscosso grande successo mediatico per aver reinterpretato in chiave anti-Putin il celebre pezzo dei Clash, *London calling*, trasformandolo in *Kyiv calling*. Nella canzone, il trio ucraino di ispirazione britannica chiede aiuti militari e armi per l'Ucraina e sostituisce il finale del gruppo inglese “And after all this, won't you give me a smile?” con “And after all this, won't you give me an airforce?”. La presidente della Commissione Europea, Ursula Von Der Leyen, che vanta anche lei un passato punk, ha ricompensato la creatività dei Beton garantendo all'Ucraina armi e soldi. Anche se il solo ritornello che le suona nella testa da quando si occupa di Ucraina non è dei Clash ma dei Sex Pistols: “No future, no future, no future for you!”

Vincitori e vinti sul fronte orientale

Il codice implicito delle operazioni internazionali prevede che il bottino di guerra — dalla ricostruzione alle privatizzazioni passando per gli incarichi politici — si spartisca in proporzione all'aiuto dato in guerra. In un caso come questo, in cui l'asimmetria di forza e di interessi tra Stati Uniti e Ue è palese, ci sono leciti dubbi che andrà così. Ma l'Ue ha scelto lo stesso di restare compatta al fianco del paese guida e di accollarsi per intero il prezzo delle sanzioni. Pur carichi di debiti, i paesi europei vanno dunque avanti con i prestiti all'Ucraina e le sanzioni alla Russia, sapendo che i primi non potranno essere ripagati e che le seconde hanno effetti economici gravi sull'Ue stessa.

Per Washington, e di rimando per l'Ue, infatti, il problema non è mai stato costruire un futuro per l'Ucraina ma lasciare la Russia senza prospettive. Il problema è che, soprattutto per l'Ue, inimicarsi la Russia non è esattamente una partita secondaria.

62 DW, *Ukraine's surrogate mothers trapped between the frontlines*. <https://www.dw.com/en/ukraines-surrogate-mothers-trapped-between-the-frontlines/a-61282709>.

La Russia è il paese più grande del mondo: la sua superficie è quasi il doppio di quella del Canada, della Cina e degli Stati Uniti ed è quasi il triplo di quella dell'Europa non russa (la sola parte europea della Russia ricopre circa un terzo del suolo europeo). Nel 2020, è stata il maggior esportatore mondiale di gas, grano, ferro semilavorato, pesce congelato, nichel grezzo e ghisa. È inoltre ricca di materie prime importanti — non solo di idrocarburi — ed è tecnologicamente avanzata in molti settori strategici. Ha funzionato per decenni razionalizzando gli scambi all'interno di un'economia pianificata e ha convissuto con l'ostilità dell'occidente per tutto il periodo sovietico.

Economicamente, è l'undicesima economia mondiale per prodotto interno lordo ed è ormai pienamente integrata nel commercio mondiale. Il suo primo partner commerciale è l'Ue, alla quale va il 37,9% delle esportazioni totali e dalla quale proviene il 40% delle importazioni. Considerando invece i paesi singolarmente, il primo paese di destinazione dell'export russo è la Cina, seguita dalla Germania e dall'Olanda, mentre la classifica dei paesi da cui la Russia si rifornisce vede Cina, Regno Unito e Germania ai primi posti.⁶³

Dal punto di vista finanziario, la Russia è solida: il rublo è considerato una moneta affidabile e i dati di finanza pubblica sono assolutamente invidiabili. Il debito pubblico è pari al 17,7% del Pil, il nono più basso del mondo, contro il 90,0% dell'Ue, il 97,2% della zona euro, il 128,0% degli Stati Uniti e il 93,9% del Regno Unito.⁶⁴

Fare l'embargo a un paese così è economicamente costoso e pericoloso. Anche se non per tutti allo stesso modo ovviamente: per gli Stati Uniti, i costi e i rischi sono irrisori; per l'Ue, sono invece proibitivi. Per non parlare poi del rischio che dalla guerra economica si passi alle armi perché il teatro dello scontro è in Europa, non negli Stati Uniti.

I dati geografici e macroeconomici non sono segreti di stato. Le sanzioni hanno semplicemente dato l'effetto scontato, prevedibile

⁶³ OEC World, *Russia*. <https://oec.world/en/profile/country/rus>.

⁶⁴ Trading economics, *Country list government debt to Gdp*. <https://tradingeconomics.com/country-list/government-debt-to-gdp>.

e previsto da tutti gli attori in campo: l'Ue ha visto raddoppiare il prezzo del gas e del petrolio ma, non potendo farne a meno, continua ad importarlo pagandolo più caro. La Russia, dal canto suo, mentre si relaziona con gli europei secondo le leggi del mercato a loro tanto care, offre sconti ai paesi non ostili e si espande soprattutto in Asia.

Risultato: mentre l'Ucraina è mandata allo sbaraglio militarmente ed economicamente e l'Ue arranca nella ricerca di nuove fonti di approvvigionamento energetico, l'Asia raddoppia le importazioni di gas e petrolio russi rispetto ai livelli precedenti l'attacco russo, diventando il primo sbocco per la Russia davanti all'Europa. Sul piano valutario, il tentativo di affondare il rublo si conclude con la valuta russa alle stelle e l'euro in caduta libera. Mentre i profitti delle compagnie occidentali che facevano affari con la Russia precipitano.

Insomma, scartato l'obiettivo che l'occidente, dopo aver destabilizzato l'area e scatenato il golpe, si sia improvvisamente interessato alle sorti del popolo ucraino, cade anche l'obiettivo di indebolire la Russia. O almeno se era veramente questo il fine ultimo, il risultato è lontano dall'essere raggiunto e l'intera strategia Usa-Ue appare un po' strampalata. Se viceversa si guarda alle strategie di espansione del capitale statunitense in Europa, alla sudditanza storica dell'Ue agli Stati Uniti e agli interessi contrapposti in seno all'Ue, le cose assumono maggiore coerenza.

Vincitori e vinti sul fronte occidentale

Consideriamo i rapporti interni al fronte occidentale. I primi ad imporre l'embargo su gas e petrolio russi sono gli Stati Uniti, a caldo dell'invasione russa. Subito dopo, fanno pressione sull'Ue affinché adotti misure simili.

Dopo aver attaccato militarmente e economicamente i fornitori storici di energia da cui si approvvigionava l'Europa (Iran, Iraq, Libia, Venezuela), gli Stati Uniti se la prendono ora con la Russia. Non è la prima volta che coinvolgono gli alleati europei in campagne

economiche e militari di dubbio interesse per la sicurezza dell'Ue e per le sue relazioni commerciali. Questa volta, però, per i paesi dell'Unione, l'embargo alla Russia è un vero e proprio suicidio economico: ormai la Russia è di gran lunga il primo fornitore europeo e senza energia russa l'economia europea si spegne.

Gli Stati Uniti, tuttavia, non vogliono affatto la morte economica dell'Europa. Con l'Ue vogliono farci affari e guadagnarci. Per questo, mentre impongono all'Ue un problema che non aveva, le forniscono anche la soluzione: basta gas russo e via libera a quello americano.

Se i costi dell'ostilità alla Russia sono asimmetrici tra i paesi del Patto atlantico, i benefici sono veramente unidirezionali e vanno tutti sull'altra sponda dell'oceano. L'Ue paga e gli Usa guadagnano. L'Ue cambia importatore, gli Stati Uniti guadagnano un mercato.

La sostituzione delle importazioni di gas dalla Russia agli Stati Uniti è un processo lungo e costoso, che aggiunge nuovi capitoli di spesa al processo di trasformazione e distribuzione, tutti a carico dell'Ue: trasporto su navi cisterna, terminal di carico e scarico, infrastrutture di stoccaggio, rigassificazione e allaccio ai gasdotti tradizionali. La costruzione di queste infrastrutture non si improvvisa. Al contrario, richiede investimenti pluriennali, che graveranno sul prezzo finale dell'energia.

Se questo è il quadro, l'aumento dei prezzi energetici, oggi legato alla speculazione e all'incertezza del quadro politico internazionale, non deve affatto considerarsi passeggero. Al contrario, l'Europa deve abituarsi a convivere con prezzi energetici in crescita per la semplice ragione che sta escludendo dalla lista dei fornitori, il più grande e il più economico.

Secondo le stime, l'aumento di importazioni di gas dagli Stati Uniti non basterebbe peraltro a sostituire le importazioni di gas dalla Russia. Per l'Ue, insomma, il problema non è solo di prezzo ma anche di quantità: prezzi in aumento e disponibilità energetica insufficiente.

La verità è che le mire strategiche di Washington nei confronti dell'Ue sul fronte energetico hanno una lunga storia. Dopo la crisi

finanziaria del 2007-2009, gli Stati Uniti investono molto nel settore energetico: tra il 2011 e il 2014, la produzione statunitense di gas naturale liquefatto aumenta del 70% e, nel 2018, gli Stati Uniti diventano il primo produttore mondiale di petrolio, superando la Russia e l'Arabia Saudita.⁶⁵ Questa rapida crescita produttiva ha ovviamente bisogno di sbocchi e gli Stati Uniti puntano molto sull'Europa. Nel 2021, prima dell'invasione russa dell'Ucraina, le esportazioni di gas liquefatto statunitense verso l'Ue erano già aumentate del 37% rispetto all'anno precedente.

Per imporre sui mercati mondiali quest'impressionante aumento della produzione energetica, gli Stati Uniti non usano semplicemente la leva economica del vantaggio reciproco bensì si muovono, come sempre, per canali anche politici e diplomatici. Anche perché il gas liquefatto americano è più caro, di qualità più scadente ed è prodotto con tecniche ben più inquinanti del gas russo.

Durante la costruzione del gasdotto Nord Stream 2, che collega la Russia all'Europa occidentale, gli Stati Uniti hanno osteggiato in ogni modo il progetto. Dal punto di vista giuridico, non esistono norme che consentano a un paese di vagliare un progetto intrapreso su un altro continente, da compagnie perfettamente legali, all'interno di accordi tra stati sovrani. Dal punto di vista economico, tuttavia, è chiaro a tutti — stati e capitali privati — che gli Stati Uniti difendono gli interessi delle proprie compagnie petrolifere senza limiti di territorialità. Alla fine, per concedere il nulla osta al progetto, hanno preteso dalla Germania la costruzione di una piattaforma di rigassificazione per il gas liquefatto di produzione Usa.

In campo energetico, peraltro, la Germania non è solo uno dei paesi europei più dipendenti dalla Russia ma svolge anche un'importante ruolo nel transito e nel reindirizzamento dell'energia russa verso il resto d'Europa.

Nei confronti degli alleati e dei nemici, il disegno di Washington è lo stesso: conquistare un nuovo importante mercato di sbocco per le

65 EIA, *Oil and petroleum products explained*. <https://www.eia.gov/energyexplained/oil-and-petroleum-products/imports-and-exports.php>.

compagnie petrolifere Usa e impedire lo sviluppo dei rapporti tra la Russia e l'Ue, indebolendole entrambe. Quello che resta da chiarire, e che non sarà chiaro finché non si allarga la prospettiva d'analisi al quadro imperialistico globale, è la strategia dell'Ue, fin qui a dir poco contraddittoria.

Default finanziari internazionali

La guerra economico-finanziaria contro la Russia assegna un ruolo importante, almeno nella narrazione mediatica, al problema del debito pubblico russo, il quale come abbiamo visto è praticamente inesistente.

Contro il debito russo, si muovono per prime le tre grandi agenzie di rating mondiali "indipendenti": Moody's, Fitch e Standard and Poor. A caldo dell'invasione russa, nel marzo 2022, tutte e tre le agenzie declassano di molti punti i titoli russi, fino al livello cosiddetto "spazzatura".⁶⁶

Solo nel mese di giugno, tuttavia, gli Stati Uniti riescono a ottenere il default tecnico della Russia. La cosa in realtà fa notizia sui giornali politici ma non sui mercati finanziari: il default tecnico è infatti causato dalla decisione degli Stati Uniti di escludere la Russia dal sistema di pagamenti internazionali, il che, tecnicamente, impedisce il pagamento degli interessi ai creditori nordamericani.

L'unico effetto reale del default lo pagano dunque i risparmiatori Usa. Ma la credibilità della Russia non è nemmeno scalfita: perché il default non nasce dall'incapacità finanziaria o dalla mancanza di volontà politica della Russia di onorare i suoi debiti, ma dall'impossibilità tecnica di farlo, per decisione del creditore.

Sui mercati, non succede quindi proprio niente: nessun panico finanziario e nessuna fuga dal rublo o dai titoli russi. I titoloni sui giornali suonano più da propaganda politica che da monito agli investitori. Hanno lo stesso peso delle supposte condizioni precarie

⁶⁶ CBS News, *Russia's credit rating slashed to junk, same as Angola and Nicaragua*. <https://www.cbsnews.com/news/ukraine-russia-credit-rating-junk/>.

di salute del presidente Putin e dell'eroica resistenza ucraina, che ce la farebbe a sconfiggere l'invasore, se solo ricevesse un piccolo aiuto dagli amici, come nella canzone dei Beatles: "Oh, I get by with a little help from my friends", con Zelensky nei panni di Ringo Starr e i leader dei paesi Nato che fanno i coretti.

Il Cremlino non si scompone nemmeno e il suo portavoce Dmitry Peskov replica, con la semplicità di un bambino: "il pagamento in valuta estera è stato effettuato, il fatto che i fondi non siano stati trasferiti ai destinatari non è un nostro problema".⁶⁷

Le autorità russe hanno peraltro denunciato dal primo momento l'illegittimità del sequestro di centinaia di miliardi di dollari di proprietà della Banca centrale russa, equiparandolo a un default di fatto da parte di Stati Uniti, Regno Unito e Ue nei confronti della Russia. Tuttavia, proprio per lo scarso peso del debito pubblico sul bilancio dello stato, la Russia ha preferito comunque continuare ad onorare i suoi debiti, almeno finché tecnicamente possibile.

Il vero problema che americani ed europei non vogliono affrontare è che a un certo punto la Russia potrebbe cambiare atteggiamento anche sul piano economico-finanziario, oltre che militare. La banca centrale russa non ha infatti bisogno di aspettare nessun default tecnico se decide di colpire i creditori anglosassoni o europei. Semplicemente, può dire loro: "fatevi rimborsare dai vostri governi con i fondi che ci hanno illegittimamente sequestrato".

Sul piano del diritto internazionale, si tratterebbe di una risposta coerente e conseguente al sequestro dei fondi della Banca centrale russa. Sul piano economico-finanziario, tuttavia, le autorità monetarie russe sanno fare bene i loro calcoli. La strategia finanziaria di Mosca, benché essenzialmente difensiva, è tutt'altro che improvvisata. Non ci si gioca la credibilità finanziaria internazionale per qualche titolo del debito pubblico.

⁶⁷ Reuters, *Russia, rejecting default, tells investors to go to western financial agents*. <https://www.reuters.com/markets/commodities/kremlin-rejects-russian-default-says-bond-payments-executed-2022-06-27/>.

Gli sviluppi della guerra economica

A livello strategico, gli Stati Uniti non hanno nessun interesse nella rapida risoluzione del conflitto. È necessario che i paesi europei intraprendano traiettorie energetiche e commerciali che li allontanino dalla Russia senza via di ritorno. In campo energetico e non solo. Questo è l'obiettivo di lungo periodo.

Nel frattempo, l'embargo energetico contro la Russia spalanca le porte del mercato europeo al gas naturale liquefatto statunitense. Per il momento, attraverso l'uso più intensivo degli impianti esistenti. Col tempo, attraverso la riorganizzazione dell'intero sistema di approvvigionamento energetico del vecchio continente.

I costi della transizione sono interamente a carico dei paesi europei: sono loro infatti che devono provvedere alla costruzione di una nuova rete di infrastrutture idonea a trasformare e distribuire il gas americano.

Ai costi della transizione si aggiunge il maggior esborso per l'acquisto di energia una volta entrati a regime, visto che, nel nuovo scenario senza energia russa, a costi più alti corrisponderanno prezzi più alti.

C'è poi un terzo problema, cui abbiamo appena accennato: finora, apparentemente, l'Ue ha ascoltato principalmente la voce degli Stati Uniti — i quali, in questo conflitto, hanno ben poco da perdere — senza curarsi troppo degli impegni presi con la Russia. Eppure è chiaro che, durante tutto il periodo di transizione, finché l'Europa continua ad essere dipendente dal gas russo e a violare gli accordi internazionali (il sequestro dei fondi di istituzioni nazionali sovrane costituisce una violazione piuttosto grave nel diritto internazionale), i paesi europei rimangono esposti a eventuali misure di ritorsione da parte della Russia.

Per questo, mentre l'occidente getta benzina sul fuoco nei rapporti con la Russia, al tempo stesso, aumenta al massimo le scorte di petrolio e di gas, sulle due sponde dell'atlantico. Sia a Washington che a Bruxelles sanno, infatti, che se la Russia decide veramente di chiudere

i rubinetti del gas ai paesi ostili, l'Europa non passa l'inverno.

L'effetto destabilizzante di un contro-embargo russo sulla tenuta stessa dell'Ue sarebbe immediato. Certo i rischi di un'escalation militare, dall'esito incerto, aumenterebbero ulteriormente. Ma, dal punto di vista della guerra economica, è chiaro che la Russia ha in mano le armi più potenti e, anche politicamente, non è un nemico facile da piegare.

Dal punto di vista della Russia, peraltro, i rapporti con l'occidente sono solo un aspetto del problema. Proprio perché costretto dagli Stati Uniti e dall'Ue, il governo russo sta lavorando per ritagliarsi il suo spazio economico e costruirsi la sua reputazione finanziaria. Anche nel medio-lungo periodo, la strategia occidentale contro la Russia rischia pertanto di tramutarsi in un boomerang: a furia di mettere barriere contro paesi che sono grandi come continenti, l'occidente finisce per isolarsi economicamente e accelerare la sua decadenza rispetto ai blocchi antagonisti che lui stesso contribuisce a rafforzare.

Nell'economia reale, le dinamiche più recenti vedono crescere il ruolo del gruppo dei Brics: proprio in risposta alla politica Usa, il 27 giugno 2022, chiedono di entrare nel gruppo anche Iran e Argentina.

In campo finanziario, accanto alle mosse propagandistiche, come abbiamo visto, la decisione che cambia sostanzialmente i numeri nei bilanci delle istituzioni pubbliche e private, russe e occidentali, è il sequestro dei fondi della banca centrale russa. Si tratta però, anche in questo, di una mossa dalle conseguenze a doppio taglio per gli Stati Uniti. Da una parte, gli Stati Uniti mostrano al mondo che le leve della finanza ce le hanno ancora loro. Dall'altra, proprio questo sfoggio di arroganza e potere mostra l'arretramento della finanza Usa nei processi internazionali di disciplinamento finanziario sempre più basati sulla rapina invece che sulle leggi del mercato.

Dalla guerra in Libia in poi, gli Stati Uniti hanno avviato un nuovo protocollo di guerra economica che inizia proprio con il sequestro dei fondi delle banche centrali degli stati sovrani dichiarati nemici. Nell'immediato, questi atti privi di fondamento giuridico

internazionale, basati unicamente sulla prepotenza economico-militare, producono gravi danni al paese preso di mira. È come subire un furto bello e buono dalle casse della banca centrale: centinaia di miliardi di dollari, equivalenti ad anni di esportazioni, investiti nelle piazze finanziarie considerate più affidabili, spariti per sempre, con un tratto di penna senza validità giuridica. Alla lunga però questi abusi incrinano la credibilità delle istituzioni bancarie e finanziarie che li attuano.

Per quanto le piazze finanziarie più sviluppate e appetibili siano in occidente, molte banche centrali e istituzioni finanziarie internazionali stanno rivedendo le loro strategie di allocazione delle riserve monetarie. Ormai quando un investitore internazionale valuta se investire negli Stati Uniti deve calcolare il premio di rischio collegato al possibile congelamento dei fondi. Non è un caso se, nel 2021, per la prima volta dal 2010, l'esposizione della Cina nei confronti dei titoli del debito pubblico statunitense è scesa sotto i 1.000 miliardi di dollari, con una diminuzione di 100 miliardi di dollari rispetto all'anno precedente.⁶⁸

Lo sviluppo di nuove aree economiche e valutarie alternative al dollaro e la ridefinizione degli equilibri finanziari internazionali sono processi tutt'altro che scritti e ci sono molti fattori di rischio nella strategia Usa. Ma si tratta di un rischio calcolato.

Dal punto di vista finanziario, l'egemonia del dollaro è certamente sulla via del tramonto ma la via è ancora lunga. Le piazze finanziarie americane restano le più importanti e non è un caso se, pur consapevoli dei rischi politici, le istituzioni finanziarie, comprese le banche centrali, si fanno prendere tutte in castagna quando scattano le sanzioni.

Il dollaro, per il momento, non si scalza. Si è visto chiaramente con la crisi finanziaria del marzo 2020, quando la Federal reserve

⁶⁸ *CNBC*, China holdings of U.S. debt fall below \$1 trillion for the first time since 2010. <https://www.cnbc.com/2022/07/18/china-holdings-of-us-debt-fall-below-1-trillion-for-the-first-time-since-2010.html>. *Wall Street Journal*, If Russian Currency Reserves Aren't Really Money, the World Is in for a Shock. <https://www.wsj.com/articles/if-currency-reserves-arent-really-money-the-world-is-in-for-a-shock-11646311306>.

(Fed, banca centrale degli Stati Uniti) è dovuta correre in soccorso di tutte le banche centrali mondiali (lasciando fuori solo la banca centrale cinese) affinché potessero salvare i rispettivi sistemi bancari, con enormi operazioni swap di rifinanziamento in dollari. In tutto il mondo, servono dollari negli scambi e i pezzi delle merci sui mercati internazionali si fissano in dollari. Il rafforzamento del rublo sarà forse un dato politico positivo per la Russia ma non è certo un problema finanziario per il dollaro.

Peraltro, dal punto di vista delle finanze russe, l'apprezzamento del tasso di cambio risponde efficacemente alla guerra economica scatenata dall'occidente, ma significa anche indirizzare i proventi delle esportazioni al rafforzamento valutario invece che allo sviluppo dell'economia reale. Nell'immediato, è una risposta quasi obbligata. Nel lungo periodo, rischia di essere più problematica. La Russia può vincere una partita ma i fili li muovono gli Stati Uniti.

In effetti, a ben vedere, nella loro efficacia, le risposte russe sono da manuale di economia politica, non sono una sorpresa per nessuno, almeno nei centri strategici degli attori in campo. La Russia avrebbe peraltro preferito continuare a fare affari con l'Europa mentre si ritagliava i suoi spazi in Asia, invece di ritrovarsi in una guerra economico-militare contro la prima potenza economico-militare del mondo e tutti i suoi alleati. E se veramente voleva essere lei a dichiarare guerra all'occidente, non avrebbe certo aspettato la fine dell'inverno per lanciare la campagna militare e la guerra energetica.

Il vero dato è che tutte queste tendenze potenzialmente contraddittorie le hanno messe in moto gli Stati Uniti che, a livello strategico, non si improvvisano di certo. La partita con la Russia è infatti parte dello scontro imperialistico globale sul controllo delle nuove tecnologie, che si è infiammato con l'avvento della pandemia, e che vede gli Stati Uniti tra i principali protagonisti. In ballo non ci sono solo le vecchie ostilità politiche e i piani di conquiste militari, definiti all'indomani del crollo dell'Unione sovietica, ma l'instaurazione, in tutto il mondo, di un nuovo modello di rapporti economici e sociali, incentrato sulle nuove tecnologie.

3.

Lo scontro russo-ucraino nel contesto post-pandemico

La guerra tra Russia e Ucraina non è semplicemente parte del processo di espansione della Nato bensì si inserisce in un contesto molto particolare di scontro imperialistico tra blocchi capitalistici di diverse nazionalità, operanti in diversi settori dell'economia.

Il pacchetto di misure economiche e sociali adottato su scala planetaria, in nome della lotta alla pandemia, fa parte delle strategie attraverso cui questi blocchi capitalistici si coordinano e si scontrano. In questo processo, la Russia e l'Ucraina non sono certo protagoniste.

Dietro la strategia di lotta al covid, si nascondono infatti interessi economici forti da parte del capitale internazionale. Ed è proprio esplicitando questi interessi — più che cercando di rappresentare la Russia come una potenza imperialistica dalle mire belliche espansionistiche — che si comprende meglio l'importanza strategica di costringere la Russia all'intervento militare in Ucraina.

Questa analisi evidenzia inoltre l'importanza dell'Europa come terreno di conquista da parte dei settori tecnologicamente più avanzati nordamericani e cinesi. Questo non significa affatto che l'Europa sia un soggetto passivo che subisce i processi stabiliti a Washington e, in qualche misura, a Pechino. In Europa, come in ogni continente, ci sono capitali sufficientemente grandi e forti per allearsi o competere con i giganti americani e cinesi. Sono questi capitali operanti nei settori ad alta tecnologia — che includono le energie rinnovabili

— che guidano le politiche dell’Ue di riconversione tecnologica ed ecologica. E sono precisamente questi capitali a guadagnare di più dalle conseguenze economiche della pandemia e della guerra.

In quest’ottica, dietro l’apparente irrazionalità della strategia dell’Ue nei confronti della Russia, sicuramente perdente in una logica d’insieme, si delinea un quadro più coerente: semplicemente, alcuni settori — e alcune compagnie in particolare — ne raccolgono i benefici, e altri settori e altre compagnie, oltre che la popolazione intera, ne pagano i costi.

Questa asimmetria nei rapporti tra settori si ripercuote nei rapporti tra stati. All’interno dell’Ue, i paesi tecnologicamente più avanzati hanno molto da guadagnare in questi processi, quelli più arretrati sono invece destinati a subirne prevalentemente le conseguenze.

Complessivamente, i gradi di libertà dell’Ue restano comunque limitati dalla subordinazione politica e militare agli Stati Uniti e, da questo punti di vista, l’effetto boomerang delle sanzioni energetiche è solo parte di un processo più generale.

Rispetto alle altre aree economiche più avanzate, l’Ue ha inoltre un problema storico strutturale, un peccato originale che si porta dietro dalla nascita: l’Ue non è una nazione, non ha un sistema fiscale e non ha un esercito. Il massimo grado di integrazione è commerciale e finanziario e riguarda la zona euro, un’area valutaria importante nel quadro mondiale, che si regge però su economie nazionali alquanto diverse tra loro, con problemi in alcuni casi opposti.

La crisi pandemica in sintesi

La versione ufficiale della pandemia, è noto, racconta che, con l’avvento del nuovo coronavirus alla fine del 2019, i governi di tutto il mondo, d’un tratto, all’unisono, capiscono l’importanza della salute e sacrificano alcune libertà secondarie all’altare di questo valore supremo (da sempre calpestato dallo stato e dal capitale in nome dalla logica del profitto). Per la prima volta nella storia del capitalismo, paesi con tradizioni storiche e valori culturali assai diversi — che spaziano

dall'esaltazione delle libertà individuali all'autoritarismo — adottano una sfera morale comune, secondo la quale la salute collettiva è sacra e prevale sulla libertà individuale e sui diritti sociali.

A partire da questa nuova concezione della salute e della società, con l'aiuto delle organizzazioni internazionali, tutti i paesi si mobilitano per arginare la pandemia, adottando misure economiche e giuridiche fino a poco prima irrealizzabili o addirittura impensabili. Dall'introduzione di strumenti di controllo e repressione al blocco delle attività produttive e ai successivi piani di rilancio, in pochi mesi, la pandemia rivoluziona i rapporti economici e sociali.

Non è questa la sede per una critica sistematica di questa narrazione. Ai fini della nostra analisi, è invece più utile ricostruire gli interessi e le strategie degli attori in campo, guardando alle conseguenze economiche di quello che fanno più che ai valori morali di quello che dicono.

In sintesi, la storia che racconto è questa: in piena crisi economica globale, si è scatenata una guerra tra blocchi capitalistici, principalmente a guida statunitense e cinese, mirante ad accelerare la trasformazione tecnologica in corso e ridisegnare le relazioni sociali e i rapporti internazionali. La crisi da coronavirus si inserisce infatti in un contesto di crisi mondiale preesistente, che le politiche monetarie e fiscali non erano riuscite a risolvere.

Il quadro macroeconomico mondiale prima dell'avvento della pandemia è tutt'altro che roseo. Nel 2019, Fmi e Banca Mondiale avevano avvisato del rischio di una recessione mondiale imminente. Già alla fine del 2018, le incertezze sulle conseguenze della Brexit, la guerra commerciale degli Stati Uniti nei confronti della Cina e l'avvio di una nuova politica di dazi contro l'Europa avevano fatto tremare i mercati.

La cosiddetta “crisi dei subprime” del 2007 ha lasciato i suoi segni: nell'Ue, la crisi si è sviluppata come crisi del debito pubblico e, un po' in tutto il mondo, le misure di austerità imposte dai governi di ogni colore politico, oltre ad appesantire le condizioni dei lavoratori, hanno rallentato la crescita e il commercio internazionale.

Nonostante i livelli favorevoli dei tassi d'interesse, gli investimenti sono rimasti compressi dalle basse aspettative di crescita e dalle difficili situazioni patrimoniali delle imprese, il cui debito passa dall'84% del Pil mondiale nel 2009 al 92% nel 2019, aumentando la fragilità complessiva del sistema industriale e la sua dipendenza dai mercati finanziari.

Un dato tecnico significativo per gli economisti è fornito dall'inversione della curva dei rendimenti statunitensi, nell'aprile 2019: i rendimenti dei titoli di debito a lungo termine scendono sotto quelli dei titoli a breve, un fenomeno che gli esperti interpretano come segnale di una crisi imminente (poiché indica un deterioramento duraturo delle previsioni di crescita).

Sul mercato del lavoro, la riduzione dei salari e la perdita dei diritti, in un contesto di precarietà diffusa, non ha prodotto affatto effetti espansivi sulla crescita — come promesso dalle ricette neolibériste — ma, al contrario, ha ridotto ulteriormente la domanda attraverso il calo dei consumi.

Risultato: alla fine del 2019 molti paesi capitalistici avanzati sono già in recessione.

Cina e Stati Uniti, tipicamente rappresentati come economie rivali, hanno in realtà al contempo ampia compatibilità di interessi in questi processi. La guerra commerciale avviata dall'amministrazione Trump nel 2018 scatena misure simmetriche da parte della Repubblica popolare: i dazi e le tariffe riguardano circa 550 miliardi di dollari di esportazioni cinesi verso gli Stati Uniti e 185 miliardi di dollari di esportazioni Usa verso la Cina.⁶⁹ Stati Uniti e Cina non vogliono che la concorrenza internazionale si giochi a casa loro. Allo stesso tempo, però, le due superpotenze economiche puntano entrambe sulla leadership tecnologica e hanno entrambe di mira i mercati mondiali su cui imporre il nuovo modello economico basato sull'alta

⁶⁹ South China morning post, *US-China trade war timeline: key dates and events since July 2018*. <https://www.scmp.com/economy/china-economy/article/3146489/us-china-trade-war-timeline-key-dates-and-events-july-2018>

tecnologia. La crescita generale del settore è chiaramente un obiettivo comune. Soprattutto se la partita si gioca fuori casa.

L'Ue, che molti vedono come un terzo contendente, è in realtà un'entità eterogenea, con interessi contrapposti al suo interno. Come vedremo più in dettaglio nel prossimo capitolo, contrariamente all'idea di un terzo polo imperialistico, l'Ue nasce e si sviluppa proprio col sostegno degli Stati Uniti, i quali ne costituiscono il referente economico, finanziario e militare. Al suo interno, prevalgono le posizioni della Germania, della Francia e dei paesi nordici, tecnologicamente più avanzati e finanziariamente più solidi, ai danni dei paesi periferici. Con l'aggravarsi della crisi, in seguito alle misure "anti-pandemiche", sono soprattutto la Germania e la Francia a compiere i maggiori sforzi per ricomporre i contrasti interni all'Ue, al fine di avviare i piani di rilancio, da cui i paesi tecnologicamente più avanzati hanno molto da guadagnare.

Lo scontro interno al capitale finanziario è guidato dai settori ad alta tecnologia (aerospazio, armi, finanziario, elettronica, informatica, media, farmaceutico, green economy) ai danni dei settori tradizionali (petrolio-gas-carbone, trasporti, turismo, agricoltura, manifatturiero, immobiliare, alimentare, tessile). Lo scopo è di forzare la diffusione delle nuove tecnologie, penetrare in ogni settore e approfittare della crisi da coronavirus (o, meglio, della crisi derivante dalle misure restrittive adottate contro la pandemia) per ristrutturarli secondo il nuovo paradigma tecnologico. In questo processo, non è in gioco solo la riorganizzazione dell'intero apparato industriale ma anche la ridefinizione di rapporti sociali coerenti con il nuovo modello di sfruttamento globale.

Gli attori in campo

Il processo globale di transizione tecnologica ed ecologica richiede un forte grado di coordinamento internazionale e la collaborazione attiva tra tre attori principali: gli stati, le organizzazioni internazionali e i grandi capitali privati.

1. GLI STATI. Il ruolo degli stati (capitalisti) è duplice. Primo, lo stato è chiamato ad accollarsi le spese generali dell'operazione attraverso il piano di rilancio, teoricamente giustificati dalla pandemia. Si tratta di soldi che non ci sono e che lo stato deve prendere a prestito, pur sapendo di andare incontro nel giro di pochi anni all'insolubilità. Secondo, ha il compito di imporre le condizioni sociali adeguate al nuovo modello di sfruttamento, attraverso misure straordinarie di sorveglianza, controllo e repressione che disarticolino la capacità di resistenza e opposizione della classe operaia, privandola degli strumenti di lotta che le sono propri. La successiva insolubilità degli stati sarà poi l'arma per trasferire tutti i poteri direttamente ai creditori (le banche, oggi in crisi), i quali definiranno le riforme strutturali che gli stati dovranno implementare contro i loro popoli per espiare il peccato di essersi indebitati troppo.

2. LE ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI. Il ruolo delle organizzazioni internazionali è di dirigere e coordinare questa trasformazione globale dell'economia e della società. Sul piano strettamente sanitario, l'Organizzazione mondiale della Sanità gioca un ruolo chiave sin dalla decisione di dichiarare la pandemia, facendo venire a galla le ingerenze economiche e politiche cui questo organismo è soggetto. Sul piano militare, la principale struttura di coordinamento dei paesi capitalisti occidentali è ovviamente la Nato, la cui leadership statunitense non è in discussione. La scelta stessa di molti paesi occidentali di dichiarare lo stato d'emergenza non è nemmeno immaginabile senza un'attenta supervisione Usa e Nato. Sul piano economico, l'emergenza sanitaria ha permesso infine a Banca mondiale, Fmi, Ue e altre organizzazioni economiche regionali di dirigere il processo di riconversione tecnologica stanziando nuovi fondi che gli stati dovranno spendere nel rispetto delle indicazioni strategiche delle organizzazioni internazionali stesse. Infatti, i soldi presi a prestito dagli stati per i piani di rilancio non sono affatto destinati a risolvere i problemi socio-sanitari causati dalla pandemia ma alla digitalizzazione, all'economia verde e allo sviluppo delle

nuove tecnologie. In piena crisi economica, con stati sull'orlo della bancarotta e una crisi sanitaria che morde, le organizzazioni economiche internazionali trasferiscono così sugli stati i costi della ristrutturazione capitalistica.

3. IL CAPITALE FINANZIARIO. Dietro le strategie degli stati e delle organizzazioni internazionali ci sono gli interessi dei grandi capitali. La cabina di regia di questi processi si trova nei centri decisionali delle multinazionali. Di circoli dell'alta finanza in cui si coordinano le strategie tra grandi capitali ne esistono diversi ed è il processo di concentrazione del capitale stesso a crearli. Il Gruppo Bilderberg e il World Economic Forum — Forum economico mondiale (Fem) — sono certamente tra le organizzazioni più potenti in questo senso. Le loro riunioni si tengono a porte chiuse e vi partecipano esponenti del mondo finanziario, imprenditoriale, politico e mediatico cooptati secondo le strategie generali dei vertici di queste organizzazioni e gli obiettivi specifici di volta in volta fissati. È in queste sedi istituzionali, espressione del capitale finanziario, che prende forma il processo di coordinamento tra gli attori in campo, che si definisce il ruolo dei media, della scienza, della politica, dello stato e degli investimenti pubblici e privati. Le contrapposizioni ideologiche si risolvono in altre sedi. Per questo, i giganti tecnologico-finanziari cinesi possono sedersi comodamente accanto alle multinazionali made in Usa, senza alcun bisogno di discutere di comunismo e capitalismo. È in una di queste sedi — che si sono tenute le prove generali sul comportamento da tenere in caso di pandemia giusto alcuni mesi prima dello scoppio della pandemia: Event 201, organizzato dal Johns Hopkins Center for health security, il Fem e la Bill and Melinda Gates Foundation nell'ottobre 2019. Ovviamente, poi, dietro queste sedi formali di coordinamento del capitale finanziario ci sono i grandi capitali finanziari veri e propri, le grandi società di investimento, come Blackrock, Vaguard e State Street, egemoni praticamente su tutti i mercati mondiali e capaci di guidare, attraverso le loro strategie finanziarie, lo sviluppo e la

contrazione economica tra i diversi settori produttivi, nelle diverse aree geografiche del pianeta.

Dalla pandemia alla guerra in Ucraina

Rispetto agli obiettivi della transizione tecnologica, la pandemia costituisce un'occasione unica per mettere tutti davanti a un tavolo e collaborare. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. La strategia anti-pandemica ha infatti avuto importanti effetti economici, politici, sociali e culturali.

Dal punto di vista economico, due anni di misure “anti-pandemiche” hanno lasciato il segno. I settori economici più penalizzati sono quelli tradizionali: agricoltura, industria, trasporti, turismo, commercio, cultura, sport, svago hanno pagato caro il conto del confinamento, del distanziamento fisico e sociale e delle limitazioni alla vita sociale. I settori tecnologici e green, invece, oltre ad aver moltiplicato i profitti durante la pandemia raccolgono anche il 90% degli stanziamenti statali nei Piani di ripresa e resilienza, il nuovo nome dei programmi di rilancio nell'era post-pandemica.

Questi piani, tanto negli Stati Uniti quanto nell'Ue, non affrontano nemmeno le deficienze strutturali del sistema sanitario, che la pandemia ha reso palesi. Gli unici interventi nel settore della salute riguardano la vaccinazione, la digitalizzazione e la telemedicina. Le priorità indicate da Washington e Bruxelles insistono invece sullo sviluppo dell'economia verde e delle nuove tecnologie. Nel piano italiano, ad esempio, i fondi destinati alla sanità in senso stretto (ossia quelli effettivamente rivolti alla salute dei cittadini, non all'efficienza del sistema informatico o allo sviluppo di tecnologie che consentano di sbarazzarsi dei pazienti senza visitarli) si contano in centinaia di milioni di euro, su un piano complessivo di più di 200 miliardi di euro a favore della digitalizzazione e della transizione tecnologica ed ecologica.

Negli Stati Uniti, la sfida di Joe Biden a Trump si è sviluppata, sin dall'inizio, come scontro tra new e old economy. Trump incorpora gli

interessi opposti alla svolta green. È l'uomo dei settori e delle energie tradizionali e scherza dicendo che il surriscaldamento climatico è una bufala inventata dai cinesi per danneggiare l'economia americana. Nel 2017, annuncia il ritiro degli Stati Uniti dall'Accordo di Parigi sul clima (avvenuto poi formalmente nel 2019) e, in campagna elettorale, propone l'eliminazione delle restrizioni all'estrazione dei combustibili fossili. Biden è invece sostenuto dai nuovi settori tecnologici, è per la decarbonizzazione e le energie rinnovabili e promette un piano di 2.000 miliardi di dollari per affrontare il cambiamento climatico e ridurre l'uso dei combustibili fossili.⁷⁰

Lo scontro tra i due candidati riguarda ovviamente vari temi: immigrazione, aborto, relazioni razziali. Ma la partita economica è questa. Lo sanno entrambi gli schieramenti ed è per questo che l'elezione di Biden è subito interpretata dai mercati come la vittoria del settore green contro l'economia tradizionale.

Nei rapporti internazionali, lo scontro interno al capitale statunitense si scarica sul contesto russo-ucraino in due modi: primo, accelerando il processo di penetrazione dei capitali verdi e tecnologici in Europa; secondo, offrendo sbocco al settore petrolifero Usa, in difficoltà sul fronte interno dopo la sconfitta elettorale di Trump. Nelle strategie di guerra militare ed economica del Pentagono, un'accelerazione delle tensioni in Ucraina piace in effetti ad entrambi gli schieramenti: da una parte consente alle multinazionali green di andare alla conquista del mercato europeo; dall'altra, dà modo alle compagnie petrolifere di rifarsi all'estero della sconfitta subita in patria.

La pandemia ha conseguenze importanti anche sui principi stessi della politica economica. Dopo decenni di politiche di contenimento della spesa, gli stati possono finalmente riprendere a spendere. Finalmente si torna a quel bel keynesismo, che spende tanto e che spende a debito, sempre utile quando si deve passare dalla privatizzazione dei profitti alla socializzazione dei costi.

70 MarketWatch, *Fracking and the 'Green New Deal': Here's where Trump and Biden stand on climate change*. <https://www.marketwatch.com/story/heres-where-trump-and-biden-stand-on-climate-change-2020-09-29>.

Destinare fondi alla guerra in tempi di rigore fiscale susciterebbe polemiche economiche e politiche; farlo in un contesto di politica fiscale ultra-espansiva è un'altra cosa: un po' per uno non fa male a nessuno (e poi sottovoce si contano gli zeri dei vari capitoli di spesa). Il dibattito politico può così concentrarsi sui più alti valori, come la salute e la vita in collettività, o la salvaguardia della pace e la difesa del più debole. Anche se di fatto si finanziano le compagnie farmaceutiche, il settore high tech e la guerra.

Di soldi da restituire per ora non si discute. Eppure tra alcuni anni arriveranno a scadenza i titoli del debito pubblico con cui si finanzia generosamente la transizione tecnologica, e gli stati che oggi spendono a favore del grande capitale saranno costretti a capitolare di fronte ai grandi creditori. La tenaglia del capitale ha due bracci: uno nell'economia reale, l'altro in quella finanziaria.

Ci sono poi i rapporti di classe: due anni di gestione emergenziale anti-pandemica hanno imposto ai lavoratori un salto indietro di decenni in quanto a diritti e condizioni lavorative e retributive. La popolazione nel suo complesso ha subito misure di controllo e disciplinamento senza precedenti. Il diritto allo studio è stato trasformato in dovere all'apprendimento — a distanza o in presenza, poco importa — e il movimento studentesco è stato privato dei suoi spazi di agibilità. La capacità di risposta del movimento dei lavoratori e dei movimenti sociali è ridotta a zero.

Figuriamoci quali possono essere i rischi che si sviluppi una mobilitazione contro la guerra! Al massimo, si può discutere del bene comune o di un'astratta morale pacifista ma non certo degli interessi economici concreti della classe lavoratrice, che dalla guerra non ha mai ricavato niente di buono.

Infine, la lotta alla pandemia ha lasciato il segno sul piano culturale: dal pensiero unico, costruito nei media, nella politica e nella cultura ufficiale, si è passati al divieto di esprimere pareri controcorrente. La verità è una e la stabiliscono appositi organi ufficiali nazionali e internazionali o i gestori delle reti sociali. La critica, un tempo considerata, almeno formalmente, parte essenziale dei rapporti

democratici e del progresso scientifico è stata bandita e sostituita dalla censura. L'informazione non allineata, per il bene comune, è stata oscurata.

Anche in questo caso, le condizioni culturali lasciate in eredità dalla politica anti-pandemica, frutto beninteso di lunghi processi iniziati nel passato, sono ottime per prepararsi alla guerra. Sin dall'inizio, le modalità di informazione e di propaganda nella lotta al covid sono state quelle tipiche dei regimi in guerra. Si tratta ora semplicemente di passare dalla narrazione ai fatti. Non più una guerra simbolica contro un virus ma una guerra reale contro un paese.

Se prima bisognava mettere a tacere i "negazionisti" e i "complottilisti", ora per prudenza e per il bene dei popoli occidentali vengono oscurati i canali informativi russi o considerati pro-russi, peraltro molto attivi nello sbugiardare la stampa occidentale.

Smentire un organo di stampa, in tempi normali, è compito degli organi di stampa, non dei governi. Anche un bambino sa che in guerra è meglio conoscere la versione del nemico, e chi la guerra la fa veramente utilizza tutti i canali per sapere come si muovono le cose nel campo avverso. Ma in occidente, dal covid in poi, c'è posto per una sola verità, stabilita direttamente dai comitati scientifici della Santa inquisizione. Sono loro che stabiliscono, per decreto, chi ha ragione e chi può parlare.

Senza un'adeguata campagna mediatica, è dubbio che, appena usciti da due anni di pandemia, i popoli europei si sarebbero lasciati trascinare in un conflitto di cui pagano solo il conto. Ma tant'è: Putin è equiparato a uno zar (eletto, per la verità, a larga maggioranza) che vorrebbe ricostruire l'impero, assoggettare i popoli e spingersi fin chissà dove in Europa. Ad aver stabilito che le cose stanno proprio così è il nuovo presidente degli Stati Uniti, eletto per un pugno di voti, tra brogli, contestazioni e colpi di stato-farsa, in uno stato in cui, per costruzione istituzionale, comandano le lobby finanziarie. Una testa, un voto, nelle cabine elettorali; un dollaro, un voto, nelle decisioni politiche. Questa è la democrazia che gli Stati Uniti intendono esportare in Europa e nel resto del mondo.

Gli effetti della guerra sullo scontro imperialistico

La relazione tra crisi pandemica e conflitto russo-ucraino è bidirezionale. Abbiamo appena visto in che modo la strategia anti-pandemica contribuisca oggettivamente a definire le condizioni che rendono possibile e facilitano la deflagrazione del conflitto russo-ucraino. Consideriamo ora la relazione inversa: gli effetti della guerra in Ucraina sulle strategie imperialistiche in ballo nella cosiddetta lotta al covid.

Con l'attacco al petrolio russo, gli Stati Uniti conseguono un duplice obiettivo, tattico e strategico: primo, le compagnie petrolifere statunitensi penetrano e diventano egemoni nel mercato europeo del gas, un risultato che sarebbe stato impossibile giocando unicamente sulla mutua convenienza economica e che diviene ora possibile attraverso la forza politica esercitata sugli "alleati", grazie all'emergenza guerra (un risultato importante nel medio termine ma destinato a ridimensionarsi nel tempo); secondo, i maggiori costi per le energie tradizionali aumentano la competitività dell'economia verde e delle energie rinnovabili in cui gli Stati Uniti primeggiano.

Questo secondo obiettivo è quello strategico, quello che muove le strategie imperialistiche globali degli Stati Uniti. In un'ottica globale più che alla Russia, gli Stati Uniti guardano infatti alla Cina e all'Europa: la prima, come principale produttore rivale nello sviluppo del settore verde e tecnologico; la seconda, come principale mercato in cui vendere i prodotti e servizi green e high tech.

Da sempre, il problema centrale nello sviluppo dell'economia verde e delle energie rinnovabili è che, ai prezzi correnti, non sono economicamente profittevoli: senza gli incentivi governativi, che vanno peraltro avanti da anni, non c'è eolico o solare che possa competere con gas, petrolio e carbone, e i nuovi prodotti di isolamento termico e performance energetica rimarrebbero tutti nei magazzini dei produttori se gli acquirenti finali dovessero veramente pagarli ai prezzi di mercato.

Da questo punto di vista, le tensioni in Ucraina — o, meglio, le sanzioni alla Russia — danno un contributo decisivo al processo di riconversione industriale. L'aumento dei prezzi energetici che ne consegue e che è destinato a permanere finché dura il conflitto, aumenta infatti la competitività dei nuovi settori tecnologici e delle energie rinnovabili. Parallelamente, il processo di sostituzione delle importazioni energetiche dalla Russia, imposto all'Ue dagli Stati Uniti, amplifica e cronicizza l'aumento dei prezzi energetici.

Il problema principale nei processi di cambiamento di paradigma tecnologico è dettato dai tempi. Quando sono coinvolti investimenti di grande entità, affinché i progetti possano essere concretamente viabili, devono essere relativamente rapidi. Nel periodo iniziale, in cui si affrontano i costi in vista dei ricavi futuri, le imprese si trovano esposte finanziariamente. In un contesto finanziario instabile, il rischio è allora che i progetti non arrivino a maturità e debbano interrompersi prima di cominciare a macinare veramente profitti. Anche il progetto sulla carta più profittevole è di fatto irrealizzabile senza i dovuti flussi finanziari e la simultanea trasformazione dell'ambiente economico circostante.

La grande operazione di coordinamento tra stati, organizzazioni internazionali e grandi capitali fornisce la garanzia necessaria in questo senso. Il rincaro nelle energie e nelle tecnologie concorrenti riduce il rischio insito nel processo di transizione e aumenta la competitività delle nuove tecnologie ed energie verdi.

L'interesse stesso dell'occidente per l'Ucraina, oltre che da ragioni geopolitiche nasce dal ruolo guida assunto dai settori tecnologici nelle politiche degli Stati Uniti e dell'Ue. Sin dall'inizio, a premere per l'entrata dell'Ucraina nell'Ue sono le imprese con interessi nelle energie rinnovabili, nelle infrastrutture e nell'agroindustria.

La gara all'accaparramento dei terreni agricoli ucraini da parte delle compagnie biotecnologiche, benché importante ai fini dello sviluppo degli Ogm e della loro entrata nell'Ue, è solo parte di una strategia più generale che intende trasformare l'intera economia europea e

mondiale. Le nuove tecnologie non devono solo crescere a scapito delle vecchie. Devono anche impossessarsi dei settori tradizionali e riconvertirli al nuovo paradigma tecnologico.

La partita non si limita affatto all'applicazione dell'alta tecnologia a milioni di ettari di terra sottratti all'Ucraina dalle multinazionali. Riguarda invece la trasformazione tecnologica di tutto lo spazio europeo, in ogni paese e in ogni settore economico, e la conseguente trasformazione dell'intero sistema di relazioni sociali e lavorative necessarie allo sviluppo di questo nuovo modello di sfruttamento globale.

La green economy

Lo sviluppo delle nuove tecnologie e della green economy è una delle principali forze economiche che guida i rapporti internazionali tra capitali e assume un'importanza decisiva con l'avvento della pandemia.

La green economy è un modello di sviluppo inteso a promuovere la crescita economica nel rispetto dell'ambiente e dell'ecosistema. Al suo interno confluiscono diverse traiettorie tecnologiche e diversi piani di ricerca e di investimento: la cosiddetta economia circolare (basata sul riciclaggio, il ricondizionamento dei materiali e la riduzione dei rifiuti), le energie rinnovabili, le nuove tecnologie e i nuovi materiali volti a migliorare le performance energetiche e di inquinamento, la trasformazione del patrimonio edilizio secondo nuovi standard di efficienza energetica, l'unificazione delle reti elettriche dei cinque continenti, la riconversione dei mezzi di trasporto, pubblici e privati, verso veicoli elettrici e la complessiva riduzione delle emissioni di anidride carbonica.⁷¹

Nel dibattito pubblico, questa nuova concezione ecologica si sviluppa all'interno della controversia sul surriscaldamento climatico all'inizio degli anni 2000 e cresce di importanza col crescere degli investimenti nel settore high tech, cui il green è intimamente legato.

71 UN Environment programme, *Green economy*. <https://www.unep.org/regions/asia-and-pacific/regional-initiatives/supporting-resource-efficiency/green-economy>.

Nel 2007, con lo scoppio della crisi finanziaria, prende corpo negli Stati Uniti l'idea di un Green new deal: un massiccio piano di investimenti nello stile del New deal degli anni 30 del secolo scorso ma in direzione eco-sostenibile. Con il New deal, il presidente Franklin Delano Roosevelt intendeva risollevare gli Stati Uniti dalla Grande depressione che seguì il crack borsistico del '29; con il Green new deal si tratta ora di risollevare gli Stati Uniti dalla Grande recessione iniziata col crollo di borsa del 2007.

Nel 2008, il progetto si sviluppa nel Regno Unito, con l'istituzione del Green new deal group, e diventa parte integrante del Programma delle Nazioni unite per l'ambiente, il quale lancia il Global green new deal.

Una tappa importante di questo processo è data dall'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici. Si tratta del primo accordo giuridicamente vincolante a livello mondiale, firmato il 22 aprile 2016 e entrato in vigore il 4 novembre. L'obiettivo è di forzare il cambiamento tecnologico in direzione verde, a scapito dei settori tradizionali e costringere parallelamente anche i paesi più poveri e meno sviluppati a intraprendere costosi progetti di riconversione tecnologica, lasciando campo libero alle nuove multinazionali del settore green.⁷²

Rapidamente, anche sul piano culturale, l'ecologia e i problemi climatici diventano temi prioritari, su cui non si possono avere tentennamenti. Il verde è il progresso, piace a uomini, donne, anziani e bambini, fa bene ai ricchi come ai poveri, nei paesi avanzati e in quelli arretrati. Dopo decenni di battaglie, sul verde c'è finalmente unanimità. Certo, non si può dire che questa svolta politico-culturale sia veramente il frutto delle lotte degli ecologisti militanti (i quali vengono generalmente arrestati quando si oppongono alla mercificazione del pianeta, come in Italia, nella protesta No-Tav). Al contrario, è il prodotto di campagne mediatiche organizzate e finanziate ai massimi livelli istituzionali mondiali.

72 Consiglio europeo, *Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici*. <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/climate-change/paris-agreement/>.

Il caso più eclatante è senza dubbio il “fenomeno Greta”: mentre cresce l’interesse della stampa per i problemi ambientali, i poteri forti si accaniscono su una ragazzina di quindici anni, con diagnosticati problemi di autismo, Greta Thunberg, trasformandola in un fenomeno da baraccone.

Tre mesi dopo aver iniziato una protesta solitaria davanti al Parlamento svedese, la giovane ambientalista con difficoltà nelle relazioni sociali, affetta da mutismo selettivo, si ritrova catapultata nelle più alte sedi del potere mondiale: è ascoltata all’Onu, è ospite del Fem di Davos, tiene discorsi davanti ai parlamenti francese, britannico ed europeo e incontra anche Papa Francesco, il quale, interpretando senz’altro la voce del Signore, invece di pregare per lei e proteggerla dai poteri forti, ci mette il carico e la incoraggia ad andare avanti.

Tra una conferenza e l’altra, la nuova icona del green, che considera la scuola dell’obbligo una pura opzione, trova anche il tempo di scrivere un paio di libri.⁷³

“Voi dite di amare i vostri figli sopra qualsiasi altra cosa, eppure state rubando il loro futuro proprio davanti ai loro stessi occhi. ... Non siamo venuti qui per supplicare i leader di agire. Voi avete finito le scuse, e noi stiamo finendo il tempo”. Con queste parole la Thunberg conquista il mondo dalla sede delle Nazioni unite.⁷⁴

In questa nuova concezione, le lotte ambientali non nascono come spinta collettiva dal basso dei soggetti sociali che si oppongono sul campo alla trasformazione capitalistica dell’ambiente. Nascono nella testa di una bambina autistica che, senza contatti né esperienza, esce dalla mischia e diventa una star. Nel mondo delle favole ad effetto, dei self-made-men e dei supereroi ci voleva anche una self-made-girl cui assegnare il titolo di supereroina dell’ambiente: c’era una volta

73 Greta Thunberg, Svante Thunberg, Malena Ernman e Beata Ernman, *La nostra casa è in fiamme*, Mondadori, 2019. Greta Thunberg, *Nessuno è troppo piccolo per fare la differenza*, Mondadori, 2019.

74 Democracy now!, *You Are Stealing Our Future: Greta Thunberg, 15, Condemns the World's Inaction on Climate Change*. https://www.democracynow.org/2018/12/13/you_are_stealing_our_future_greta.

una bambina che, un giorno, invece di andare a scuola, decise di cambiare il mondo! Così inizia la favola di Greta.

Quando si parla di ambiente, non ci sono più destra e sinistra, movimenti sociali e interessi economici contrapposti, ma solo Greta e i suoi “haters” (odiatori), così i media indicano chi critica le idee della giovane ambientalista. La green economy non è un’opzione (che conviene ad alcuni gruppi capitalistici), è una necessità, per il bene del pianeta. Chi non è d’accordo è un hater. Il nuovo ambientalismo, cresciuto sui finanziamenti dei colossi tecnologici, è al di sopra dei rapporti di classe e dei rapporti di potere. È il bene contro il male. Solo la purezza di una bambina innocente poteva arrivare al cuore dei nuovi progressisti.

In tutto questo processo, a nessun ambientalista o progressista, di destra o di sinistra, lover o hater di Greta, è venuto in mente che forse una ragazzina che soffre della sindrome di Asperger si sarebbe integrata meglio nella sua comunità frequentando la scuola assieme ai suoi compagni, invece che correndo da una sede all’altra del potere, senza conoscerne il ruolo, né la storia. La piccola Greta, vittima sacrificale della più spettacolare operazione mediatica, circondata e coccolata dai poteri forti, conosciuta e amata nel mondo intero, data in pasto alla finanza dai suoi stessi genitori mentre provava a uscire dal suo autismo, è ora veramente sola. Questo, dal punto di vista umano, è il fenomeno Greta: la strumentalizzazione dei bambini trasformata in lotta per il progresso, sotto gli applausi dell’opinione pubblica. E degli investitori green.

Ma, torniamo appunto agli investimenti. Con lo scoppio della pandemia, nel 2020, il Green new deal trova finalmente i finanziamenti per decollare nei piani di rilancio degli Stati Uniti e dell’Ue. Ormai lo scontro mondiale è partito, restare indietro sarebbe imperdonabile.

Parallelamente, un elemento considerato centrale ai fini della riconversione green riguarda la trasformazione digitale. Nella digitalizzazione convergono in realtà interessi di natura molto diversa: economica, militare e di ordine pubblico. Se nel campo militare e dell’ordine pubblico, servizi di polizia e di intelligence ne

traggono i loro vantaggi ai fini del controllo e della sorveglianza, dal punto di vista economico, sono i giganti tecnologici dell'informatica e delle piattaforme informative e di scambio che hanno i maggiori guadagni da questo processo.

Sta di fatto che, in tutto il mondo, green e digitalizzazione vanno a braccetto quando si parla di investimenti. Nel caso dell'Ue, il *Green new deal europeo* e *Un'Europa pronta per il digitale* sono le prime due priorità della commissione europea per il quinquennio 2019-24.⁷⁵

Lo scontro tecnologico e il controllo dell'informazione

La partita principale nella trasformazione tecnologica colorata di verde si gioca nel primo mondo. Solo i paesi più avanzati tecnologicamente e economicamente hanno il potenziale per poter compiere questo salto di qualità verso la "quarta rivoluzione industriale", come la definisce il fondatore del Fem, Klaus Schwab:⁷⁶ dal punto di vista tecnologico, è necessario infatti un sufficiente grado di sviluppo nelle infrastrutture e nei beni e servizi tecnologici al fine di costruire un vero sistema integrato high tech; da quello economico, i nuovi beni e servizi ad alto contenuto tecnologico hanno prezzi che non sono accessibili ai paesi a basso reddito e si rivolgono invece, almeno in prima battuta, ai paesi più ricchi. Rispetto ad altre forme di scontro imperialistico, in cui la contesa riguarda i paesi più arretrati tecnologicamente e più poveri economicamente, questa volta l'obiettivo è la conquista dell'Europa!

Ben inteso anche il mercato cinese e quello americano sono tra i primi destinatari del nuovo modello tecnologico. Ma si tratta di due mercati sufficientemente protetti dai relativi governi e i margini di penetrazione dei capitali stranieri sono di fatto ridotti. Il caso delle compagnie cinesi operanti nella telefonia, nelle reti sociali e nel settore mediatico bandite dal mercato statunitense con l'accusa

⁷⁵ Commissione europea, *Le priorità della Commissione europea*. https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024_it.

⁷⁶ Klaus Schwab, *The fourth industrial revolution*, World economic forum.

di compiere d'attività di spionaggio politico per conto del partito comunista cinese è significativo.

La regola è semplice: all'interno, le due superpotenze economiche incentivano lo sviluppo dei propri settori tecnologici; nei rapporti internazionali, accompagnano le loro imprese nella conquista di nuovi mercati. Con la differenza che la Cina gioca essenzialmente sul terreno della competitività economica per penetrare tutti i settori, gli Stati Uniti non esitano a utilizzare la forza nei settori in cui perdono la corsa economica.

In questo scontro — come d'altronde nel conflitto russo-ucraino — l'Ue sembra muoversi senza una vera strategia. Le sue scelte appaiono prive di razionalità economica: perché accettare questa accelerazione nella competizione tecnologica, sui propri territori, quando si parte in posizione di svantaggio? La questione non riguarda peraltro solo la posta economica in ballo ma anche il rischio di affidare a capitali stranieri la gestione dei flussi informativi, delle reti e dei nuovi prodotti e servizi tecnologici nel nuovo mondo high tech.

Le accuse del governo statunitense contro le compagnie cinesi hanno in effetti una doppia valenza: primo, come dicevamo, di natura economica, al fine di eliminare un concorrente scomodo dal mercato americano e, possibilmente, da quello europeo; secondo, di natura politica, poiché è noto a tutti che il controllo delle infrastrutture tecnologiche offre grandi possibilità di influenzarne il funzionamento e i contenuti.

Il controllo dei flussi informativi è un aspetto centrale della politica di spionaggio economico e politico degli Stati Uniti. Tra la fine degli anni '90 e i primi anni 2000, le istituzioni europee furono poste di fronte al caso Echelon: un sistema integrato di spionaggio a copertura mondiale, segreto e illegale, volto al controllo di ogni comunicazione telematica, gestito dalla National security agency (Nsa), l'organismo che, insieme alla Cia e all'Fbi, si occupa della sicurezza nazionale degli Stati Uniti, con la collaborazione delle agenzie di intelligence e spionaggio di Gran Bretagna, Canada, Australia e Nuova Zelanda.

In quell'occasione, le istituzioni europee si accontentarono di concludere che non c'era evidenza che il sistema fosse utilizzato per scopi militari o politici contro l'Ue e aveva invece solo finalità economiche: girare le informazioni sensibili alle imprese americane.⁷⁷

Da allora, il sistema di controllo dell'informazione dell'Nsa ha fatto un salto di qualità attraverso l'analisi dei metadati, dell'intelligenza artificiale e della cibernetica. Nel 2013, Edward Snowden — ex tecnico della Cia e di un'azienda di tecnologia informatica che svolge consulenze per l'Nsa — rivela l'esistenza del programma dell'Nsa per la sorveglianza di massa *Prism* (programma di sorveglianza elettronica, guerra cibernetica e intercettazione di segnali) e di analoghi sistemi sviluppati dall'intelligence britannica, in collaborazione con l'Nsa, tra cui *Temporal* e *Muscular*. Il tecnico informatico produce inoltre prove che questi sistemi sono stati usati contro imprese, politici e diplomatici cinesi, dell'Ue e del G-20 e contro milioni di cittadini americani ed europei.⁷⁸ Il duro commento del Cancelliere tedesco Angela Merkel, finita anche lei sotto gli occhi indiscreti delle spie anglo-americane, mostra bene i reali rapporti di fratellanza e sudditanza tra alleati: “spiare gli amici non è assolutamente accettabile!” Poi la chiama al telefono il Presidente Barack Obama, rassicurandola che d'ora in avanti non la spieranno più, e di nuovo amici come prima.⁷⁹

Il quadro che ne emerge è privo di ambiguità. Le strategie Usa di controllo dell'informazione e della comunicazione dimostrano un atteggiamento chiaramente ostile anche nei confronti degli alleati militari ed economici. Nemici o alleati, fa poca differenza: America first!

Nel caso dell'Ue, il problema è che la sua stessa nascita e il suo sviluppo avvengono sotto l'influenza degli Stati Uniti e non è

77 European Parliament, *Temporary committee on the ECHELON interception system*. https://www.europarl.europa.eu/compar/tempcom/echelon/rrechelon_en.htm.

78 The Guardian, *Boundless informant: the NSA's secret tool to track global surveillance data*. <https://www.theguardian.com/world/2013/jun/08/nsa-boundless-informant-global-datamining>.

79 Reuters, *Merkel frosty on the U.S. over 'unacceptable' spying allegations*. <https://www.reuters.com/article/us-eu-summit-idUSBRE99N0BJ20131024>.

possibile giudicarne la razionalità se si astrae da questo dato storico, non proprio secondario. La presenza militare sul territorio europeo, la forza economica e la supremazia finanziaria fanno da cornice alle politiche di sorveglianza e controllo ma sono il risultato di un lungo processo iniziato alla fine della Seconda guerra mondiale.

4.

La strategia USA in Europa

La strategia Usa per imporsi come potenza finanziaria egemone mondiale viene presentata alla conferenza di Bretton Woods, nel luglio 1944, mentre la guerra è ancora in corso, dopo che l'Unione sovietica ha respinto i nazisti e ribaltato le sorti del conflitto mondiale.

Gli accordi prevedono un sistema di tassi di cambio fissi, incentrato sulla convertibilità del dollaro in oro, con le valute mondiali agganciate al dollaro. Nell'economia reale, il Piano Marshall è il pilastro centrale attraverso cui gli Stati Uniti finanziano la ricostruzione europea. Questo secondo pilastro non potrebbe esistere senza il primo, di natura finanziaria: un piano organico per l'Europa, in tutti i settori e in tutti i paesi sottratti all'influenza dell'Unione sovietica, non sarebbe nemmeno immaginabile nella giungla di tassi di cambio che si muovono autonomamente. È in questo contesto che si sviluppa il processo di unificazione economica europea.

Il processo di unificazione economica

Il processo di unificazione economica europea inizia formalmente nel 1951 con l'istituzione della Comunità economica del carbone e dell'acciaio e ha come primo obiettivo la creazione del mercato unico europeo, un mercato libero da vincoli per tutte le merci. Il processo è lungo e per dispiegarsi appieno ha bisogno di decenni.

A premere in questa direzione sono innanzitutto gli Stati Uniti: è in questo mercato infatti che le imprese Usa riversano le loro merci

(a questo sono destinati i fondi Usa per la ricostruzione europea) e portano i loro capitali in cerca di mano d'opera a basso costo e acquisizioni a buon mercato. Un po' come vorrebbero fare ora gli europei con gli africani, gli americani aiutano gli europei a casa loro, piazzando per sicurezza qualche base militare "a loro difesa".

Le forti esportazioni di capitali Usa in Europa portano i capitali statunitensi ed europei a legarsi in vario modo, sia finanziario, sia nei rapporti produttivi, in una fase in cui i rapporti di forza sono favorevoli agli investitori Usa. Questi ultimi appaiono come benefattori che portano investimenti ma, di fatto, diventano anche i nuovi proprietari del capitale europeo. Inizia così la penetrazione del capitale statunitense in Europa.

Gli Stati Uniti sono anche i più forti sostenitori di un regime di cambi ordinato in Europa, agganciato al dollaro. Inizialmente, come abbiamo detto, attraverso gli accordi valutari di Bretton Woods. Successivamente, quando ne hanno abbastanza e, nel 1971, ne decretano unilateralmente la fine — il più grande default nella storia del capitalismo — immediatamente premono affinché l'Europa adotti sistemi di cambio stabili incentrati sul marco, affidando alla Bundesbank il compito di trasmettere in Europa le decisioni della Federal reserve. Nascono così il serpente monetario europeo e il sistema monetario europeo in attesa di forme più rigide di tassi di cambio europei.

È attraverso questi processi che la Germania, dopo la sconfitta più sonora della sua storia, è di nuovo al "comando" dell'Europa, sia dal punto di vista industriale, sia da quello monetario e finanziario: attraverso la penetrazione dei capitali statunitensi in quelli tedeschi, tanto nel settore industriale, quanto in quello bancario-finanziario. Un ruolo analogo a quello assegnato nell'area del pacifico al Giappone — l'altro grande sconfitto del conflitto mondiale — come potenza regionale completamente subordinata agli interessi economici e militari statunitensi.

Con la caduta del muro di Berlino, il 9 novembre 1989, si apre una nuova fase della strategia Usa in Europa. Gli Stati Uniti intendono

capitalizzare la vittoria nella guerra fredda sui paesi post-socialisti e sfruttare le opportunità di profitto offerte dalle privatizzazioni e dalle liberalizzazioni, oltre che l'abbondante mano d'opera qualificata a basso costo. Sul piano economico, l'Europa capitalista e gli Stati Uniti sono già tra le regioni più integrate del mondo. Si tratta ora di spartirsi l'Europa dell'est, nel rispetto delle gerarchie in campo. L'Ue e la Nato, da questo punto di vista, definiscono un quadro istituzionale decisamente favorevole attraverso cui i capitali statunitensi vanno alla conquista dell'Europa.

Il primo bottino di guerra è proprio la Repubblica democratica tedesca, la quale il 3 ottobre 1990 viene annessa alla Germania federale.

Dopo la riunificazione tedesca, la relativa flessibilità dello Sme, con frequenti aggiustamenti nelle parità centrali dei tassi di cambio, diventa di ostacolo e aumentano le pressioni per muovere verso tassi di cambio veramente fissi. Nei confronti dell'Europa dell'est, l'adozione della moneta unica e il successivo processo di allargamento dell'Ue e dell'euro, sotto l'egida della Nato, favoriscono l'espansione dei capitali occidentali e la conquista dei nuovi mercati liberati dal comunismo. Sul piano interno, la moneta unica funge invece da strumento di disciplinamento fiscale e sociale, impedendo che i paesi a più alta inflazione (come l'Italia) utilizzino le svalutazioni competitive per rimettersi in carreggiata, e costringerli ad impegnarsi nel contenimento dell'inflazione attraverso la compressione dei salari, terreno nel quale la Germania riunificata è in posizione di assoluto vantaggio.

La fine dello Sme e la convergenza all'euro

Lo Sme termina di fatto nel settembre 1992, con gli attacchi speculativi contro la sterlina e la lira, guidati dall'onnipresente Soros, con l'accondiscendenza della Bundesbank.

La banca centrale tedesca avrebbe potuto facilmente salvare lo Sme e infliggere perdite colossali agli speculatori semplicemente vendendo

marchi (che può stampare illimitatamente) e altre valute pregiate in cambio di sterline e lire, come peraltro prevedevano gli accordi (anche se di fatto, la Bundesbank ha sempre imposto che fossero le valute deboli a difendere la parità o chiedere un riallineamento).

Il paese deviante rispetto alle parità di cambio concordate, peraltro, è proprio la Germania, la quale, innalzando i tassi d'interesse, al fine di attrarre i capitali da investire nell'annessione economica della Germania dell'est, ha fatto saltare tutto il sistema di parità dei tassi di cambio, esponendo le valute dei paesi a più alta inflazione agli attacchi speculativi.

Il Governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi — che dal 1979 aveva in realtà accumulato una certa esperienza di svalutazioni — non ci sta, e decide di difendere la lira da solo contro la speculazione internazionale. L'esito è scontato: quello che Bankitalia perde (gran parte delle riserve valutarie), Soros & co guadagnano.

In effetti, come prevedono gli accordi di Maastricht, firmati pochi mesi prima della crisi valutaria, si devono affrontare diverse tappe per la creazione della moneta unica. Gli stati devono prima dare prova di saper rispettare le condizioni economiche e finanziarie necessarie al passaggio ad un regime di tassi di cambio fissi.

In Italia, si apre così la stagione dei governi tecnici e dei “piani di risanamento”, ossia di manovre restrittive e piani antisociali da adottarsi come vincolo per entrare nell'Ue. Forte delle qualità tecniche dimostrate alla guida dell'istituto d'emissione, Ciampi è protagonista anche di questo processo e, dopo aver prosciugato le riserve valutarie del paese, prosciuga anche i salari dei lavoratori. Nel 1993, lascia Bankitalia e assume la Presidenza del Consiglio dei ministri, il primo Presidente del Consiglio non parlamentare nella storia della Repubblica. Da qui, detta le nuove regole sulla concertazione, il contenimento salariale e il contenimento del disavanzo pubblico, in vista della convergenza all'euro. Infine, nel 1999, pochi mesi dopo il lancio dell'euro, viene eletto Presidente della Repubblica.

Il processo è simile in tutt'Europa. Gli anni novanta non sono anni di dibattito politico ma di convergenza all'euro. Non importa chi va

al governo. L'importante è allinearsi rapidamente agli standard fiscali e finanziari della Germania.

Il ruolo centrale della Germania nelle istituzioni dell'Ue e dell'euro deriva da questo processo storico a guida statunitense, che si apre con la conquista della Germania dell'est da parte della Germania dell'ovest e con la fissazione di criteri di convergenza europea calibrati sui parametri di rigore di finanza pubblica tedeschi, a tutela del valore della moneta unica

La Banca centrale europea è disegnata sul modello della Bundesbank e, visto il contesto in cui nasce, le viene affidato un unico obiettivo: il contenimento dell'inflazione, in contrasto con gli statuti delle principali banche centrali mondiali che, almeno formalmente, perseguono anche la crescita della produzione e la lotta alla disoccupazione.

Parallelamente, sempre in ottica anti-inflazionistica, i paesi dell'Unione europea si impegnano a rispettare il Patto di stabilità e crescita, che impone misure restrittive sui conti pubblici e sul contenimento della domanda.

Nel nuovo contesto istituzionale, gli stati perdono completamente l'autonomia monetaria e parte dell'autonomia fiscale, a vantaggio di istituzioni centralizzate a livello sovranazionale, con regole di politica monetaria e fiscale asimmetriche, orientate in senso restrittivo, costringendo i paesi aderenti all'euro ad una gara al ribasso sui salari come condizione per essere competitivi nel mercato unico.

Con questa breve ricostruzione non si intende certo minimizzare il ruolo politico degli stati europei e il peso economico dei capitali europei nella costruzione del mercato unico e della moneta unica. Ma la regia di questi processi è dall'altra parte dell'oceano, nel paese che è entrato in guerra contro il nazismo per ultimo e che ha sempre combattuto il comunismo.

Alla fine della guerra, gli Stati Uniti sono il paese che ha subito meno perdite umane e materiali, l'unico con abbondanza di capitali. Con la ricostruzione postbellica e gli accordi valutari, il dollaro diventa la

valuta egemone e i capitali statunitensi penetrano l'Europa capitalista. La fine della guerra fredda permette ora ai capitali statunitensi di espandersi nei paesi post-socialisti. Questo è il quadro dei rapporti tra Usa e Ue. La nascita dell'Ue e dell'euro non costituiscono affatto una sfida al capitale Usa e all'egemonia del dollaro. Al contrario, si iscrivono nelle strategie di conquista dei paesi post-socialisti da parte dei capitali statunitensi, ormai ben integrati con quelli europei.

I contrasti interni all'Unione europea

Nella zona euro coesistono tre gruppi di paesi con condizioni economiche, pesi decisionali e obiettivi diversi. Il primo è formato dai paesi più solidi finanziariamente e più avanzati tecnologicamente: Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Lussemburgo e Olanda.

Il secondo gruppo è quello dei cosiddetti Pigs o Piigs, a più alta inflazione e finanziariamente più deboli: Portogallo, Italia, Grecia e Spagna, cui si è poi aggiunta l'Irlanda. A parte la Grecia, che ha adottato l'euro il primo gennaio del 2001, tutti i paesi citati sono membri fondatori dell'euro dal 1999.

Infine, il terzo gruppo è formato dalle annessioni successive, a partire dal 2007. Si tratta di paesi, oggettivamente meno in grado di influenzare la politica dell'euro, inglobati nella zona euro nel processo di espansione a est: Slovenia, Cipro, Malta, Slovacchia, Estonia, Lettonia, Lituania, Croazia.

Dal lancio dell'euro, i paesi a più bassa inflazione, quelli del primo gruppo, hanno aumentato la loro competitività e il loro peso nel mercato unico europeo, con effetti positivi sulla bilancia commerciale. L'esatto opposto è accaduto per i paesi del secondo gruppo.

Il passaggio alla moneta unica ha inoltre indirizzato tutti gli squilibri finanziari sui tassi di interesse. Nei paesi a più alta inflazione, le tensioni finanziarie — che, in un sistema di tassi di cambio flessibili, si risolverebbero con il riallineamento dei cambi — si scaricano infatti sui differenziali dei tassi di interesse rispetto alla Germania, rendendo

sempre più oneroso finanziare il debito. In questo sistema, la crisi finanziaria, quale che ne sia la causa, si esprime come crisi del debito pubblico dei paesi periferici.

Sia sul piano economico, sia su quello finanziario, quanto è accaduto corrisponde alla lettera a quanto prevedono i manuali di economia internazionale nel passaggio dai cambi flessibili ai cambi fissi. Per la Germania e i paesi a bassa inflazione, l'euro è lo strumento per crescere ed affermarsi in Europa. Per i paesi ad alta inflazione viceversa il solo incentivo ad adottare l'euro è di natura interna, come strumento di disciplinamento del lavoro, che zittisce le rivendicazioni salariali in nome della concorrenza internazionale. Per questo anche se i paesi del secondo gruppo sono dei maiali, sono i paesi del primo gruppo a tenerli in vita: per non far saltare in aria l'intero porcile in cui fanno profitti.

Nella storia dell'euro, il problema dei Piigs è che, benché formino un gruppo con problemi simili di finanza pubblica, non operano come gruppo. Al contrario, sono costretti a muoversi individualmente, per di più nel momento di maggiore debolezza di ciascuno. La troika — formata da Fmi, Bce e Commissione europea — agisce compatta e i Piigs, uno dopo l'altro, con l'eccezione dell'Italia (almeno per ora), hanno dovuto accettare i suoi programmi di aggiustamento, fatti di privatizzazioni, austerità e tagli alla spesa sociale.

Con lo scoppio della pandemia, l'Ue vacilla. L'Europa non può affrontare il problema del debito mentre accelera la competizione internazionale. Il problema dei Piigs può attendere. Ora servono investimenti. L'Ue deve cambiare strategia. Il 20 marzo 2020, per la prima volta nella storia dell'Unione, la presidente della Commissione von der Leyen annuncia la sospensione del Patto di stabilità e crescita. Dalle colonne del Financial Times, l'ex governatore della Bce Mario Draghi esorta gli stati dell'Unione ad indebitarsi.⁸⁰ Dopo anni di misure restrittive, patti internazionali per contenere la spesa, il deficit e il debito, ricatti dello spread e piani strutturali

80 Financial times, *Draghi: we face a war against coronavirus and must mobilise accordingly*. <https://www.ft.com/content/c6d2de3a-6ec5-11ea-89df-41bea055720b>.

per chi sgarra, da un giorno all'altro, si capovolgono i sacri principi del rigore di bilancio per consentire agli stati di intraprendere il più grande piano di investimenti pubblici a sostegno dei capitali tecnologici privati.

Storicamente, la Germania e i paesi nordici si sono sempre opposti alla mutualizzazione del debito. Ora, di fronte al rischio di veder saltare l'euro e l'Ue proprio mentre si gioca la partita della transizione tecnologica, devono rinunciare a questo sacro principio. La mediazione interna all'Ue è condotta dell'asse franco-tedesco e il compromesso è di sicuro interesse proprio per i paesi nordici.

Per finanziare i piani di rilancio europei — Next Generation EU — la Commissione Europea è autorizzata a raccogliere fino a 750 miliardi di euro sui mercati finanziari per conto dell'Unione Europea, da girare agli stati che ne fanno richiesta, i quali devono spenderli secondo le priorità stabilite dalla Commissione stessa.

Da una parte, gli stati più indebitati accedono così a tassi d'interesse vantaggiosi rispetto a quelli di mercato. Dall'altra, gli stati più solidi finanziariamente fanno valere i loro interessi attraverso la definizione dei settori di destinazione e dei criteri di spesa dei fondi ricevuti in prestito.

Questi ultimi, i quali godono di tassi d'interesse inferiori a quelli delle obbligazioni europee, non hanno ovviamente motivo di ricorrere ai fondi europei. La Germania, ad esempio, gode di tassi negativi: lo stato tedesco vede il suo debito ridursi automaticamente di anno in anno senza dover compiere alcuna manovra restrittiva. Questi paesi, non solo non hanno bisogno delle obbligazioni europee ma non vedono nemmeno di buon grado il fatto di dover contribuire a fare da garanzia per i prestiti ai Piigs. Inoltre, tecnicamente, sui mercati obbligazionari, l'emissione di obbligazioni europee entra in concorrenza con i bund tedeschi nel settore dei titoli più sicuri, facendo perdere ai titoli tedeschi parte del premio di rischio come titolo rifugio.

Accanto ai prestiti, la Commissione eroga le sovvenzioni,

l'ottenimento delle quali è subordinato alla presentazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza da parte degli stati membri. Nel calcolo costi-benefici di ciascun paese, anche di quelli a tasso d'interesse più basso, questo spinge a rispettare le priorità della Commissione.

Complessivamente, il risultato che si raggiunge è che tutti i paesi dell'Unione sono incentivati ad indebitarsi, per canali propri o attraverso le facilitazioni europee, per favorire la transizione tecnologica.

La trasformazione verso la green economy è un lungo processo. Ora, mentre Stati Uniti e Cina inaspriscono lo scontro, anche l'Europa deve accelerare. Non è il momento di prendersela con i Piigs, c'è il mercato dell'high tech da spartirsi. Il problema del debito si affronterà in futuro.

La stretta monetaria

Tra i paesi occidentali, gli Stati Uniti sono i primi a ritornare ai livelli produttivi pre-crisi, dopo lo shock da confinamento. Questo avviene nel secondo trimestre del 2021, mentre i paesi europei arrancano ancora. La vera vincitrice dello stop-and-go da confinamento è invece la Cina, che si è fermata per prima, all'inizio del 2020, ed è ripartita senza intoppi. Grazie alla pianificazione, nel giro di un trimestre ha praticamente assorbito il colpo e già dal terzo trimestre 2020 riprende a girare a pieno regime.⁸¹

La ripresa dell'economia negli Stati Uniti e in Europa è più lenta e si accompagna ad una rapida montata dei prezzi. Le cause principali sono due e riguardano le condizioni monetarie e le strozzature dal lato dell'offerta.

Dal punto di vista monetario, la nuova espansione avviata durante il confinamento del 2020 non produce effetti inflazionistici immediati proprio perché l'economia è forzatamente fatta girare a rilento. La liquidità immessa nel sistema bancario si riversa dunque interamente

81 Trading economics, *China Gdp growth rate*. <https://tradingeconomics.com/china/gdp-growth>.

sui mercati finanziari, inflazionando i corsi azionari e obbligazionari, che volano verso i massimi storici. Nel 2021, tuttavia, con le attività produttive che riprendono, l'aumento della liquidità trova parziale sbocco anche nell'economia reale, facendo crescere i prezzi.

Dal lato dell'offerta, inoltre, la ripresa deve fare i conti con le interruzioni nella catena produttiva mondiale causate dal lockdown e con la conseguente scarsità di beni e servizi necessari alla produzione. I prezzi non salgono perché tutti vorrebbero comprare di più (visto peraltro il calo dei redditi di ampie fasce della popolazione in seguito alle misure anti-pandemiche) ma perché produrre, in queste condizioni, costa di più.

Il 2021 è un anno nero per l'inflazione Usa: dall'1,4% di gennaio, sale a dicembre al 7,0%.⁸² Con un tasso nominale di interesse pari a zero, l'inflazione al 7% significa un tasso di interesse reale pari a -7% (il tasso di interesse reale è pari alla differenza tra il tasso di interesse nominale e il tasso di inflazione). Tassi reali negativi di questi valori non si sono visti nemmeno durante i minimi storici del 1974 e del 1980, a seguito delle crisi petrolifere, e bisogna tornare al periodo tra il 1947 e il 1951 per incontrare valori così bassi.⁸³

Con i tassi reali negativi, le banche perdono, non guadagnano. Una banca che presta 100 dollari al tasso di interesse nominale del 2% riceve dopo un anno 102 dollari. Se però nel frattempo il prezzo delle banane è passato da 1 dollaro a 1,07 dollari (tasso di inflazione del 7%), con quei 102 dollari la banca non potrà più comprarsi 100 banane, come ai tempi del prestito, ma solo 95,3 (102 dollari diviso 1,07). In termini nominali, la banca ha guadagnato due dollari; in termini reali, ha perso cinque banane.

La Federal reserve non può fare altro: deve aumentare i tassi di riferimento e deve farlo con decisione. Non tanto perché questo possa realmente invertire il corso dell'inflazione nel breve termine, che è l'effetto di decisioni monetarie passate e di problemi di offerta, che

82 Statista, *Monthly 12-month inflation rate in the United States*. <https://www.statista.com/statistics/273418/unadjusted-monthly-inflation-rate-in-the-us/>.

83 Longtermrends, *The Real Interest Rate*. <https://www.longtermrends.net/real-interest-rate/>.

restano immutati indipendentemente dall'azione sulla domanda. Ma perché è l'unico modo di far crescere il tasso d'interesse reale: il tasso d'interesse nominale deve aumentare più rapidamente dell'inflazione. È una questione aritmetica prima che economica.

L'inversione di politica monetaria è annunciata a inizio gennaio 2022, quando nessun carro armato russo ha varcato i confini dell'Ucraina, e da subito i mercati finanziari americani ed europei invertono il trend, fino a quel momento decisamente crescente.

La stretta monetaria inizia il 17 marzo 2022, con un primo innalzamento del tasso di interesse di riferimento, il tasso sui federal funds, di 25 punti base, seguito a maggio dall'aumento di altri 50 punti base, e da tre interventi di 75 punti ciascuno, a giugno, luglio e settembre, passando dal range 0-0,25% al range 3,0-3,25%.⁸⁴

Nelle conferenze stampa che seguono le decisioni della Fed, in cui le parole del Governatore fanno muovere il Nasdaq in tempo reale, Jerome Powell parla di difendere le famiglie e i piccoli risparmiatori, e dà la colpa dell'inflazione al covid e alla Russia. Fin lì i mercati stanno fermi. È quando commenta la strategia di ridimensionamento del bilancio della Federal reserve, dopo anni di quantitative easing (programmi di ingenti acquisti di titoli di varia natura da parte della banca centrale), e la necessità di portare i tassi di interesse in zona restrittiva, come condizione per battere l'inflazione nella gara a chi sale di più, che i mercati si muovono.

L'ultima volta che la Fed ha attuato una politica così aggressiva sui tassi d'interesse è stato negli anni ottanta. Dal 1979 al 1987, il governatore è Paul Volcker, ricordato come l'uomo che sconfisse l'inflazione. Il suo motto era "No pain, no gain" (ripreso anche da Arnold Schwarzenegger): non esiste guadagno senza dolore, il primo ovviamente era per i capitalisti e i banchieri e il secondo per i lavoratori. La stretta monetaria si coordinava infatti con l'attacco di classe avviato da Ronald Reagan e Margaret Thatcher in nome del libero mercato.

84 Trading economics, *United states Fed funds rate*. <https://tradingeconomics.com/united-states/interest-rate>.

Anche lì, era in ballo un cambiamento paradigmatico importante: la transizione mondiale al paradigma neoliberista, con i cambiamenti anche sociali e culturali che gli sono propri. Questi processi, per chi conosce la storia del capitalismo, sono sempre violenti e implicano costi sociali alti e asimmetrici, che si abbattano in particolare sulle fasce della popolazione meno protette.

Ma torniamo al presente. Mentre la Fed chiude i rubinetti del credito, l'inflazione Usa tocca il massimo al 9,1%, nel giugno 2022, per poi ripiegare all'8,5% a luglio e all'8,3% ad agosto.⁸⁵

Il quadro europeo è simile. Nella maggior parte dell'Ue, la ripartenza è più lenta rispetto agli Stati Uniti e così è anche l'inflazione. La zona euro viene da tassi negativi di inflazione nella seconda metà del 2020: il lockdown ha avuto effetti economici disastrosi in Europa e la deflazione ne è la conseguenza.

Anche qui, la ripresa incontra gli stessi problemi di sovrabbondanza di moneta e strozzature nella catena produttiva. L'inflazione inizia a crescere più significativamente solo nell'ultimo trimestre del 2021, esplode a marzo 2022 con le sanzioni alla Russia, supera quella statunitense a luglio 2022, all'8,9%, e cresce ancora ad agosto, attestandosi al 9,1%.⁸⁶

Anche la Bce deve quindi accodarsi alla stretta monetaria, ormai in corso in tutti i paesi dell'area del dollaro. Ben inteso, dopo che i paesi euro hanno avviato i loro piani di rilancio, interamente a debito, quando i tassi d'interesse erano a zero.

In questo quadro, assume una rilevanza speciale il Simposio annuale di Jackson Hole, ad agosto 2022, in cui banchieri centrali, politici ed economisti di tutto il mondo, su invito della Federal reserve di Kansas city, possono prendere nota delle indicazioni del governatore Powell sulle modalità di coordinamento tra banche centrali nella gestione della stretta monetaria. Gli Stati Uniti sono infatti preoccupati che

85 Statista, *Monthly 12-month inflation rate in the United States*. <https://www.statista.com/statistics/273418/unadjusted-monthly-inflation-rate-in-the-us/>.

86 Eurostat, *Inflation in the euro area*. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Inflation_in_the_euro_area.

l'impennata dei tassi di interessi interni, se non accompagnata da misure simili da parte delle altre banche centrali, produca un eccessivo apprezzamento del dollaro e riduca la competitività delle compagnie Usa sui mercati internazionali. È così che l'8 settembre 2022 la Bce avvia la nuova fase di restrizione del credito con un primo aumento dei tassi di riferimento di 75 punti base, che porta il tasso sulle operazioni di rifinanziamento principali all'1,25%.⁸⁷

Gli effetti della stretta monetaria globale sono facilmente prevedibili. Sul fronte del capitale, l'aumento dei tassi di interesse tende a sgonfiare le piazze finanziarie, a ripulire il mercato dalle imprese in difficoltà, soprattutto nei settori tradizionali, e a favorire il processo di centralizzazione a vantaggio dei capitali finanziari più grandi e più solidi.

Sul fronte del lavoro, tendono a crescere la disoccupazione, i licenziamenti e i lavori precari, che costringono i lavoratori ad adattarsi velocemente al nuovo paradigma tecnologico. Da questo punto di vista, l'affinamento dei mezzi di controllo e di disciplinamento sociale messi in campo nella lotta alla pandemia, da cui discende l'ulteriore frammentazione del movimento dei lavoratori — diviso ormai anche in funzione di un vaccino o di un lasciapassare verde — definiscono un quadro di relazioni sociali oggettivamente favorevole al capitale, inteso a scaricare per intero sulla classe lavoratrice il peso della transizione.

Sul fronte del debito pubblico, infine, l'aumento dei tassi avvicina il momento della crisi del debito sovrano e il trasferimento dei poteri economici dagli stati indebitati alle istituzioni finanziarie internazionali.

Il debito pubblico

Uno degli indicatori più significativi della solidità finanziaria di uno stato è il rapporto debito pubblico/Pil. La dimensione del Pil fornisce infatti una misura della capacità dello stato di ripagare i debiti attraverso il prelievo fiscale.

⁸⁷ ECB, *Monetary policy decisions*, <https://www.ecb.europa.eu/press/pr/date/2022/html/ecb.mp220908~c1b6839378.en.html>.

Un alto livello del debito, accompagnato da un forte gettito fiscale o, più in generale, dalla capacità di generare forti surplus di bilancio (ad esempio, attraverso tagli alla spesa pubblica o tramite le privatizzazioni) non preoccupa i creditori. Viceversa, quello stesso livello di debito, in un'economia di dimensioni ridotte, significa default tecnico per lo stato e, di conseguenza, per le banche creditrici: le banche che lucrano prestando soldi a paesi con un alto rapporto debito/Pil (da cui traggono tassi di interesse vantaggiosi) sono destinate al fallimento se restano col cerino acceso in mano quando lo stato è costretto a interrompere i pagamenti.

Per anni, il problema del debito pubblico è rimasto confinato ai Piigs, caratterizzati appunto da un alto rapporto debito/Pil. Tuttavia, il rallentamento della crescita e i piani di rilancio economico, interamente a debito, lo trasformano ora in un problema generale. Da una parte, infatti, i piani di rilancio hanno fatto aumentare il numeratore del rapporto debito/Pil negli Stati Uniti e in tutt'Europa; dall'altra, l'aggravarsi della crisi economica, a seguito delle misure anti-pandemiche e della guerra economica alla Russia, ha contratto bruscamente il denominatore. Il rapporto debito/Pil è schizzato in alto.

L'innalzamento del tasso di interesse dà ora il colpo di grazia agli stati indebitati. La crescente spesa per interessi tende infatti a rendere esplosiva la dinamica del debito, in un contesto in cui gli stati devono peraltro continuare a indebitarsi per sostenere la transizione tecnologica e la guerra economica alla Russia. Parallelamente, al denominatore, la stretta monetaria frena la crescita economica, in un clima di incertezza in cui gli imprenditori di molti settori si interrogano se chiudere definitivamente le loro attività, più che se svilupparle con nuovi investimenti. Il rapporto debito/Pil prende il volo.

Il problema ormai non sono i Piigs, è sistemico. L'espansione del debito, in un contesto di crisi economica e tassi di interesse crescenti, riduce i margini di manovra anche delle economie storicamente più solide sul piano finanziario.

Il sistema bancario, che non si è mai risollevato dalla crisi bancaria iniziata del 2007 negli Stati Uniti, rischia grosso in questo processo. Una cosa è affrontare le perdite connesse al default di un paese alla volta, con un peso economico marginale all'interno dell'Ue; altra cosa è affrontare il default simultaneo di diversi paesi, alcuni dei quali di dimensione economica significativa.

Per non parlare poi dell'ipotesi — che fortunatamente per il capitale non è veramente contemplata dalle principali forze politiche — che uno stato di un certo calibro economico ripudi il debito in blocco, come atto politico. Nella guerra economica, sarebbe una vera bomba atomica sul sistema bancario.

La verità è che il sistema bancario è in crisi da molti anni. Nel 2008, l'avvio della fase dei quantitative easing e dei tassi di interesse a zero, prima negli Stati Uniti e poi in Europa, non ha niente a che fare con valutazioni relative all'economia reale. Serve solo a levare dai guai le banche impantanate nella crisi dei subprime, che in Europa prende la forma di crisi del debito pubblico.

Nel 2021, mentre molte banche stanno ancora alle prese con quel problema, esplode la bomba dei tassi di interesse reali negativi, che colpisce l'intero sistema bancario. Di nuovo, le banche centrali devono correre in soccorso, questa volta innalzando bruscamente il tasso di interesse: non certo guardando alla domanda di investimenti (che, nel contesto post-pandemico, è in realtà ancora bassa), ma solo al tasso di inflazione, quel numero maledetto che il tasso di interesse deve inseguire e superare, per riportare il tasso reale in zona positiva.

Pompare e drenare moneta, tuttavia, non serve a niente se non si modificano le condizioni economiche da cui le banche traggono profitto. Quello che serve è una crisi economica profonda, che colpisca innanzitutto i settori tradizionali, che produca disoccupazione, e che aumenti il saggio generale di sfruttamento del lavoro. Lo stesso Powell lo dice tra le righe, quando parla di spirale salari-prezzi: l'inflazione si combatte riducendo i salari.

Così, la crisi passa dalle banche ai lavoratori, con il contributo dello stato. Le banche sono infatti i principali creditori degli stati. Da

tempo sono in crisi e gli stati e le banche centrali fanno di tutto per salvarle. Ma quando la speculazione finanziaria si accanisce sugli stati indebitati e li costringe al default controllato, sono loro, le banche, per il tramite della troika, a dettare le riforme strutturali per spremere meglio i lavoratori.

In questo processo di redistribuzione dei poteri, allo stato restano le funzioni coercitive e repressive nei confronti del suo popolo e poteri economici limitati. Questi ultimi sono infatti assunti direttamente dai creditori internazionali. Ai lavoratori non resta invece altro che lavorare di più, a condizioni peggiori, per un salario più basso, come condizione per ripagare i debiti che lo stato ha contratto in nome loro. Ben inteso, in difesa della loro salute e della democrazia in Europa.

Conclusioni

Il dato più evidente del conflitto russo-ucraino è che l'intero processo non parte affatto dalla Russia, al fine di espandere la sua sfera di interessi economici e geopolitici, né tanto meno dall'Ucraina, secondo la narrazione occidentale, teatro di un movimento spontaneo di un popolo pronto a tutto pur di entrare nell'Ue, represso brutalmente (dopo otto anni dal colpo di stato filo-occidentale) dall'intervento militare russo.

Parte invece dagli Stati Uniti, come attacco economico contro l'Ue nel contesto post-pandemico e come ulteriore sviluppo del processo generale di capitalizzazione, dal punto di vista economico e militare, della vittoria contro l'Unione sovietica nella guerra fredda. La caduta del muro di Berlino segna l'esito finale del conflitto e, anno dopo anno, paese dopo paese, gli Stati Uniti chiedono agli sconfitti di pagare il conto.

Dal punto di vista militare, l'Ucraina è un tassello strategico dell'espansione della Nato verso la Russia. Il processo di destabilizzazione dell'Ucraina è lungo: inizia con la dissoluzione dell'Unione sovietica e, passando per lo stravolgimento di un paio di elezioni popolari e per un colpo di stato, porta all'instaurazione di un governo filo-statunitense, accompagnato dalla montata del nazismo, anch'essa fomentata e finanziata dalla società civile di Soros e dai bracci segreti della Nato. I margini di autonomia dell'Ucraina

nelle scelte economiche, politiche e militari sono ormai ridotti a zero. L'Ucraina è solo l'avamposto militare della Nato contro la Russia, senza nessuna autonomia politica.

Dal punto di vista economico, l'Ucraina gioca un ruolo importante nel processo di penetrazione dei capitali Usa in Europa avviato all'indomani della Seconda guerra mondiale nei paesi del blocco occidentale e sviluppatosi a est con la caduta del socialismo reale. Costituisce infatti un paese chiave per imporre all'Ue le merci prodotte con tecnologie avanzate da parte dei capitali statunitensi e per espandere il dominio economico Usa nell'est Europa.

Sin dagli anni novanta, gli Stati Uniti hanno una sola preoccupazione nel processo di espansione dell'Ue a guida tedesca: che la Germania e la Russia sviluppino relazioni economiche privilegiate che, inevitabilmente, indebolirebbero il ruolo guida dei capitali Usa in Europa.

La destabilizzazione dell'Ucraina consente agli Stati Uniti un affondo contro l'asse economico russo-tedesco, con strumenti a tutto campo: dall'ingerenza negli affari economici tra i due paesi — il blocco del gasdotto Nord Stream 2, antecedente l'intervento militare russo, è un esempio eclatante — alle pressioni politico-militari per portare l'Ue in guerra contro la Russia.

Ma nella fase imperialistica del capitalismo gli stati non sono tutto. Dietro le politiche nazionali e internazionali ci sono i capitali in concorrenza tra loro, a volte alla ricerca di accordi, altre volte in aperto conflitto. La Germania, come ogni paese, ha al suo interno capitali di natura diversa. Ed è in questa competizione tra capitali, più che nello scontro tra stati, che si spiegano le strategie economiche e militari — apparentemente suicide dal punto di vista degli stati — dei singoli stati membri dell'Ue e dell'Ue nel suo complesso.

Non si tratta affatto di puro servilismo politico nei confronti degli Stati Uniti. Anche i capitali europei hanno molto da guadagnare in questi processi. In particolare, le compagnie tecnologiche più avanzate, soprattutto tedesche, francesi e dei paesi nordici, beneficiano dello sviluppo dei nuovi settori e crescono a spesa dei

vecchi. Questa è la logica dell'imperialismo: gli interessi nazionali sono subordinati a quelli dei capitali più grandi e più forti. Per la Germania, la Francia e ogni paese europeo, l'inasprimento dei rapporti con la Russia ha conseguenze economiche disastrose sul sistema-paese. Per le compagnie tedesche, francesi o di altri paesi, avanzate nei settori tecnologici e nelle energie rinnovabili, è invece fonte di nuovi profitti.

L'accelerazione nella concorrenza internazionale tra capitali tecnologici soprattutto statunitensi e cinesi, non lascia margini di manovra all'Ue. Non ci si può permettere, in questa fase, di far saltare in aria l'Unione. Ora bisogna sostenere i capitali europei nelle loro alleanze con i capitali nordamericani e limitare la penetrazione dei capitali cinesi (i quali peraltro si erano fatti largo in Europa anche tramite accordi e progetti comuni con imprese europee, le quali, evidentemente, avevano sottovalutato il rischio politico di fare affari con la Cina in territori controllati dalla Nato).

Gli Stati Uniti attaccano economicamente la Russia ma hanno nel mirino la Cina. L'Ue, da questo punto di vista, è solo uno strumento della politica imperialistica Usa e un terreno da difendere dall'espansione economica cinese. Sono finiti i tempi in cui la Cina esportava solo tessile a buon mercato e prodotti a basso contenuto tecnologico. Oggi la Cina esporta tutto, merci e capitali, è un paese leader in ampie branche dei settori high tech e ha dietro una forza economica unica, grazie alla pianificazione statale sotto la guida del partito. Agli Stati Uniti restano ancora la superiorità finanziaria e quella militare. Ma la Cina è ormai un concorrente reale, una superpotenza economica, con mire commerciali mondiali, che non gioca certo in difesa nella partita relativa alla transizione tecnologica.

Se ora Washington tenta frettolosamente di fare pace con Bruxelles, rimuovendo i dazi imposti nell'era Trump e adoperandosi per trovare nuovi fornitori energetici all'Ue (oltre naturalmente a rifilarle i propri eccessi produttivi a prezzi rincarati), è solo perché altrimenti l'Ue salta in aria. Sarebbe un bel problema per i capitali statunitensi doversi confrontare in Europa su basi puramente economiche, senza

poter far valere il peso politico-militare che hanno dietro, con le imprese cinesi pronte ad investire e stracciare la concorrenza proprio nei settori chiave della transizione tecnologica.

Come dopo la Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti sono dunque pronti ad aiutare l'Europa, a condizione che questa si leghi sempre più ai capitali d'oltreoceano, accettando esplicitamente il ruolo di potenza economica subordinata al centro dell'impero finanziario statunitense. Ma ora come allora, sia militarmente, sia economicamente, gli Stati Uniti si rapportano agli alleati europei secondo la stessa logica con cui si rapportano ai nemici russi e cinesi, secondo l'unica logica che il centro imperialistico mondiale ha mai concepito e che abbiamo già richiamato: *America first!*

L'intervento militare russo avviene in un contesto geopolitico quasi obbligato. Chiaramente, la Russia avrebbe preferito proseguire la sua strategia di consolidamento ed espansione dei rapporti con l'Ue, da una parte, e con la Cina, con gli altri paesi asiatici e con i Brics, dall'altra. La Russia non ha attaccato, ha reagito. Ma altrettanto chiaramente la strategia economica e di sicurezza nazionale della Russia aveva pronte da lungo tempo l'opzione militare in Ucraina e la guerra economica con il blocco Nato.

Per quanto di natura difensiva, la strategia della Russia nella guerra economica scatenata da Usa e Ue non è segno di debolezza. Al contrario, la Russia sa che il sentiero imboccato è senza ritorno e guarda già alla reputazione di lungo periodo: guarda a tutti quei paesi che, per un motivo o per l'altro, si trovano o potrebbero trovarsi ai ferri corri con gli Stati Uniti. I russi non mostrano i muscoli, né fanno minacce. Quando chiudono i rubinetti del gas all'Europa, dicono che, purtroppo, si deve riparare un gasdotto. Agli americani che comprano i titoli del debito pubblico, restituiscono fino all'ultimo centesimo di dollaro (nonostante il Tesoro statunitense si sia illecitamente appropriato delle riserve della banca centrale russa). E a chi non si mostra nemico, fanno lo sconto sul gas e propongono accordi valutari alternativi al dollaro.

Economicamente, si va verso la progressiva chiusura nei rapporti tra blocchi internazionali. La guerra commerciale, a suon di dazi e restrizioni, avviata dagli Stati Uniti nel 2018, prima contro la Cina, poi contro l'Ue, è solo il primo passo. La guerra economica alla Russia, con il conseguente rafforzamento di un blocco mondiale alternativo a quello occidentale, prosegue lungo questa direzione e prepara il terreno per uno scontro di livello più alto tra capitali internazionali altamente concentrati, in concorrenza tra loro su basi economiche, e divisi in blocchi contrapposti su basi geopolitiche.

Dal punto di vista commerciale, la questione energetica è al centro della politica di chiusura degli Stati Uniti nei confronti della Cina. Le esportazioni statunitensi di gas, petrolio e carbone verso la Cina sono bruscamente calate in seguito al conflitto russo-ucraino: gli Stati Uniti dirottano la vendita di energia verso gli alleati europei e la Cina intensifica gli approvvigionamenti dalla Russia.

Ma la chiusura commerciale investe sempre più anche gli altri settori economici, tra cui l'agricoltura, l'industria manifatturiera e i semiconduttori.⁸⁸ Nel nuovo contesto globale in cui il commercio si basa sempre più su blocchi geopolitici disgiunti, l'inflazione è inevitabile. Tutto costa di più a mano a mano che si procede lungo questa traiettoria di chiusura commerciale. L'impennata dell'inflazione negli Stati Uniti e in Europa è la naturale conseguenza di questi processi, tutt'altro che passeggeri. La ripresa post-pandemica a prezzi crescenti non è che l'inizio.

In questo contesto, la stretta monetaria più che una scelta è una necessità. Le banche statunitensi ed europee sono in crisi perché è l'economia reale che è in crisi. Mamma-Fed non può fare miracoli. Il capitalismo ha le sue leggi economiche. Il profitto si produce con lo sfruttamento dei lavoratori e il tasso di interesse reale esprime semplicemente la quota dei profitti che spetta alle banche. Se ora è diventato negativo non è perché il capitale bancario e quello

88 Peterson Institute for international economics, *First trade war, now Russia's real war. Why US exports to China continue to suffer*. <https://www.piie.com/blogs/blog/first-trade-war-now-russias-real-war-why-us-exports-china-continue-suffer>.

industriale non trovano un accordo sulla spartizione della torta ma perché, con l'avanzare della crisi, la torta si riduce.

Inondare per quindici anni il sistema finanziario di moneta è servito a ripulire (parzialmente) i bilanci delle banche dai titoli tossici cresciuti a dismisura durante la cosiddetta crisi dei subprime e sostenere i corsi azionari che altrimenti sarebbero crollati. La stretta monetaria serve ora a salvare le banche dalle perdite derivanti dai tassi di interesse reali negativi.

Le autorità monetarie sono costrette ad intervenire ora in una direzione ora nell'altra, nel tentativo di salvare il sistema bancario da una crisi che si può rimandare ma non evitare, e il problema è che più si rimanda più aumenta la sua carica esplosiva al momento della detonazione. Alla Fed, lo sanno bene che da questo problema non si esce tirando il lenzuolo ora da una parte, ora dall'altra. Powell, che cita sempre più spesso il vecchio predecessore Volcker, deve ora mostrare alla classe operaia i bicipiti di Schwarzenegger se, oltre a riportare il tasso di interesse reale in area positiva, vuole veramente risollevare il saggio generale di profitto dell'economia. Perché il saggio di profitto si risolleva solo con l'inasprimento del saggio di sfruttamento dei lavoratori.

A conclusione di questo lavoro, in cui — pur senza nascondere le mie posizioni — ho sviluppato il mio ragionamento su basi economiche, fatti storici e dati oggettivi, mi concedo alcuni commenti di natura politica sull'uno-due che il capitale ha assestato alla classe lavoratrice attraverso la lotta al covid e la guerra a Putin.

A molti, la crisi da coronavirus appare come un fulmine a ciel sereno e come un processo altamente contraddittorio. Presa in ogni sua singola dimensione, la strategia di lotta al covid sembra un vero e proprio suicidio. L'inefficacia e la contraddittorietà della politica sanitaria, l'irrazionalità economica del lockdown, l'ondata repressiva a dir poco sproporzionata, il capovolgimento delle regole giornalistiche e dell'informazione, con la messa al bando di qualsiasi

opinione critica, non sembrano trovare una spiegazione convincente.

Su un piano squisitamente economico, il blocco della produzione imposto come misura contro la pandemia è un vero autogol per l'economia capitalistica. Nemmeno in tempi di guerra, si ferma la produzione. E sul piano sanitario, non si è mai visto un confinamento generalizzato della popolazione. In un sistema economico già in crisi, queste misure danno il colpo di grazia ad ampi settori economici in tutto il mondo. Ma allo stesso tempo, costituiscono un'occasione ghiotta per i settori capitalistici più avanzati nella conquista, a prezzi stracciati, dei settori in crisi.

Mentre ancora mezzo mondo si lecca le ferite prodotte da questa tragedia, più economica che sanitaria, scoppia ufficialmente la guerra nel cuore dell'Europa. Di nuovo, il mondo rimane spiazzato. Nessuno apparentemente se l'aspettava e la sola spiegazione che viene fornita dai media a reti unificate è quella dell'improvviso risveglio del nazionalismo espansionistico del nuovo Zar Putin.

Da un'emergenza all'altra, i popoli d'Europa sono costretti a pagare per scelte politiche estreme, per molti incomprensibili, dalle conseguenze economiche disastrose. Se tuttavia questi processi si calano nel quadro del confronto/scontro tra blocchi imperialistici, questa crisi economica, sociale, sanitaria e militare, con i suoi corollari nel campo dell'informazione e della repressione, mostra un elevato grado di coerenza.

Questo formidabile mix di nuove forme di disciplinamento tramite l'alta tecnologia e un rinnovato interventismo statale ha poco a che fare con un virus a forma di corona o con l'espansionismo russo. La verità è che al capitale internazionale non interessa la salute, come non interessa il popolo ucraino, né quello russo, europeo o americano. Per sua natura, il capitale ricerca solo il massimo profitto. Non il profitto in generale, il proprio profitto. Da qui nasce lo scontro tra capitali di settori e nazionalità diversi.

Ma la verità è anche che questa strategia aggressiva di particolari blocchi capitalistici sul piano dei rapporti sociali e dei rapporti

internazionali è la conseguenza della profonda crisi del capitale nel suo insieme. Niente di nuovo nella storia del capitalismo: la concorrenza tra capitali produce accordi e relazioni pacifiche finché si tratta di ripartire i profitti ma si infiamma quando il capitale intero va in crisi, trasformandosi, nelle parole di Marx, “in una lotta fra fratelli nemici”: fratelli nello sfruttare i lavoratori, nemici nel ripartirsi i profitti.⁸⁹

Mentre i capitali si scontrano tra loro, il capitale in generale ha una sola via d'uscita dalla crisi, quella di sempre: far pagare tutto ai lavoratori. Ai fini del saggio generale di profitto, la pandemia, la guerra e la catena di cambiamenti economici, sociali e culturali che le accompagnano, non servono a niente se non si traducono in un aumento dello sfruttamento.

La paura del virus e la difesa della democrazia in Ucraina non hanno però lo stesso effetto persuasivo sulla classe lavoratrice mandata al macello.

Contagiarsi di un virus sconosciuto o contagiare i propri cari, il respiro che manca, l'isolamento e la paura della morte hanno veramente terrorizzato mezzo mondo, anche chi, in fondo, non correva alcun rischio. Grazie anche ad un'efficace campagna mediatica, molti hanno accettato con convinzione l'imposizione di misure restrittive e coercitive. Anche quando quei provvedimenti impedivano di fatto a chi vive solo del proprio lavoro di andare a guadagnarsi il pane.

Inviare armi mentre non ci sono posti letto negli ospedali, finanziare la guerra quando non ci sono fondi per la scuola, prestare soldi a tasso zero all'Ucraina (sapendo peraltro che non potrà mai restituirli) mentre ci si indebita a tassi crescenti, aiutare i grandi capitali mentre si tagliano i salari e le pensioni sono invece contraddizioni palesi, sotto gli occhi di tutti. Non si può chiedere al popolo di patire il freddo per aiutare l'Ucraina a fare la guerra.

E anche questi nuovi immigrati di serie A, cui tutti dovrebbero volere bene e portare rispetto, in realtà, non piacciono a nessuno. In Europa, l'immigrazione non piace nemmeno in quei paesi da

⁸⁹ Marx, *Il Capitale*, libro3, capitolo 15. http://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_3/Marx_Karl_-_Il_Capitale_-_Libro_III_-_15.htm.

cui un tempo partivano i flussi migratori, i quali ormai difendono le frontiere con l'esercito e la marina. Le donne ucraine fino ad oggi sono state le benvenute in occidente solo perché venivano ad occuparsi degli anziani con qualche soldo da parte. Nessun europeo è disposto a stringere la cinghia per loro. Se si produce razzismo non ci si può aspettare solidarietà.

I missili politico-mediatici della mistificazione e della manipolazione hanno fatto centro quando si è trattato di generare il panico per un virus influenzale ma rischiano di esplodere in volo, a causa delle loro stesse contraddizioni interne, ora che vorrebbero accollare al popolo il costo della guerra economica e militare.

Anche sul green il voltafaccia è plateale. Durante il più colossale progetto di transizione tecnologica in nome del green, dopo anni di bombardamento mediatico in difesa delle energie pulite, improvvisamente, si torna al carbone e a qualsiasi cosa che bruci. Nel vicolo cieco in cui s'è cacciata, l'Ue rischia infatti di non passare l'inverno. Greta può prendersi una pausa e approfittarne per sanare qualche lacuna accumulata negli anni della scuola dell'obbligo, mentre andava in giro a dare lezioni ai potenti del pianeta. Il Re è nudo.

Le tensioni crescono, la guerra economica si fa più dura e i rischi di un'accelerazione militare sono dietro l'angolo. Ma il velo mistificatorio inizia a squarciarsi. Le piazze si riempiono anche se le televisioni non le mostrano. Contro le restrizioni da covid, gridavano Libertà e Resistenza, ora chiedono salari più alti e condizioni di lavoro migliori.

La forza principale di questi processi è oggettiva: gli interessi dei soggetti sociali che pagano il prezzo di questi scontri tra capitali inevitabilmente vengono a galla. La capacità soggettiva di guidarli politicamente, tuttavia, è un'altra cosa.

Ricostruire gli interessi in campo, spiegare le strategie degli attori principali, in vista o nell'ombra, trovare la ratio di scelte apparentemente irrazionali è il mio modo di contribuire scientificamente a questo processo di demistificazione, senza il quale

nessuna soggettività veramente cosciente potrà mai esistere. Questo, in definitiva, è l'obiettivo di questo libro.

La mistificazione mediatico-politica offusca ma non cancella la verità. Non poter lavorare a causa di un virus, non arrivare a fine mese a causa della guerra economica, rischiare la guerra atomica a causa degli interessi del capitale sono le condizioni oggettive in cui vive chi lavora. Ma la guerra economica, di cui i lavoratori devono pagare il prezzo, è in realtà una guerra tra capitali in crisi. Un'ondata di scioperi in tutti i settori e in tutti i paesi è la sola risposta razionale che la classe lavoratrice possa offrire a questo scontro tra capitali. Certo, le condizioni soggettive di partenza non sono favorevoli, dopo decenni di individualizzazione e atomizzazione del movimento dei lavoratori e dell'intera società. Ma questa è la sola guerra di cui il capitale, di ogni settore e nazionalità, ha veramente paura: la guerra di classe.

Abbreviazioni

Fed: Federal reserve (banca centrale statunitense)

Fem: Forum economico mondiale

Fmi: Fondo monetario internazionale

Nato: Organizzazione del trattato dell'atlantico del nord

Onu: Organizzazione delle nazioni unite

Osce: Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa

Ue: Unione europea

Indice

5 Introduzione

1. Le origini storico-politiche del conflitto

- 10 Potenze e pedine dell'imperialismo
- 12 La transizione al capitalismo della Russia
- 14 L'espansione della Nato in Europa
- 16 La situazione in Ucraina
- 19 Il colpo di stato del 2014
- 22 Il cambiamento di regime
- 25 La formazione del nuovo governo golpista
- 28 Gli accordi di Minsk
- 30 Lo stallo
- 34 Il Presidente in mimetica

2. Le conseguenze economiche della guerra

- 41 L'operazione militare russa
- 45 Le sanzioni contro la Russia
- 47 Le contromisure russe
- 50 Le sorti dell'Ucraina
- 55 Vincitori e vinti sul fronte orientale
- 57 Vincitori e vinti sul fronte occidentale
- 60 Default finanziari internazionali
- 62 Gli sviluppi della guerra economica

3. Lo scontro russo-ucraino nel contesto post-pandemico

- 68 La crisi pandemica in sintesi
- 71 Gli attori in campo
- 74 Dalla pandemia alla guerra in Ucraina
- 78 Gli effetti della guerra sullo scontro imperialistico
- 80 La green economy
- 84 Lo scontro tecnologico e il controllo dell'informazione

4. La strategia USA in Europa

- 89 Il processo di unificazione economica
- 91 La fine dello Sme e la convergenza all'euro
- 94 I contrasti interni all'Unione europea
- 97 La stretta monetaria
- 101 Il debito pubblico

105 Conclusioni